PEL TERZO CENTENARIO

DALLA MORTE

DI

TORQUATO TASSO

PORZIA DEI DE' ROSSI DI PISTOIA
MADRE DI TORQUATO TASSO.

Firenze, R. Galleria degli Ufizi.

I GENITORI

DI

TORQUATO TASSO

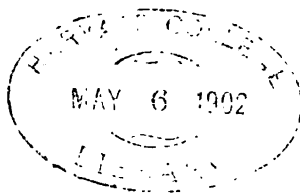
NOTE STORICHE

RACCOLTE DA

PIER DESIDERIO PASOLINI

ROMA

ERMANNO LOESCHER E C.

M DCCC LXXXXV

A PORZIA

DI GIULIO DE' ROSSI DI PISTOIA

E DI MARIA RUCELLAI

IN CUI RIVIVE

IL NOME CARO E GLORIOSO

DELLA MADRE DI TORQUATO TASSO

ROMA, XXV APRILE M DCCC LXXXXV

Di PORZIA DE' ROSSI oriunda di Pistoia, moglie di Bernardo Tasso e madre di Torquato, riporto l' unico ritratto che finora si conosca. È nella R. galleria degli Ufizi a Firenze tra le collezioni di ritratti collocate nei corridoi che congiungono la galleria degli Ufizi alla galleria Pitti, e porta il n. 1258.

Queste collezioni sono, per la maggior parte, formate da copie, e gli inventari non ne dánno altre notizie che il nome (se pure, come in molti casi, questo è scritto sul dipinto), la misura e la nota: « Proveniente dai « magazzini ».

Così è di questo ritratto di Porzia de' Rossi. Nessun indizio del tempo nè del modo col quale questo quadro venne nei magazzini della galleria.

Sull' alto della tela si legge l' iscrizione in caratteri romani eseguita con colore a olio, giallo:

D. PORTIA DE ROSSI.

Il dipinto è evidentemente una copia e assai rozza. È in tela, alto m. 0.91, largo m. 0.71. Essendo una copia di nessun merito artistico, è impossibile dire di che secolo sia, o a quale scuola appartenesse l' originale. Ma che l' originale sia stato eseguito sul vero, può farlo presumere, e può dirsi addirittura che lo indica, la particolarità della fisionomia che è assai caratteristica, come pure il vestito e tutta l' acconciatura della persona. La medesima foggia di mettere i capelli, drizzandoli sulla testa in forma di cono, si riscontra in altri tre ritratti di gentildonne del medesimo taglio di questo, e pur essi copie che portano le iscrizioni: *Contessa*

di Castro - S. Belluccia Caraffa duchessa di Cerce - D. Emilia Spinelli, queste pure di pennello ordinario e « provenienti dai magazzini ». Anche il vestiario è assai somigliante.

La pettinatura in forma che si approssima alla conica, sebbene un po' meno appuntata, si ritrova però anche in ritratti di gentildonne fiorentine della metà circa del 1500, che pure sono in questa collezione, e sebbene incognite, si possono riportare, anche da alcuni accessorii, alla prima metà; anche il vestire ha abbastanza somiglianza, e tutte sono gentildonne delle primarie famiglie.

Devo queste notizie alla cortesia del prof. cav. Enrico Ridolfi, direttore delle RR. gallerie a Firenze.

Di BERNARDO TASSO, padre di Torquato, riporto un ritratto fatto fare lui ancor vivo, che lo mostra in età di anni 67. È tolto dalla prima edizione dell'*Amadigi*, stampata a Venezia dal Giolito nel 1560. Stanno intorno le armi del re Filippo II di Spagna al quale è dedicato il poema.

In basso sta il liocorno che beve alla fontana, e questa è una delle due imprese che adoperò Bernardo, e che in altri luoghi si trova unita al motto: *Sitim pelle*. L'altra impresa era un leopardo che celava la testa, col motto: *Per allettarmi* (V. *Ragionamenti delle imprese con dialogo*, di GIROLAMO RUSCELLI, in Venezia, 1556, appresso Giordano Ziletti, a carte 68).

I GENITORI

DI

TORQUATO TASSO

SOMMARIO.

I. Bernardo Tasso, sua indole, sua carriera politica — Il conte Guido Rangone, generale della Chiesa, lo manda al re Francesco I nel campo francese sotto Pavia (1525) — Battaglia del 24 febbraio — Cesare Ercolani, venturiero romagnolo, atterra il cavallo del re di Francia — Il re è fatto prigioniero — Clemente VII — Francesco Guicciardini — Missione di Bernardo a Genova — È segretario di Renata di Francia duchessa di Ferrara (1528-32) e poi di don Ferrante Sanseverino principe di Salerno — Lo accompagna nella spedizione di Tunisi (1535) — Propugna la parte imperiale presso le varie corti d' Europa.

II. Sposa Porzia de' Rossi oriunda di Pistoia — Indole di lei — Felicità domestica di Bernardo — Nella primavera del 1543 trasporta la famiglia a Sorrento — Va in Piemonte alla guerra contro i Francesi — Nascita di Torquato.

III. Il Sanseverino abbandona Carlo V e si accosta alla Francia — Bernardo rimane fedele al suo principe — Esilio, confisca, sventure nella vita pubblica e nella privata.

IV. Porzia a Napoli — Pericoli, insidie, abbandono — Miseria, dolore, fortezza di Porzia — Angosce di Bernardo esule in Francia — Il piccolo Torquato deve abbandonare la madre — È condotto presso il padre venuto a Roma — Alla Porzia è impedito di raggiungerli — Sconsolata, muore giovane e lontana dai suoi (1556).

*

Lettere scelte di Bernardo Tasso.

Lettera di Porzia de' Rossi a Pace Gromella, e Memoria inedita su quest' ultima.

TAVOLE.

BERNARDO TASSO
PADRE DI TORQUATO.

Ritratto dal vero all' età di anni 67.

Dall' edizione del poema dell' *Amadigi* fatta dal Giolito, 1560.

Dall' edizione del poema dell' *Amadigi* fatta dal Giolito, 1560.

I.

MESSER Bernardo era un bell' originale, ma in sostanza un caro e degno uomo.

Lungo, barbuto, contegnoso, ma cortese; sguardo fiero, penetrante, ma benevolo e simpatico.

Nel decidere è un po' titubante, pronto però sempre a far quello solo che, a lui almeno, sembra buono ed onorevole.

A giorni se ne sta pensoso e malinconico; non lo toccate sulla sua condotta, non ditegli mai: tu dovevi fare o non fare questo o quello, perchè si accende e va sulle furie. È ben vero che si calma subito, e che torna più amico che non era.

Se vi ha fatto una promessa, fidatevi: si farà squartare, ma la manterrà.

Caduto di fortuna, non cade di animo; porta invece la fronte più alta, e la parola sua è più risoluta, più tagliente di prima:

« Nella mia prospera fortuna », diceva egli, « ho mo-
« strato chi sono, e nell' avversa mi conservo nella mia

« dignità tanto onoratamente, ch' io non posso esser ri-
« preso; nè la mia fortuna, che m' ha tolto la roba,
« m' ha potuto tòrre nè la virtù mia, nè l' animo di gen-
« tiluomo ch' io ho mostrato sempre ». [1]

Attenti dunque che va trattato con garbo; non guardate proprio là dove ha il mantello stracciato, e sopratutto non mostrate di accorgervi che ha le calze rotte, perchè vi pianta subito in faccia un par d' occhi che dicono:

Tutto che nudo e dipelato vada
Son di grado maggior che tu non credi!

Sente e fa sentire di essere un gentiluomo. Sul suo titolo non si scherza.

Fortunato lui! Altro che nobiltà! Non sapeva quanta luce doveva un giorno irraggiar dal suo nome!

(1) Vol. III, lett. 23, pag. 118, 25 ottobre 1556. Alla signora Pace, detta la cavaliera de' Tassi, a Bergamo. *Lettere di Bernardo Tasso,* Padova, Comino, 1751.

Ecco le altre pubblicazioni di lettere di Bernardo: CIMEGOTTO, *Laura Battiferri e due lettere inedite di B. Tasso* nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXVI, pag. 388. — *Lettere inedite di alcuni illustri italiani* (per nozze Cavriani-Lucchesi-Palli), Milano, Ripamonti e Carpano, 1856. — *Lettera a Porzia de' Rossi sua moglie,* pubblicata per DECIO FITTAJOLI (per nozze), Perugia, 1858, in-8. — *Lettere inedite di B. Tasso,* per cura di G. CAMPORI, *Scelta di curiosità,* n. 103, Bologna, Romagnoli, 1869. — *Lettere inedite a Ferrante Sanseverino principe di Salerno,* con un discorso preliminare della vita e delle opere dell' autore, scritto da AUGUSTO PANIZZA (per nozze Panizza-Taxis), Trento, 1869. — *Lettere inedite di B. Tasso,* per cura di A. PORTIOLI, Mantova, Eredi Segna, 1871. — *Documenti storici* uniti alla tragedia *Filippo Strozzi* di G. B. NICCOLINI, vol. III, pag. 459-577, Milano, Guigoni, 1880. — *Lettere inedite di Bernardo Tasso a Marcantonio Tasca* (per nozze Solerti-Saggini), Bergamo, 1889.

« Io son gentiluomo di Bergamo nato in Venezia », scrive Bernardo a Luigi Priuli. [1]

Venuto al mondo l' 11 novembre 1493, la sventura lo mette alla prova di buon' ora, lasciandolo orfano, povero e capo di casa. Ama le lettere, e fa tanto che riesce ad andare allo Studio di Padova; ma siccome le lettere, almeno ai principianti, non hanno mai dato da mangiare, si butta agl' impieghi pubblici, lo che allora voleva dire entrare nella cancelleria di qualche principe.

Nelle corti, un letterato poteva allora far molta strada. A trentun'anno (1524) entrò al servizio del conte Guido Rangone, generale della Chiesa, il quale nel 1525 lo mandò a Francesco I nel campo francese sotto Pavia, per deciderlo a scendere in Italia ed a cacciarne gl' imperiali:

« L' incomodità dell' esercito », scrive di là, « mi farà « imparare la brevità. Io ho parlato questa mattina in- « nanzi Messa al Cristianissimo, con molta mia soddi- « sfazione e con molta sua attenzione. Ringrazia V. S. « dell' avviso e del parere, giudicando che questo sia « pieno di prudenza e di consiglio, quello di diligenza « e di fede. All' uno ha provveduto subito, all' altro prov- « vederà con poco intervallo di tempo.

« Sua Maestà è caduta in uno ardentissimo desi- « derio di avervi qui al suo servizio in così onorata e « importante occasione, e io lo desidererei così per utile « e servizio suo come per onor vostro; ma le ho ri- « sposto che mi pare impossibile che il papa lo con-

(1) *Lettere*, ediz. CAMPORI, pag. 120.

« senta; perchè essendo voi generale della Chiesa e
« facendo egli professione di neutrale, non potrebbe in
« questi tempi darvi licenza che non fosse sospetta e
« che non nascondesse sotto di sè della malizia e della
« parzialità: onde i Cesarei avessero molte e giuste
« cause di dolersi, e Sua Beatitudine poche e frivole
« ragioni da scusarsi. Il medesimo è paruto al reve-
« rendissimo datario, col quale S. M. prima, e io dapoi
« ho parlato lungamente. Egli manda questo suo gen-
« tiluomo a Roma per quest' effetto, e ancor che io sia
« certo che e la spesa sua e la fatica del gentiluomo
« sarà gittata via, nondimeno mi piace sommamente,
« perchè questa instanza vi porterà grandissima repu-
« tazione presso di Sua Santità e di quel reverendis-
« simo collegio, e vi farà maggiore, non di quello che
« siete, ma di quello che siete reputato nella opinione
« di alcuni.

« Questo esercito mi pare con poco governo, con
« molta licenza e più grande di numero che di virtù.
« Poca speranza gli è rimasa di poter pigliare la città,
« ora che i nemici si vanno avvicinando.

« Di quanto succederà, di punto in punto vi terrò
« avvisato; e non sarà minore la mia diligenza del
« vostro desiderio e del mio debito.

« Dall' esercito francese sotto Pavia ». (1)

« ... Questo esercito », dice in altra lettera, (2) « mi pare
« piuttosto pieno d' insolenza che di valore. Non so se

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, lett. 2.
(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, lett. 3.

« la libertà della loro natura lo causi, o il poco giudicio
« che io ho delle cose di guerra mi faccia così pa-
« rere... Gl' inimici s' avvicinano, e più potenti in ef-
« fetto di ciò che pubblica la fama, nè però veggio
« alcuna mutazione negli animi di costoro; non so se
« nasca o dalla fortezza dell' animo o dalla loro teme-
« rità e imprudenza. Se vi fussero molti della espe-
« rienza e del valore del re in questo esercito, temerei
« meno e spererei più ».

Ma il re era più valoroso che accorto: peccava di leggerezza.

« ... Io piuttosto temo che spero del successo di
« questa impresa, e quello che più mi fa temere è che
« veggio che apertamente S. M. s' inganna nelle cose
« più importanti; giudicando il suo esercito maggior di
« numero, e quel de' nemici minore di ciò che in effetto
« sono. E tutto che e dal grande scudiero e dal signor
« Federico e da altri sia stato avvertito, o non lo crede,
« o poco se ne cura.

« ... Il cavallo è stato carissimo a S. M. ed è pia-
« ciuto a tutti. Io voleva ritornarmene, ma con la spe-
« ranza della risoluzione di Roma, S. M. mi ha fatto
« soprastare ». [1]

Dopo questi particolari datici da Bernardo, si capisce bene quello che di lui dice il Muratori nei suoi *Annali* (1525): « Il re Francesco nella Certosa di
« Pavia, attendendo solamente a vani piaceri e a di-
« vertimenti, senza curarsi di assistere alla rassegna

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, lett. 4.

« de' soldati, si credea di avere un gran numero di com-
« battenti, e veramente li pagava come se gli avesse;
« ma per negligenza de' suoi ministri e frode de' suoi
« capitani, mancanti di molto erano tutte le compagnie ».

Contro il consiglio dei migliori guerrieri che lo scongiuravano ad evitare la battaglia ed a ritirarsi dietro al Ticino, e malgrado che seimila Grigioni lo avessero abbandonato in massa, Francesco, « di testa cocciuta », come dice il Muratori, « impontò, parendo cosa vergo-
« gnosa ad un par suo il levarsi da quell'assedio e il
« mostrare paura ». Il 24 febbraio si viene alle mani, e Francesi e Svizzeri sono rotti dagl' imperiali. Il re combatte come un leone; cacciatosi in mezzo alla mischia, è ferito in una mano e in una coscia; ha due ferite nel volto che è pieno di sangue, e pur continua a combattere, finchè, un venturiero romagnolo, Cesare Ercolani di Bagnacavallo, [1] che serviva nell' esercito imperiale, fa tanto che riesce a spingersi innanzi, e d'un violento colpo di stocco colpisce il cavallo del re. Il cavallo, che già era coperto di ferite, cadde, e così com'era, coperto di ferro

restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

A due soldati spagnoli che gli son sopra per finirlo, il re non s'arrende: due cavalieri francesi accorrono a

(1) I suoi discendenti hanno ancora la pergamena firmata da Carlo V nella quale a Cesare Ercolani si accordano titoli d'onore per i grandi servigi prestati nel giorno della battaglia. Io l' ho veduta quest'anno stesso. Cesare Ercolani fu poi ucciso a tradimento a Forlì per ira di parte. La sua casa era quella che oggi è del conte Filippo Guarini.

difenderlo; fa chiamare il Lannoy, o, come gl'Italiani dicevano, il Lanoja, vicerè di Napoli; finalmente questi accorre, lo aiuta a rialzarsi, gli bacia la mano, poi gli dà la sua spada, ed inginocchiatosi riceve quella del re.[1] A Francesco, detto di poi *il re cavaliere,* non rimane che a scrivere alla regina sua madre la lettera che fu poi sempre svisata: *De toutes choses, ne m' est demeuré que l'honneur, et la vie qui est sauve.*[2]

In lui, a prima vista, Bernardo Tasso aveva fiutato l'eroe, ma si era accorto che il capitano non c' era.

Intanto « l' ardentissimo desiderio » mostrato dal re di Francia d'avere al suo servizio come generale il conte Guido Rangone, aveva destata l' ambizione e fors' anche la cupidigia di questo, e si struggeva che il papa gliene desse licenza.

Bernardo ebbe un bello spiegargli che, durando le attuali alleanze politiche, il papa, ch' era neutrale, non poteva dargliela; il Rangone volle tentare il colpo. Ci voleva un intermediario abile, insinuante, e sopratutto fidato, e poichè certamente non poteva trovarne un altro più impegnato a riuscire, richiamò Bernardo in Italia, e, suo malgrado, gl' impose di presentarsi al papa e di fargli risolutamente la domanda.

Bernardo si fa forza, ed obbediente al padrone, va ai piedi di Clemente VII.

La lettera con la quale dà ragguaglio al conte Guido del colloquio avuto, è troppo importante per non essere riportata.

(1) MICHELET, *Histoire de France,* vol. X, pag. 213.

(2) Ibid., pag. 215.

Essa ci mostra da vicino questo Giuliano de' Medici divenuto papa, e che cosa pensasse di un altro fiorentino grande uomo di Stato, celebre istorico, Francesco Guicciardini, e quali fieri contrasti avessero tutti questi uomini tra di loro.

Ecco la lettera:

« Al conte Guido Rangone. — Eziandio, signore « illustrissimo, che il reverendissimo cardinale vostro « fratello, e m. Gio. Pietro fussero di volere ch' io non « parlassi di questa licenza con Sua Santità, parendo loro « che al tempo non si richiedesse; e che le cagioni che « vi muovono a dimandarla, piuttosto fussero pigliate da « V. S. che datele da Sua Beatitudine; nondimeno, aven« domene voi dato sì espresso ordine, e sì risoluto, ho « piuttosto voluto che eglino si dolgano del mio poco « sapere, che voi della mia molta inubbidienza.

« Questa mattina, in presenza di ambidue e del conte « Lodovico, ho parlato a Sua Santità, e dopo dette le « molte e giuste cause che vi movevano, in nome vo« stro le chiesi licenza, supplicandola che restasse con« tenta che voi serviste il cristianissimo re: e persua« dendola che, correndo Sua Beatitudine una medesima « fortuna con S. M., sarebbe il servizio comune con esso « lei, e la spesa particolare del re; con tutte quelle « altre ragioni che questa materia può far portare: le « quali il voler ripigliare, piuttosto soverchio mi par« rebbe che necessario.

« Egli mi ascoltò (al mio giudicio) con più beni« gnità d'aspetto che di cuore, poi, ridendo fra' denti, « come suole, mi rispose che si doleva non meno della

« fede vostra, che si meravigliasse della vostra pru-
« denza, chiedendole licenza allora, che tutta l' Italia
« ardeva di guerra; allora che la Sede Apostolica in
« tanti travagli si ritrovava; e che cercaste di partirvi
« dal suo servizio quando più di servidori aveva di
« mestieri, e tanto maggiormente, essendo voi gover-
« natore generale della Chiesa, grado degno del merito
« vostro; e tanto debitore di servirla; sovra le cui spalle
« aveva posti tutti i pesi della guerra, tutta la cura della
« apostolica reputazione, e tutta la speranza della vit-
« toria: e che V. S. era persona da chiamare, e non
« da cacciare, in ogni tempo: e massimamente in questi
« miseri e tempestosi: e che non saprebbe dove vol-
« gersi per trovar persona di tanto consiglio in delibe-
« rare, nè di tanta celerità in eseguire: nè chi nelle
« cose prospere con più modestia, e nelle avverse con
« più costanza si sapesse governare: savio a fuggire, ar-
« dito a seguire i pericoli, dove, e quando gli accidenti
« della guerra lo ricercassero: che non conosceva uomo
« di più fede, di più autorità, di più esperienza di guerra,
« più amato, nè più temuto da' soldati; e qui spiegò
« la rete dell' ingegno suo in un ampio mare delle lodi
« vostre, buona pezza solcandolo felicemente.

« Soggiunse appresso che aveva mandato il Guicciar-
« dini, perchè vi aiutasse nelle deliberazioni, ubbidisse
« nelle esecuzioni, e servisse nelle provvisioni della guerra:
« e che s' egli usava male la sua autorità, era piuttosto
« arroganza, nata dalla sua superbia, che ardire, o dignità,
« datali da lui; e che si meravigliava della prudenza vo-
« stra, facendo giudicio che, essendo voi tanto destro nel

« negoziare, tanto umano nel conversare, e tanto mo-
« desto nel comandare, non possiate senza gran causa,
« che vi sia stata data da lui, esser venuto a questi
« termini; ma che gli scriverà di maniera, che egli co-
« noscerà che non è stata mente sua che vi sia stato
« compagno, ma servidore. E mostrando di sapere la
« venuta mia di Francia, mi domandò dove avevo la-
« sciato il re, e ciò che S. M. aveva sentito della triegua
« che egli aveva fatta con gli agenti cesarei.

« Io sempre profetizzai che non vi darebbe licenza, e
« poco prudente l'avrei giudicato se ve l'avesse data.

« Nè però mi duole d'aver fatto questo ufficio, come
« fa il reverendiss. e m. Gio. Pietro, sì per aver ubbidito
« a V. S. come per avere fatta avvertita Sua Santità
« della strana e difficile natura di quest'uomo; il quale
« se a voi fa rompere la pazienza, che sete il più pa-
« ziente uomo del mondo, non so chi potrà vivere con
« lui. Aspetto, poichè avrete inteso il successo di questo
« negozio, la risoluzione della vostra volontà: e mi vi
« raccomando quanto posso il più.

« Di Roma ». [1]

Malgrado questa antipatia, Bernardo ebbe frequenti relazioni politiche con Francesco Guicciardini, ed è curiosa una lettera, senza data, che gli scrive da Genova:

« Se le fatiche e i pericoli del cammino qualche utile
« a questa impresa portassero, qualche servizio a Sua
« Santità o qualche piacere a voi, eziandio che mag-
« giori stati fossero, contento mi terrei; ma dubito ch'io

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, pag. 32.

« n' avrò tormentati i piedi e affaticato l' intelletto senza « altro riportarne che le speranze nostre rotte e i nostri « disegni ruinati.

« Io entrai in Genova alle cinque ore della notte, e « a guisa di cieco fui menato in Palazzo per la mano. « Il negozio si rimesse all' altra sera, per essere l' ora « molto tarda, ed io non poco affaticato.

« Alle tre della seconda notte fui menato secreta- « mente nella camera del duce, dove solo il trovai con « la moglie.[1] La qual cosa nel mio giudicio gli tolse « assai di reputazione, cosa indegna parendomi d' uomo « prudente che una pratica di tanto momento, di sì « grande importanza, donde dependeva la vita, la di- « gnità, lo stato suo, la salute della patria, de' parenti, « degli amici, si negoziasse col testimonio e col con- « siglio d' una donna: non però di quelle che noi cono- « sciamo a' giorni nostri, atte più a' governi degl' im- « peri che alle cure di una casa.

« E perchè lungo sarebbe il dire: questo mi disse, « quello gli risposi; per quella sera mi confermò nella « speranza: che m'aveva fatto camminare a piedi sì lungo « viaggio, perchè i partiti che dimandava, se non onesti, « almeno erano facili. L' altro giorno, con iscusa che « l' ambasciator cesareo l' aveva trattenuto sino a gran « notte, non volse venire a ragionamenti. Il medesimo « fece tre altri giorni con diverse escusazioni.

« Della qual cosa (eziandio che io conoscessi non « essere fatta senza arte), per non poter praticare, dif-

(1) Siccome la lettera non ha data, non è facile sapere qual fosse questo doge di Genova.

« ficile m' era di ritrovar la cagione. Conobbila appresso
« per ciò che succedette; poi ch' io intesi dall' ospite
« mio che le genti de' Veneziani che erano a Cremona
« avevano dato due assalti alla città, e non pur erano
« state ributtate, ma v' erano morti molti de' principali
« di quello esercito.

« E m' avvidi che le dilazioni che mi dava, nasce-
« vano dalla irresoluzione dell' animo suo, la qual tutta
« dipendeva da quella impresa, di maniera che io dubito
« che la poca virtù delle genti, o la poca esperienza
« de' capitani che si trovavano alla oppugnazione di
« quelle terre, non solo non avranno preso Cremona,
« ma ci avranno fatto perdere Genova.

« Io non manco d' importunarlo; ma al negozio che
« io tratto, al luogo dove io mi trovo, alla qualità del
« tempo che corre, si richiede una pazienza infinita, e
« una desterità incomparabile, e, se pur sarà di mestieri,
« penso piuttosto di sdruscire che di rompere la pratica,
« perchè il trattenerlo in fede e in amicizia, il dargli
« speranza d' abbracciar la sua protezione, se non ora,
« a qualche tempo ci potrebbe giovare, e tanto più
« quanto gli effetti della guerra succedessero in nostro
« favore.

« Io aspetterò d' essere risoluto, e dubito che io sen-
« tirò più la fatica del ritorno che della venuta: chè
« allora camminavo coi piedi della speranza e del de-
« siderio, e ora camminerò con quelli della disperazione
« e dell' affanno.

« Procurate che l' apportator di questa sia ben pagato,
« che lo merita, ed io gliel' ho promesso. E perchè mi

« bisogna scrivere di nascosto, questa comune sarà col « conte Guido. [1] State sano, signor mio. Di Genova ». [2]

Ho riportato questa lettera per dar un esempio della diplomazia segreta e dei misteriosi maneggi politici del Cinquecento. La mancanza della data ci rende dubbio il fatto a cui allude la lettera e se qui si tratti della missione che Bernardo ebbe a Genova presso il glorioso principe Andrea Doria, sul finire del 1537, per pregarlo ad intercedere a favore di Filippo Strozzi.

Nel tempo in cui Clemente VII era alleato dei Francesi e cominciò la funesta guerra che terminò col sacco dato a Roma dai soldati di Carlo duca di Borbone, il papa, rimasto prigioniero degli Spagnoli, mandò Bernardo a Siena a trattare col Lanoja vicerè di Napoli. Nella lettera nella quale racconta al papa i pericoli corsi nel viaggio, [3] « Non le voglio scrivere », dice, « nè la fatica « del corpo nè il pericolo della vita ch' io portai nel cam« mino, sì perchè so che dal reverendiss. gran maestro « di Rodi avrà inteso essermi stato ammazzato il servi« dore, preso la guida, e me esser fuggito dalle mani de' « villani che aveano d'ogni intorno rotte le strade (mercè « d' un cavallo turco che m' avea prestato S. S. illu« striss.), sì ancora perchè non pensi ch' io voglia porle « a conto di grand' obbligo così piccolo servigio.

« Io (la Dio grazia), dopo molte difficultà che mi « si offersero nel cammino, giunsi in Siena ieri alle ven-

(1) Guido Rangone, generale della Chiesa, padrone di Bernardo Tasso.

(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, lett. 9.

(3) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, lett. 15.

« titre ore, e trovai il vicerè fuori della terra ad un
« giardino, col quale parlai a lungo. Le parole che mi
« rispose furono piene d' amore, di carità e di compas-
« sione delle sue disgrazie: e s' offerse non pure pronto ad
« osservare ciò che fu capitolato tra loro, ma a tutto quello
« che a comodo e beneficio di V. B. potesse ritornare ».

Persuade il vicerè, timido ed irresoluto, a venire sotto buon salvocondotto a trattare le cose in persona: « Il pericolo della vita », continua, « nel quale son ca-
« duto per questo popolo, conosciuto ch' io fui per uomo
« di Vostra Santità, perchè è stato pubblico, avrà molti
« testimoni che le ne faranno fede. Io ho grandissima
« obbligazione a Mario Bandini che represse, e con mol-
« tissima fatica, quella furia e insolenza popolare. V. B.
« si renda certa che non sarà pericolo per grande che
« sia, che picciolo non mi paia, dove potrò sperare il
« suo utile o la sua reputazione...

« Di Siena ».

Poco dopo il Rangone, come generale della Chiesa, spedì Bernardo in Francia a persuadere Francesco I a mandare in Italia un esercito per cacciarne gl' imperiali e liberare il papa.

« ... Il re cristianissimo », scrive Bernardo da Saint-Denis, « avendo data l' impresa a Lautrech (Odetto di
« Foix), a lui rimette tutte le cose alla guerra apparte-
« nenti: col quale, per la sua difficile natura, è malage-
« vole il negoziare, nè basta all' uomo avere un intelletto
« destro e un animo paziente, se non si ha un certo tem-
« peramento il quale non si può possedere chi non
« ha un orologio della sua volontà. S' io il sollecito, mi

« chiama importuno, se mi trattengo, negligente, di « modo che io, che sono pazientissimo, ho quasi per« duta la pazienza, e se non che con gli altrui fastidi « consolo i miei, mi sarei disperato.

« Contuttociò la virtù di V. S. e la sua ambizione « mi fa sperare assai. Tosto ne vedrò il fine.

« Il papa lo sollecita, Viniziani lo stimolano, e l'im« presa lo chiama, nè il re consente che più ritardi la « partita sua. La poca virtù e la molta invidia degli « uomini mi nuoce assai... Di S. Dionigi ». [1]

Contrari ai voti poi furo i successi.

Lautrech venne in Italia con grande esercito, prese Pavia, ma invece di finire la guerra nello Stato di Milano, si ostinò a seguire gl' imperiali e ad assediarli a Napoli, dove vide il suo esercito decimato dalla peste, ed egli stesso avvilito, disperato, infermò e morì il 15 agosto 1527. [2] Così finì l'infausta guerra.

Di questo triste esito, Bernardo aveva già avvertito il Rangone, e gli aveva ricordata quella schiettezza che fin dal principio aveva chiesto che fosse fondamento delle scambievoli relazioni tra loro:

« Non deve esser fuggito dalla memoria di V. S. », gli scriveva, « ch' io feci espresso patto, allor ch' io mi « risolsi di servirvi, di poter in due casi parlar libera-

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, lett. 17.

(2) « Or che Lautrech è infermo e porta la pena della sua osti« nazione, peccato più degli altri da fuggirsi da un capitano generale... », scrive Bernardo, da Parigi, al conte Guido Rangone. *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, lett. 20.

« mente con esso voi: ciò è nelle cose concernenti al « vostro servizio, e all' onor mio ». [1]

Così anche in questa occasione gli diceva:

« Vi supplico che non vogliate dagli estremi disegni « lasciarvi trar fuor dalla strada della ragione. Gover- « nate voi medesimo col vostro ingegno le cose vostre, « perchè da niuno più prudente consiglio potrete pi- « gliare che da voi medesimo... Di S. Germano ». [2]

Del resto, tra lui e il conte Guido l'intimità era grande:

« Ebbi i guanti che vi è piaciuto di mandarmi, [3] tali « quali si conveniva ad un dono di V. S. e al merito « di quella signora cui ho deliberato di donarli. Farò « quanto mi comandate del vostro negozio, e se con « poca prudenza, con molto amore e con molta fede. « Vivete lieto e tenete memoria di me. Di Ferrara ». [4]

Per mezzo di Bernardo, il Rangone aveva domandato al papa, tra l'altre cose, anche il castello di S. Arcangelo in Romagna. [5]

Era Bernardo in Francia quando venne combinato il matrimonio del duca Ercole II d'Este con Renata, figlia del re Luigi XII; dal servizio del conte Guido Rangone passò a quello della principessa, ed accompagnatala in Italia, per circa quattro anni (dal 1528 al 1532) stette presso di lei come segretario.

(1) *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, lett. 18.

(2) *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, lett. 27.

(3) « Le due paia di guanti di matta che a questa alligate saranno, « in mio nome alla comune nostra signora vi piacerà di dare ». Ad Anton Francesco degli Albizi. *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, lett. 54.

(4) *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, lett. 32.

(5) *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, lett. 217.

Perchè poi la lasciasse, non si sa; certo è solo che di questa Renata di Francia, duchessa di Ferrara, conservò poi sempre riconoscente e reverente memoria. Verso la fine del 1531 era stato richiesto come primo segretario da Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, dove presto acquistò il favore della erudita principessa donna Isabella Villamarina.[1]

Nel 1535, il principe don Ferrante,[2] con molte bande di cavalli e di fanti, seguì l'imperatore Carlo V in Africa alla guerra di Tunisi, che fu espugnata il 21 luglio. Condusse seco Bernardo, il quale diede ottima prova del suo valore, e, tra le altre spoglie, recò in Italia un vaso orientale da tener profumi, molto ben lavorato, di cui si servì poi come di calamaio. Da lui lo ereditò Torquato, che lo celebrò in due sonetti, uno dei quali incomincia:

O nobil vaso di purgati inchiostri,
Ch' arca fusti d' odori, il primo nome
Lasciasti in Libia con le genti dome...

ed ecco l'altro:

Questo arca fu di preziosi odori,
Ch' or è vaso d' inchiostro; e fra le prede
Ch' egli acquistò nell' affricane sede,
Ancor lui tolse, il mio buon padre, a' Mori;
E 'n quest' uso adoprollo, e i vaghi amori
Per lui fe' conti e la sua stabil sede;
Nè del gran Carlo, o del felice erede [3]
Senza lui celebrò l' arme e gli allori.

(1) Sulle calunnie di cui fu vittima, e sul suo ritorno in grazia, vedi *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, lett. 77, 79, 81.

(2) Era generale della fanteria italiana.

(3) Filippo II re di Spagna.

Ed oltra l' Alpe e la famosa Ardenna
  Nell' esiglio portollo, e nella morte
  Lasciollo a me, cara memoria acerba.
Gualengo, a me fortuna ancora il serba;
  Deh quando io lodo il saggio Alfonso e forte,
  Mai non sia scarso alla mia stanca penna!

Nel 1537, Bernardo dal suo principe è mandato in Ispagna, e al suo ritorno, fermatosi a Venezia, pubblicò il terzo libro de' suoi *Amori*, ed altri versi, che accrebbero di molto la sua fama di poeta.

Ma io non parlerò di lui come poeta, nè dei versi inspiratigli dall' amore ch' ebbe per Ginevra Malatesta che era stata celebrata anche dall' Ariosto. Non parlerò dei suoi poemi l'*Amadigi* e il *Floridante*. Neppur posso pensare a ricercar le lettere manoscritte ed inedite che di lui debbono rimanere nei vari archivi d' Italia.

Necessità *mi* fa esser veloce.

In lui e nelle sue vicende cerco solo il padre di Torquato, e mi limito a delinearne il carattere.

Bernardo fece dunque buona prova e rapida carriera. Nei maneggi politici più spesso appariva in lui il letterato, l' uomo eloquente, che l' abile negoziatore, ma il galantuomo si trovava sempre. La turpe politica del Cinquecento ebbe diplomatici ben più scaltri di lui; più onesti, forse nessuno.

L' essere tanto migliore del suo tempo lo fece poi uno sventurato, ma non si potrebbe dire un infelice, perchè nella coscienza tranquilla trovò consolazioni anche maggiori di quelle che gli avrebbe potuto dare la buona fortuna.

I dolori, le difficoltà, a dir vero, l' avevano più volte fatto e ammalare e disperare. Aveva, come vedremo, pensato perfino a farsi prete; così avrebbe potuto farla finita una volta con tutti gl' intriganti, con tutte le inique corti, alle quali bisognava pur ricorrere per vivere meno peggio che si poteva.

Con un buon benefizio ecclesiastico avrebbe fatta una vita comoda. Bel modo di considerare il sacerdozio! Ma « necessità legge non ha » e « chi soffre è il solo « giudice della gran questione del non poterne più ».

Lo ha detto l' Azeglio in questo secolo, ma deve essere sempre stato vero.

La vita di Bernardo è piena di ammaestramenti; come ho già detto, io non la scrivo, primo, perchè non ce n' è bisogno: il genio di Torquato ha fatto eterno il nome del padre; e poi perchè, in genere, le biografie degli sventurati, per quanto grandi, sono noiose, e riescono quasi una nuova sventura.

Cercherò solo di farne un po' di ritratto, e per questo è pur necessario accennare ai casi della sua vita.

Cominciamo dalle rose. Le spine verranno dopo.

Sino a quaranta e più anni, dopo le prime difficoltà per uscire dal porto, Bernardo nel viaggio della vita ha sempre avuto il vento in poppa.

È vecchiotto: i tempi saranno tristi, il secolo sarà corrotto quanto si vuole, ma egli non ha ragione di lamentarsene; principi italiani, monarchi stranieri lo hanno cercato, lo hanno debitamente onorato; egli è contento degli altri e di sè stesso. Ora poi viene il meglio.

II.

Sebbene già maturo d'anni, «... venuto in Napoli, « e fattovisi per lunga abitazione napoletano, vi prese in « moglie Porzia, figliuola di Giacomo de' Rossi, sopran- « nominati di Pistoia,[1] per lo dominio ch' ebbero in « quella città, d'onde cacciati, vennero in Regno, e pos- « sederonvi molte ricche baronie; la cui madre era Lu- « crezia de' Gambacorti, già signori di Pisa ».[2]

Così il Manso, intimo di Torquato e, per tempo, primo de' suoi biografi. Il matrimonio fu tra il 1535 e il 1536.[3] Grandi erano i meriti di Bernardo, ma

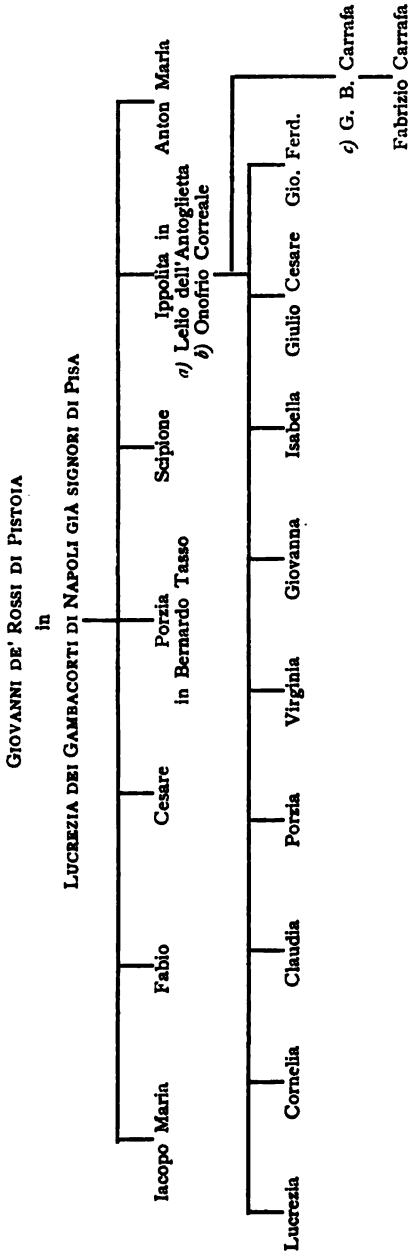
(1) Vi furono a Napoli anche altri Rossi, ma questi venivano dai Rossi di Parma, i quali dettero origine del pari ai Rossi di Mantova e a quelli di Ravenna.

Secondo il Manso, contemporaneo, il quale si ricordava bene di ciò che Torquato stesso gli aveva detto, la Porzia discendeva dai de' Rossi antichi signori di Pistoia. Questi avevano mandato anche un altro ramo a Cosenza. E ciò riconferma quello a cui accenna il Manso.

(2) Il comm. Bartolomeo Capasso scriveva a me da Napoli il 28 febbraio 1895:

«... In quanto al dubbio che mi fa circa l' origine della famiglia « di Porzia de' Rossi, io debbo dirle che i nostri scrittori concordemente « l' attribuiscono ai Rossi di Pistoia. E così è detto nell' iscrizione che « esisteva nella chiesa di S. Lorenzo, posta dall' avo di Porzia. Che un « ramo di detta famiglia si fosse trasferito in Cosenza, lo attestano anche « alcuni genealogisti, ma che Porzia appartenesse a questo ramo, non mi « pare che possa affermarsi. Io ne ho parlato, come Ella ben sa, nel « *Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, a pag. 263... ».

(3) Nel catasto della numerazione dei fuochi di Sorrento nel 1561, Cornelia, figlia di Bernardo e di Porzia, è notata per anni 25.

FAMIGLIA DELLA MADRE DI TORQUATO

(SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*).

pare che così illustre sposa non avrebbe potuto ottenere senza il favore del principe Sanseverino e della principessa Isabella.

Il padre di Porzia anzichè Giacomo, si chiamava Giovanni de' Rossi di Pistoia.

Nella chiesa di S. Lorenzo di Napoli esisteva questa iscrizione: IACOBO ROSIO PISTORIENSI, PALATINIS HONORIBUS, ET EQUESTRI DIGNITATE FUNCTO, SECUNDAQUE FORTUNA SEMPER USO, IOANNES ROSIUS PATRI SANCTISS., ET LUCRETIA GAMBACURTA SOCERO INDULGENTISS. P. P. ET SIBI POSTERISQUE SUIS. La lapide è scomparsa, ma è da credere che la Porzia venisse sepolta in quella chiesa. Nel monastero di S. Festo, dove morì, non ne rimane memoria. Certo la Porzia fu sepolta in Napoli, lo attesta Torquato:

Real città cui par non vede il sole
Di beltà, di valor, che in sen rinchiudi
Le ceneri onorate e gli ossi ignudi
Di lei che mi produsse e fu tua prole... [1]

(1) Cf. CAPASSO, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, Napoli, 1866. — ALDIMARI, *Delle famiglie napolitane e forastiere*, pag. 136, Napoli, Raillard, 1691. — TIGRI, *Notizie biografiche di Porzia de' Rossi*, Pistoia, 1871.

Qui aggiungo il seguente brano inedito della lettera di Marcantonio Foppa, di cui una parte fu pubblicata dal SERASSI nella *Vita di Tasso* in nota 4 a pagg. 13 e 14 del vol. I dell'edizione di Bergamo 1790.

« Dirogli però a V. S. la verità e renda il suo onore a quell'uomo « da bene di Bernardo Tasso, perch' egli fu così Tasso di peso come sia « stato, o sia ciascun altro della nostra stirpe; anzi di maggiore, se si « guarda alla sua virtù; che se fosse stato altrimenti, non avrebbe me- « ritato d'aver per moglie una nobilissima gentildonna con ricca dote, ed « apparentata con le prime famiglie di Napoli, e nata, per madre, dalla

Di Bernardo si può scrivere la vita; ma sarà mai possibile scrivere quella di Porzia?

A chi si è mostrata questa donna?

A chi ha raccontato i casi suoi? Non ne sappiamo che quello che ce ne dice il marito.

Appena maritata, se ne va a vivere in campagna, e dove la famiglia finisce, per lei termina il mondo. Il marito era sì quasi un vecchio, ma come poeta, come primo ministro del principe Sanseverino, era conosciuto in tutte le corti d'Europa.

Nobile, bella, giovanissima, la sua sposa avrebbe potuto onestamente risplendere in tutte queste corti; avrebbe potuto goderne tutta la luce intellettiva; avrebbe potuto non solo ornarle, ma in esse e per esse esplicare un' azione benefica nel suo tempo e poi lasciare il nome suo nobilmente unito a quello dei letterati, dei principi e dei personaggi più celebri del suo tempo. Ma no, vuol rimanere a casa, vuole esser tutta di Bernardo, e prega e riprega Iddio, solo perchè le dia la consolazione di avere un bambino.

Bernardo era uomo retto e puro, ma invecchiato tra le pompe, tra le galanterie, tra le passioni, per non dire tra le corruttele del Cinquecento. Questa giovinetta

« casa Gambacorta, e cugina carnale del principe d'Avellino della casa « Caracciolo, bisavolo di questo principe, ch'è stato qui a presentare come « ambasciatore del re la chinea quest' anno al papa.

« Di Roma, li 23 d'agosto 1653.

« Al molto reverendo signor canonico Gio. Giacomo Tasso, Ber- « gamo ».

(*Debbo questa lettera al cav. Giuseppe Ravelli di Bergamo*).

è per lui una visione: essa lo purifica, lo rinnova nella sostanza e nella forma.

Oh con lei che gioia è la vita! Che tormento questo ufficio di cortigiano, che lo obbliga a lasciare ogni tanto la sua Porzia!

Molte sono le poesie che Bernardo scrisse poi in vita ed in morte di lei. (1) Di lei scrissero ancora vari poeti del suo tempo: e persino lo scrittore più libertino, più cinico, più sguaiato di quel secolo, per lei non ha che parole di devozione e di reverenza.

Ecco una lettera di Pietro Aretino, così tristamente famoso:

« Dottissimo fratello, mentre date la corona di quelle « granate artificiose, le quali tolgono il pregio alla bontà « delle prodotte dalla natura, alla vostra consorte, sa- « lutatela anco da mia parte, che se bene io non fussi « tenuto per esservi ciò che vi sono in l' amicizia, ad « amarla da figliuola sarei obbligato e ad averla in ri- « verenza da padrona in virtù della gran somma di co- « stumi che la fanno onoranda: ho certamente allegrezza, « e me ne congratulo intanto con voi circa lo intendere « come ella solo si compiace in quelle cose che accen- « nate piacervi, conciosia che non è altra ricchezza di « felicità, che il vedere una moglie aderente a tutte le « oneste volontà del marito; la qual sorte di ventura, « è simile alla pace che tranquilla la mente d' un re, « nel comprendere disposti in adorarlo tutti gli animi

(1) Le rime che Bernardo indirizzava alla moglie sono raccolte nei due volumi: *Tasso Bernardo, Rime,* a cura di P. A. Serassi, Bergamo, Lancellotti, 1749. Le riporto in fondo al volume.

« dei popoli signoreggiati da lui, sì che piaccia a Dio,
« che vi godiate di tal concordia mille anni insieme.

« Di maggio, in Venezia, MDXLVIII ». [1]

Per quanto si giri il mondo, un' altra Porzia non si trova! Sia pur lontano, davanti agli occhi di Bernardo sta sempre la Porzia.

« Del corpo », scrive Bernardo al signor Francesco della Torre, [2] « la Dio mercè son sano; dell' animo « sanissimo, poichè nè ambizione di vani onori, nè cu« pidità d' umane ricchezze albergano con esso meco; « de' beni della fortuna mediocremente abbondante; con « la compagnia d' una nobilissima ed onorata moglie; « con una bellissima figliuolina, non senza speranza di « figliuoli maschi che perpetuino la memoria della casa « mia, e così eredi sieno delle mie facoltà come del« l' amore che vi porto, quanto si può in questo da « ogni parte tempestoso secolo, lieto mi vivo ».

C' era infatti da stare allegri.

La Porzia de' Rossi gli aveva portato in dote cinquemila ducati, e mille e cinquecento d' investitura sopra la sua vita, il principe gli aveva fissata un' entrata, e Bernardo si era subito provvisto di una bella casa a Salerno ed aveva incominciato a vivere con grande agiatezza e decoro.

Del resto, com' è naturale, Bernardo pensava e scriveva un poco secondo l' umore e le circostanze del momento.

(1) *Il quarto libro delle lettere di m. Pietro Aretino,* Parigi, MDCIX, pag. 259, to. IV, *Al Tasso,* lettera DXCV.

(2) *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, lett. 132, pag. 269.

Una volta aveva incaricato il maggiordomo Vincenzo Martelli di persuadere il suo principe a mandarlo in Ispagna con una missione politica, ma poi, ripensando meglio, considera che il viaggio è lungo, disagiato, pericoloso per cagione delle guerre che si combattono in terraferma, per le navi francesi e turche che girano, per la moltitudine di corsari barbareschi che infestano i mari. « Anco i salvicondotti non assicurano dalle per- « sone scellerate e di mal' affare... de' quali malfattori « la licenza della guerra ne genera gran quantità », e i confini dei due regni nemici, Francia e Spagna, « na- « scondono gran copia di questi ribaldi... ».

A casa sua, invece, sta e studia tanto bene! « Però « mi pare che sia bene di ritirarmi e di non andare ad « incontrare questi inconvenienti, lasciando questa cura « a persona, non dirò di più fede nè di più prudenza, « ma di più fortuna ch' io non sono. Ricordatevi che io « son vecchio, poco sano, stanco e consumato dalle fa- « tiche: che io ho moglie giovane, figliuoli piccioli, le « facoltà mediocri e imbarazzate, ch' io son forastiero, « con pochi amici, con pochissimi parenti... ».(1)

La lettera è scritta forse in un momento di afflizione di spirito. Non dimentichiamo che queste lettere furono pubblicate per suo volere, e lui vivo. La maggior parte, come questa, non porta la data, e così le circostanze nelle quali vennero scritte, rimangono ignote. Queste date messer Bernardo le avrà tolte per buone ragioni, volendo che rimanessero componimenti letterari

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, pagg. 258-62.

ed innocui, anzichè documenti politici e chiave a penetrare nei misteri dell'animo suo.

Nella primavera del 1543, Bernardo, con l'assenso del suo principe, trasportò la famiglia a Sorrento.

« Io anderò a stare a Sorrento », scrive al cavalier Tasso, « come luogo più remoto e più comodo alla « salute dell' anima e del corpo ». [1]

(1) *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, lett. 80.

Ma qual fu la casa che Bernardo andò ad abitare con la famiglia, ed in qual casa nacque Torquato?

« . . . La villa Strongoli dunque », dice il CAPASSO, op. cit. pag. 120, « riunisce senza alcun dubbio le indicazioni date dal Manso per denotare « la casa del Tasso, la quale stava lungo la chiesa di S. Francesco ed « apparteneva nel secolo XVI ai Mastrogiudice. Se non che, siccome do« vrebbe pure comprendere la casa dei Capece che, secondo esposi nella « topografia della città, era contigua a quella dei Mastrogiudice, così a « meglio determinare le mie ricerche, fa d' uopo avvertire che la casa na« tale del sommo poeta non debba già ravvisarsi in quelle fabbriche che « ora formano la parte principale della villa e dell'*Albergo Tramontano,* « ma invece nel lato occidentale dell' edificio che attacca immediatamente « col palazzo Laurito e dove ora solo un pianterreno ed il terrazzo supe« riore si prolungano verso il mare. Ivi fino al principio del secolo pre« sente esistevano alcune camere rovinate, che dal passato principe di « Strongoli furono del tutto abbattute, e si vedevano sulla ripa gli indizi « di altre fabbriche già prima cadute nel mare. Ivi pure, fino a pochi anni « addietro, nel muro della villa ed in direzione dello stesso pianterreno, « potevano ancora scorgersi le orme di una porta già murata, per la quale « una volta si doveva entrare in quella casa e nel piccolo giardino che « la precedeva. Conchiudendo, parmi, dunque, che si possa con fonda« mento affermare essere stata questa, nel secolo XVI, la casa dei Mastro« giudice, dove allora dimorò Bernardo Tasso e dove nacque Torquato. E « così può, se non m' inganno, spiegarsi la tradizione che mette innanzi la « casa Laurito, la quale essendo attaccata con quella dei Mastrogiudice,

« . . . Io ho eletto per mia abitazione Sorrento, città
« da Napoli poco lontana, tanto piacevole e deliziosa
« che i poeti finsero essere stato albergo delle Sirene:
« la cui allegoria, senz' altro, la sua bellezza vi farà co-
« noscere: deliziosa dico, non di quelle delizie che so-
« gliono gli animi nostri nei vizi e nelle voluttà al-
« lettare, ma di quelle che alla salute ed ai piaceri
« dell' animo e del corpo insieme sono convenevoli... ».

Così scrive a Fortunio Spira. (1) E poco dopo a Marco Antonio de Mula: (2)

« . . . con buona grazia del prencipe mio, lasciata
« la vita attiva e quelle faticose e travagliate operazioni,
« mi son ritirato a Sorrento, città piena di antiche fami-
« glie, di nobilissimi gentiluomini e sovra tutto tanto
« amici, ufficiosi e umani verso i forestieri, che vera-
« mente si può dir che sia l' albergo della Cortesia.

« Ella è dal seno d' un piacevolissimo mare da
« Napoli divisa; la quale sovra un alto colle sedendo,
« quasi vaga che ognuno rimiri le bellezze sue, si mo-

« ora distrutta, forse più che non lo sia la stessa casa Strongoli, potette
« facilmente far confondere l' una con l' altra ».

Si può accettare (dice il Capasso) anche quanto scrissero il Crasso e l' Atanasio, tra la fine del secolo XVII e il principio del XVIII. Il Crasso dice: « Superba la stanza, dove nacque il gran Torquato, di essere calcata da un « tanto uomo, dopo pochi mesi dalla sua nascita crollò e cadde in mare ».

E l' Atanasio: « . . . quella casa non stette lungamente in piedi, ma « scossa dai flutti rovinò, quasi mal tollerando di accogliere inquilini vol- « gari, poscia che aveva perduto il chiarissimo poeta ».

Compare di Torquato fu molto probabilmente Bernardino Sersale.

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, pag. 174.

(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, pag. 178.

« stra a' riguardanti: dove par che la natura più larga
« e più liberale che in verun altro luogo del mondo
« stata sia, di renderla bella e dilettevole si sia affaticata.
« La delicatura e novità de' suoi frutti, la varietà ed
« eccellenza de' vini, la bontà e quantità de' pesci, la
« tenerezza e perfezione delle carni è oltre umano desi-
« derio degna di commendazione e di maraviglia. L' aere
« è sì sereno, sì temperato, sì salutifero, sì vitale, che gli
« uomini che senza provar altro cielo ci vivono, sono
« quasi immortali . . . ».

Qui continua una lunga amplificazione delle delizie di questo antico albergo delle Sirene, e termina: « In
« questo ozio e queste comodità, mi sforzerò, senza
« offender Dio, di difendermi con l' armi della virtù
« dalle forze del tempo e della morte ».

Ecco Bernardo nel periodo più lieto della sua vita!

« . . . or ch' io vivo solo ai miei studi e alle mie
« comodità », scrive da Sorrento all' amico e celebre letterato Sperone Speroni, « comincierò con lettere a salu-
« tarvi, le quali (essendomi, con buona grazia del pren-
« cipe mio signore, sgravato d' ogni molesta cura che
« il più delle volte mi volgea fuor del cammino del mio
« desiderio) più spesse, e forse più lunghe vi verranno
« a vedere. Or, senza fare più lungo proemio, vi dico
« che, lasciando la mia lunga e continua peregrinazione,
« la quale, a guisa di corriero, ora questa, ora quel-
« l' altra parte del mondo mi faveva andar cercando,
« ho eletto per mia abitazione Sorrento, città vicinissima
« a Napoli, d' aere, di sito e d' ogni altra qualità che
« piacevole e dilettoso possa rendere un luogo, dalla

« natura dotata, e perchè sommamente desidero che
« tutti gli amici miei, dei quali voi siete il più caro,
« il più desiderato e più onorato da me, vengano a go-
« dersi meco in questo ozio mio della dolcezza e ame-
« nità di questo luogo, il quale non voglio io lodarlo
« quanto potrei e merita la bellezza sua: dove coi libri
« talora, sovente con le Muse, ora per la freschissima
« falda di questo colle, ora per quello piacevolissimo seno
« di mare (al mio giudicio) più bello di quanti n'abbia
« prodotti la liberalità della natura, diportandomi, vita
« vivo, quanto viver si possa beata in questo tempe-
« stoso e misero secolo...

« ... In questa quiete di vita ho cominciato a pagar
« l'obbligo che io aveva col signor mio, con don Luigi
« d'Avila e con voi spezialmente, ciò è di comporre
« un poema in lingua italiana sovra l'istoria d'*Amadigi*
« *di Gaula,* e di già non pure ho fatto un apparecchio
« sì grande, e sì abbondante di materia, che basterebbe
« a maggior edificio che questo non è, ma ho tutta
« disposta l'opera, e non pur disposta, ma appoggiate
« l'imitazioni, le comparazioni, le metafore e gli altri
« ornamenti ai luoghi loro. Or comincio a distenderlo
« in prosa, acciocchè a guisa d'esempio e di modello
« di tutta la fabbrica mi possa servire.

« Non posso farlo, come vostro giudicio e mio desi-
« derio sarebbe, in rime sciolte, comandato dal padrone;
« al qual, vizio troppo grande sarebbe il mio, non ubbi-
« dire: ma è di mestieri farlo in stanze... ».[1]

(1) *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, pag. 167.

Ecco il principio dell'*Amadigi:* come ho detto, io non mi occupo di Bernardo come uomo di lettere, e non parlerò del poema in sè stesso. Mirando a tracciare il carattere dell' uomo, ho voluto far vedere come la Musa sua nasce pavida e cortigiana. La vedremo poi divenire ossequiosa, e nei giorni dei contrasti, persino servile.

Ma udiamo ora la sua voce nei giorni felici.

«... Vi dico che mia moglie sta sana», scrive a m. Vettor de' Franceschi,[1] «e bella d'animo e di corpo « e sì conforme al desiderio ed al bisogno mio, che « d' altra qualità non la saprei desiderare. Amola quanto « la luce degli occhi miei, ed altrettanto da lei essere « amato mi godo sommamente. Io ho la mia prima fi- « gliuolina bellissima (se l' affezione paterna il giudizio « non mi toglie), la quale, con molti lumi di virtù e « d' ingegno, mi dà speranze di grandissima consola- « zione. Questa, dopo la madre, è l' anima mia e tutto « il mio bene. A nostro Signore piacque di tôrmi un « figliuolo che donato m' avea, quasi nell' entrar delle « porte di questa vita. Beato lui! Egli sta in cielo, e « conoscendo l' amore ch' io vi porto, il Signore prega « per le vostre felicità e per le mie.[2] Porzia è gra- « vida di sei mesi,[3] ciò che ne nascerà vi sarà amico e « servidore ».

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, lett. 137, pag. 282.

(2) Un bambino, che aveva chiamato Torquato e che gli era morto in fasce.

(3) Per Torquato.

Ma Bernardo non potrà godersi a lungo la pace della casa, perchè i principi cristiani

> Mentre abbassar dovrebbono la lancia
> In augumento della santa Fede,
> Tra lor si dàn nel petto e nella pancia
> A destruzion del poco che si crede.

Ardeva la guerra tra Francesco I e Carlo V, e la nostra penisola era, al solito, il campo di battaglia.

Nel 1543 centodieci galere e quaranta fuste turchesche s' erano vedute entrare nei nostri mari, infestarne i porti, bruciare Reggio di Calabria, poi mostrarsi nelle acque di Capri, con generale spavento di tutti gli abitanti del golfo di Napoli.

> Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.

Era Francesco I, il quale, perchè noi avevamo la disgrazia di essere sudditi di Carlo V, a furia di soffiare nel fuoco, era riuscito a scaraventarci addosso i Turchi. Viva il re cristianissimo!

Del resto, la politica non ha mai guardato ai mezzi.

> Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.

E quasi che questo non bastasse, tra francesi ed imperiali si combatteva in Lombardia, si combatteva in Piemonte.

Ed ecco Bernardo staccarsi dalla Porzia, e su a cavallo seguire il suo principe tra i disagi dei viaggi e i pericoli delle battaglie.

In mezzo a questi continuava l' *Amadigi*, sì che il Dolce, nella prefazione al poema, dice che per la maggior parte venne composto a cavallo, tra il rumore delle

armi, « ed il figliuolo Torquato, nel sonetto al cardi-
« nale Albano che incomincia:

> **Alban, l' ossa paterne anco non serra,**

« potette sul sepolcro di suo padre dettare:

> **Il Tasso è questi che tra regi ed armi**
> **Cantò amor favoloso e finta guerra ».** (1)

Dopo la battaglia della Cerignola (14 aprile 1544) Bernardo fu mandato a Metz e poi ad Anversa, dove si trattenne fino alla pace, che fu conchiusa nel settembre.

Tornando dalle Fiandre, scrive da Como al cavaliere Gian Giacomo Tasso di Bergamo: « Ho comperato in « Fiandra certe tappezzerie in Anversa per me e per un « cognato mio, ed alcune altre cose per ornamento della « casa mia, e non avendo tanti danari con meco che « potessi pagar tutta la quantità, e non contrattando « detti mercanti in Napoli, fui sforzato a promettere di « pagare il resto in Milano. E perchè qui non ho ami- « cizia se non di gentiluomini, e li mercanti malvolen- « tieri s' impacciano con esso loro; per non mancar della « parola mia, prego V. S. che voglia farmi avere una « lettera di credito da qualcuno de' nostri mercanti da « Bergamo a qualche mercante qui che mi serva di due- « centocinquanta scudi; e stia sicura che piuttosto sa- « ranno pagati dieci giorni prima che un' ora doppoi il « tempo del pagamento ». (2)

Ecco come faceva gli affari, ecco i compagni di messer Bernardo: == Dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei. ==

(1) B. CAPASSO, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, pag. 102.
(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, pag. 60.

Ma oramai non pensa che al ritorno al suo nido. « Voglio che sappiate che fra quattro o sei dì mon- « terò in posta », aveva scritto da Anversa a Sperone Speroni, [1] « con la grazia di Dio, per tornarmene a casa « con fermissima deliberazione di vivermi agli studi miei « e alle mie comodità tutto il resto della vita che m'avanza; « dove non meno di consolazione mi porteranno le let- « tere vostre che la vista di Porzia mia e de' carissimi « figliuolini ».

L'allegrezza del ritorno in famiglia gli ispira una canzone:

Ecco che pur ritorno,
Dopo tante fatiche,
A quelle piaggie apriche,
Ove 'l pianeta adorno
Porta più lieto e più sereno il giorno:
U' grazia e leggiadria
Siedon' in grembo de la donna mia.

E nel gennaio del 1545 arrivava a Sorrento, dove riabbracciò la Porzia, riabbracciò la Cornelia, e per la prima volta vide il piccolo Torquato, ancora lattante, perchè nato verso il mezzogiorno dell' 11 marzo del- l'anno 1544.

Torquato amò poi sempre la nativa Sorrento, e nella *Gerusalemme conquistata,* mascherando forse sè stesso sotto il nome di Tranquillo, cavaliere crociato, così ri- corda la ridente città:

E di Sorrento, a' dolci studi amico
Tranquillo, il qual cangiò pensieri e méta,

(1) *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, lett. 163, pag. 334.

E lasciando la cetra e 'l plettro antico
Onde l' ira e 'l furor de l' alme acqueta,
Prese elmo e lancia, e pur con l' alto carme
Talor ci canta i duci invitti e l' arme.

Questo Tranquillo è ucciso da Clorinda, e nel canto X, stanza 102, dice:

Te pianser poi gli scogli e il mar tranquillo
Del bel Sorrento e di Sebeto i cigni:
E s' udîr ne' bei monti e in sull' arene
I lai, quasi di Ninfe e di Sirene.

A mezzo l' anno 1545, Bernardo, costretto di tornare a Roma, spiega ad Onofrio Correale come per necessità aveva dovuto allontanarsi di nuovo dalla cara moglie e dai figliuoli: [1] « Dovreste pensare che l' amor « della moglie e de' figliuoli, il desiderio della casa e « delle comodità, l' affezione che io vi porto e 'l servizio « del mio padrone, mi persuadono con efficacissime ra« gioni a ritornare, e mi fanno passar questo tempo « ch' io dimoro qui con grandissimo fastidio e dispiacere.

« ... Io non trovo maggiori delizie che lo starmi « in casa mia con la mia moglie e coi miei figliuoli, e « con tutte le mie comodità. Nè la cura famigliare che « ho della casa mia è così grave, nè la natura di Porzia « mia è tanto difficile e ritrosa, ch' io debba desiderare « di star fuori di casa.

« Il giogo ch' io porto al collo è composto d' amore « e di fede; è sì soave ch' io non lo sento.

« ... E perchè conosciate quanto sia l' amore ch' io « porto a mia moglie, subito ch' io sia spedito, ancor

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol I, lett. 187, pag. 373.

« che fusse nel più ardente sole della Canicola, me ne « verrò...

« Di Roma, 20 giugno del 45 ».

« Io non vi voglio ringraziare », scrive ad un altro, « perchè se gli è vero che gli amici veri sentano parte « del piacere e del dispiacere dell' amico, il piacer ch' a- « vete sentito della consolazione che m' hanno portate « le lettere di Porzia mia che m' avete mandate, sa- « rebbe bastante a pagar maggiore obbligo che questo « non è... ».[1]

A questi pensieri sereni dovevano presto succedere ansie crudeli.

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 6, pag. 60.

III.

Nel 1547 vicerè di Napoli per Carlo V era don Pietro di Toledo, il quale per comando del suo imperatore aveva dato in moglie la figlia Eleonora a Cosimo de' Medici, granduca di Firenze e di Siena. Al governo portava il Toledo più accortezza che rettitudine; simulatore, dissimulatore abilissimo, era avverso ai baroni del Regno, dei quali diffidava, e per questo mal disposto anche contro il principe di Salerno, del quale era primo ministro Bernardo Tasso.

Col pretesto d' impedire che lo scisma, che allora si diffondeva in Germania, entrasse nel Regno, immaginò di introdurvi il tribunale della Inquisizione, come già era in Ispagna. Si disse poi che con questo voleva avere il mezzo di perseguitare i suoi avversari (e ne aveva molti) sotto colore dello zelo religioso.

L' imperatore, lontano, ignaro degli umori del paese, si rimette al suo giudizio, ed acconsente.

Il papa invece (era Paolo III Farnese) si oppone. = E che bisogno ce n' è? Tutto il Regno, popolo e nobiltà, aborre dall' Inquisizione. Ferdinando il Cattolico ci si è già provato e non vi è riuscito; perchè destare ora questo vespaio? = E non concede la facoltà.

Le insistenze del cardinal Caraffa (che fu poi Paolo IV) vinsero finalmente la prudenza del vecchio pontefice; il segreto è tradito o mal custodito, la notizia si diffonde,

Napoli va a rumore; per un pezzo il vicerè con l'astuzia riuscì a schermirsi e a difendersi, finchè non si venne al sangue. Il popolo nominò due deputati perchè esponessero all'imperatore le violenze subìte. Uno di questi fu per l'appunto don Ferrante Sanseverino, il quale, standosene a Salerno, certo non aveva favorito il tumulto, ma aveva goduto nel vedere che il popolo di Napoli era insorto contro le angherie del vicerè.

Accetterà ora la nomina? Anderà all'imperatore come interprete del risentimento della nobiltà del Regno?

Bernardo Tasso, suo ministro e consigliere naturale, è interrogato per primo: = Andate! — gli risponde Bernardo — è impresa di giustizia, pietosa per questo popolo maltrattato. Sappia l'imperatore che le ingiustizie, le violenze, qui non si tollerano. A voi, suo parente, crederà più che ad altri. Andate, che è atto di vassallo fedele e di cavaliere! Vegga il popolo che nei nobili ha i suoi difensori! =

Ma un Vincenzo Martelli, maggiordomo del principe, buon letterato e spirito fine, gli disse tutto il contrario:

= Non v'impicciate in questa matassa, che è troppo intricata; non ne uscirete con onor vostro nè con vantaggio d'alcuno. Oramai il vicerè si è messo in capo di avere questa Inquisizione; chi non lo seconda è suo nemico: è oramai questione di puntiglio e di persone. Siate pure principe e parente dell'imperatore, il vicerè vi calunnierà quanto occorre e sarà sempre creduto più di voi. Finirete per aver contro il popolo e l'imperatore. =

Il Sanseverino si attiene al consiglio di Bernardo. Infatti chi più galantuomo, chi più generoso di lui?

Dopo una visita cerimoniosa al Toledo, che fece l'ipocrita, il Sanseverino si mise in viaggio con don Placido di Sangro deputato del popolo.

Ma prima di loro arriva don Pietro Gonzales di Mendoza, spedito dal vicerè a disporre l'imperatore a suo modo.

Il di Sangro tanto fa che riesce a veder l'imperatore, e torna a Napoli con buone parole; il popolo prima non se ne contenta ed insorge, poi si calma, e tanto, che passato da un estremo all'altro, trascina a braccia e consegna in Castello tutta l'artiglieria cittadina; il vicerè trionfa e tripudia.

Il Sanseverino (che riceve queste notizie alla corte imperiale, dove era rimasto) se ne sdegna, e vedendo le cose sempre più intralciate, chiama Bernardo, il quale, staccatosi con gran dolore dalla Porzia, arriva in Augusta, oggi Augsburgo.

E lì tanto dice, tanto si agita a vantaggio del suo principe, che finalmente ottiene un indulto generale per la città di Napoli, e la restituzione delle artiglierie, più il titolo di *Fedelissima.*

Fu impossibile però di evitare la multa di centomila ducati, pena di aver chiamato alle armi con le campane.

Intanto, col cuore, Bernardo è sempre a casa:

« Datemi particolare avviso », scrive da Augusta, « di « tutto ciò che fa Torquatello mio, che non potreste « credere il diletto ch' io ne prendo ». [1]

(1) *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, lett. 213, pag. 435. D'Augusta, 1° gennaio 1548.

Alla Porzia sulla educazione dei figliuoli ha già scritta una lettera, che io riporto intera in fondo a questo scritto, perchè documento mirabile, ed oramai più famoso che conosciuto. [1]

Finalmente dopo un anno di dimora alla corte di Carlo V, il Sanseverino se ne torna a Napoli insieme a Bernardo, impazientissimo di riveder la famiglia, e con comando di non impicciarsi più in cose pubbliche per non avere nuovi attriti col vicerè.

Ma il Sanseverino, forse un poco vanitoso, ha il torto di ingelosirlo, venendo a Napoli a fargli visita tardi e seguìto da un corteo quasi reale. Questo fare da trionfatore, la voce corsa che ha ottenuto dall'imperatore il suo richiamo, inveleniscono sempre più l'animo del vicerè. Malgrado questo, il dialogo tra loro, al solito, è spagnolescamente cerimonioso, ma ipocrita.

— E come ha trovato Sua Maestà? E il viaggio è

(1) Da Augusta, per mezzo di Bernardo, il principe continuava a governare il suo Stato: ed ecco, per esempio, una lettera cancelleresca scritta a nome di lui a favore di un prigioniero:

« Al Coraggio (*sic*).

« Magnifico signore — Perchè Suarez si lamenta che Agostino sta « in una fossa con li ferri a' piedi e con due ferite in testa in pericolo « della vita, poi che la carcere per ora non se li dà per pena del suo « peccato, ma per l'assicurarsi della fuga, sempre che con esser sicuro « che per modo alcuno non possa fuggire, se gli potrà dare alcuna co« modità, lo potrà fare per sodisfare a Suarez: ma advertisca bene che « la comodità sia tale che non gli faciliti la fuga, che altrimenti io mi « dorrei di voi e n'avreste da render conto: e per questo effetto mi ri« serbo la copia del presente ordine, e N. S. vi conservi.

« Di Augusta, il 15 di gennaio 1548 ».

V. CAMPORI, *Lettere inedite di B. Tasso*, p. 79.

stato molto disastroso? — E qui finisce la curiosità del vicerè. Delle cose che ad entrambi bollivano in cuore, *ne verbum quidem.*

In breve: il figlio del vicerè, per levar al padre uno stecco negli occhi, tenta poi di far ammazzare il Sanseverino. Questi scampa, ma non credendosi più sicuro dal Toledo, risolve di ripresentarsi a Carlo V e dirgli chiaro le sue ragioni.

Ed ecco che nel più bello della pace domestica, a Bernardo giunge una lettera del suo principe. Venga subito. Bisogna rimettersi in viaggio e ritornare alla corte imperiale.

Questa volta, oltre al dolore di lasciarsi, Bernardo e la Porzia sono tormentati da un presentimento sinistro, inesplicabile...

Partir bisogna; l' onore lo vuole, le dure necessità della vita lo impongono...

E la Porzia (innocentemente incauta!) per consiglio del marito lascia Sorrento e viene a Napoli, sperando appoggio nei parenti e di poter fare studiar meglio Torquato.

Arrivato a Terracina, terra della Chiesa, il Sanseverino si sente al sicuro. Respira largo, e dichiara che, invece di tornar dall' imperatore, vuole mutar parte e recarsi presso re Enrico di Francia; ma Bernardo lo scongiura a mantenersi fedele, e riesce a persuaderlo di non dare ascolto alle offerte, alle seduzioni che gli venivano dai Francesi.

Giunto a Innsbruck, il Sanseverino riceve il comando di presentarsi in corte. Insospettito, manda innanzi To-

masó Pagano, suo auditore, a scoprire di che animo è l' imperatore e ad avvertirlo che dopo tutte le calunnie del vicerè, non si credeva sicuro...

— Venga pure — rispose l' imperatore.

— Riferirò dunque al principe — replicò il Pagano — che potrà venire sicuramente sopra la parola di Vostra Maestà...

— « Io non dico sopra la parola mia » — rispose Carlo V con tuono impaziente — « Se vuol venire che « venga, se no vada dove gli pare » — E detto questo licenziò il Pagano.

Avute queste nuove, il Sanseverino credette perduta ogni grazia di Carlo, ed avvilito, disgustato, accettò finalmente le offerte che gli erano fatte in nome del re cristianissimo, voltò le spalle all' imperatore e si dichiarò pubblicamente partigiano di Francia. Questi piccoli principi, condannati a far da satelliti, andavano sempre cercando un astro maggiore a cui girare intorno.

Che cosa farà Bernardo? Da ventidue anni egli è l' anima della politica del principe di Salerno, fin' allora la colonna più salda del dominio imperiale nel Regno. Per l' imperatore Bernardo è stato alle guerre in Africa, nelle Fiandre, in Piemonte. In Ispagna, in Germania è comparso personalmente a propugnare gli interessi del dominio imperiale.

Il suo principe ora è chiamato traditore. Vorrà anch' egli per sè questo nome? Il momento era triste, imbarazzante. Le corti d' Europa aspettavano ora come giudicare di tutto il suo passato. Era Bernardo Tasso un uomo di Stato con idee, con principî suoi, o un sem-

plice scrivano, un vile strumento del suo principe, un fantoccio, un ipocrita?

La giornata della vita non può esser sempre serena, e nella vita politica l'ora peggiore non è mai quella del pericolo, non è quella del sacrificio, ma quella nella quale bisogna bilanciare due doveri, sapendo che ben pochi capiranno la rettitudine della tua intenzione; l'ora peggiore è quella nella quale tu arrivi ad un bivio con la necessità di scegliere una delle due vie, senza saper bene dove ti meni, e vedendo solo che in entrambe un poco di fango c'è.

Bernardo vinse tutte le ripugnanze, sacrificò amicizie illustri, considerazione e stima di potenti; coraggiosamente sfidò qualunque ingiuria, si rassegnò anche al nome di traditore, pur di non esserlo di fatto; pur di non sentirsi vile nella sua coscienza, non curò la calunnia e il disprezzo delle corti europee, non curò la rovina dei suoi averi, lasciò ben dire, e rimase fedele al suo principe nel momento in cui la sventura gli rendeva ancor più necessaria l'opera e l'assistenza di un ministro antico e fidato.

Pur troppo nel consigliarlo ad entrare in quel ginepraio contro il vicerè, Bernardo era stato più generoso che accorto; ma quanto aveva fatto poi per distoglierlo dal mutar parte e dal voltar le spalle all'imperatore che insieme avevano sempre servito!

E questo chi lo sapeva, chi gliene faceva merito? — Ma che cosa importa! [1]

(1) « Venne il caso che piuttosto per malignità dei ministri cesarei che « per mancamento di fede nè d'affezione, il principe mio si partì dalla

Addio patria, addio dunque sostanze e comodità della vita, addio anche alla famiglia; Bernardo rinuncierà alle sue dolcezze, ne vivrà lontano, purchè nessuno possa dir mai che egli ha abbandonato il suo principe il giorno della sventura!

Siccome poi nelle risoluzioni umane la ragione del luogo dove si prendono è potentissima a determinarle,

« devozione di S. M. cesarea e s' appoggiò alla fortuna del re cristianis« simo, onde a me, avendolo servito 23 anni in una prospera fortuna, « ritrovandomi beneficato da lui, non parve nè per legge di servitù, nè « per debito di fedeltà, nè per obbligo d' onore di doverlo nè poterlo la« sciare nell' adversa... ».

A m. Luigi Priuli. *Lettere*, ediz. CAMPORI, pag. 121.

«... Io son certo che se quel serenissimo re (di Francia) volesse « da quella grandezza suprema dello stato suo inchinar l' animo ad uno « stato di gentiluomo, e trasformarsi per un poco in Bernardo Tasso, con« sidererebbe che, avendo servito un padrone ventidoi anni e trovandomi « beneficato da lui senza aver maggior obbligo a S. M. cesarea che del« l' abitazione, ch' io avessi fatto quello che ogni gentiluomo d' onore era « tenuto di fare, e che facendo il contrario, avrei mancato al debito e « all' onor mio... ». Ivi, pag. 124.

E nella lettera di dedica del suo epistolario a mons. d' Arras:

«... E perchè, signor mio, spinto io da la povertà de lo stato mio, « come nave che senza ancore, prima che porto securo possa ritrovare, « questo e quel pelago di mare va ricercando, di servir varii signori m' è « stato mestieri: ed io ufficio giudico d' uomo prudente e virtuoso, mentre « al servizio d' un padrone si vive, correre con quella medesima fortuna, e « per quella medesima strada col suo desiderio camminare che egli cam« mina. Se Ella troverà alcune lettere a papa Clemente, al conte Guido « Rangone e ad altri signori indirizzate, e d' Italia e dalla corte di Francia, « ne le quali la fortuna del Cristianissimo più tosto che quella di Cesare « io mostri di desiderare, consideri che ho avuto per costume di fare del « desiderio de' signori a cui m' ho proposto di servire, legge a la mia « volontà, e in questo ho fatto forza a la natura mia... ».

ed è assai più facile il sacrificar noi stessi alle persone che ci vedono e ci pregano, che non a quelle lontane, così io non dubito che nella determinazione di Bernardo entrasse per molto il trovarsi lì ad Innsbruck presente alla disgrazia, all' imbarazzo del suo signore.

Una sua lettera non sarebbe certamente stata altrettanto efficace. Se Bernardo avesse dovuto determinarsi ad abbandonar patria e famiglia sotto gli occhi della Porzia, in presenza del suo Torquato, avrebbe avuto animo di farlo? Io credo di no.

Ecco intanto Bernardo compreso nel bando e nella confisca. Perde così la bella e comoda casa che tanto bene aveva accomodata a Salerno.

L' entrata nel Regno gli è vietata sotto pena di morte, e così, lontano da' suoi cari, divide il triste esilio col suo principe infelice.

Bravo Bernardo! Fin qui va bene.

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni!

Più avanti Bernardo non può però più presentarsi a noi come un eroe. Par che senta di non esserlo, e ad eroe non la pretende.

« Io sono sforzato di servire al tempo e alle occa-
« sioni che porta seco », scrive da Venezia al famoso Sperone Speroni. [1]

Del resto questo è quello che sempre è successo, e che via via va succedendo a tutti.

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, pag. 126, lett. 32.

Nel 1552 lo troviamo a Parigi mandato dal Sanseverino ad infiammare alla conquista del regno di Napoli il re Enrico, alleato dei Turchi.

In questa ambasceria Bernardo non può piacerci. E vi si adoperò non solo come diplomatico, ma anche come poeta. Ecco un suo sonetto:

> Invittissimo Enrico, or che all' ardente
> Vostra virtù tant' è fortuna amica
> Che quasi un sol che sorga d' Oriente
> Sgombra ogni nebbia che la terra implica;
> Volgete l' armi e l' amorosa mente
> Ove pur di chiamarvi s' affatica
> Con le bellezze sue languide e spente
> Napoli vostra tributaria antica.
> Non vi perdete occasïon sì bella
> Or che v' arride il cielo, or che seconda
> E destra avete ogni benigna stella.
> Sì vedrem poi nella sua lieta sponda
> Andar cantando Enrico ogni donzella
> E rallegrarsi il ciel, la terra e l' onda.

Questo oggi ci sdegna; ma trecent' anni sono, di indipendenza in Italia non vi era idea nè desiderio; si trattava di scegliere via via il padrone men peggiore.

Mettendoci ora nei panni di Bernardo, si pensi che un sonetto per chiamare un re a conquistare il proprio paese è presto fatto; ma una invasione straniera è sempre un gran guaio, un guaio che casca addosso anche a chi lo ha provocato. E non basta: le ansie, i guai della politica, per quanto grandi, dopo tutto, sono poi ripartiti sopra tante e tante spalle, che in fondo a ciascheduno ne tocca un piccolo peso, e in compagnia lo si porta meglio; sono le difficoltà, le sventure private quelle che ac-

casciano, perchè tutte nostre; se dunque questa guerra che come diplomatico egli ha sollecitata, [1] verrà per davvero, della Porzia e de' figliuoli che sarà mai?

In questa attesa, Bernardo risponde ad un amico: [2]

«... Per cominciare dalle mie cose familiari, come « quelle che mi premono, vi rispondo che mia moglie in « mia assenza può star in ogni loco onoratamente, con « un fratello onorato com'è il sig. Antonio Maria; e che « ritrovandosi nello stato nel quale si ritrova non perde « niente della sua dignità, purchè viva rimessa e si ri- « tiri dalle spese soverchie, così nel vestire, come nelle « persone di servizio; anzi, posto che avesse il modo di « poter far spese maggiori, il viver con questa modestia « sarebbe grandissimo saggio della sua prudenza, come « il fare il contrario sarebbe manifestissimo indizio della « sua vanità... desiderando io levarla di Napoli per « paura che nella guerra che quest'anno vi si potrebbe « fare non vi fosse assediata, sapendo forse per la lunga

(1) V. le lettere di Bernardo al Sanseverino, pubblicate a Trento nel 1869 dall'avvocato Augusto Panizza per le nozze Taxis-Panizza.

Le condizioni fatte dai Francesi, suoi nuovi amici, al Sanseverino, si rilevano dalle parole seguenti, che il Babbi, agente di Cosimo granduca di Toscana, scriveva in cifra il 16 aprile 1552: « Messer Bernardo Tasso « secretario del principe di Salerno è qui... e detto Tasso mi ha con- « fessato il partito di detto principe con Francia, e che a tempo di « guerra sarà generale facendosi la impresa del Regno, e in tempo di « pace, ventimila scudi di provvisione l'anno. E veggo che tutta l'ira « ed odio suo è contro il vicerè, e dell'imperatore parla assai onorata- « mente » (Firenze, Arch. di Stato).

(2) *Lettere*, ediz. Comino, lett. 24. A..... Vol. II, pag. 98. Di S. Germano, il 18 di marzo 1553.

« età e per la molta esperienza ch' io debbo avere delle « cose del mondo, meglio di chi in questo caso biasima « questa mia risoluzione, ciò che importa all' utile e alla « riputazione d' una gentildonna d' onore lo starvi a « questi tempi rinchiusa...

« Io sono stato soldato molto tempo, e per essermi « ritrovato nelle città assediate, so gl' inconvenienti che « possono succedere e a quanti pericoli sta esposto « l' onore d' una donna e d' una donna moglie d' un « fuoruscito, da tutti per rigor delle leggi pubblico ne- « mico nominato...

« ... Io certo più contento sarei ch' ella si ritirasse « in Sorrento, sì per esser ivi nato Torquato, e av- « vezzo i primi mesi della sua età a quell' aere e per « avervi lasciati degli amici che gli tornerebbono alle « volte a comodo e a piacere, come per fuggir le spese « e i disagi d' un lungo cammino...

« La stanza de' monasteri sarebbe buona nella pace, « ma nella guerra (ancor che ne' tempi buoni le case « de' religiosi fossero privilegiate) a questi scellerati e « perversi gli sono rotti li privilegi, e sono poco più « secure delle case de' secolari, come s' è veduto in « Pavia ed in altre terre assediate; perchè i soldati di « questi tempi non hanno nè religione, nè culto di Dio, « nè timore di profanare i lochi sacri.

« D' altro canto dove vorreste voi che stesse quel « povero figliuolo? [1] Al quale son certo che, per essere « ormai grandicello, non sarebbe concesso lo star con

(1) Torquato d' anni nove.

« la madre? Parvi cosa degna d' un amorevole padre e
« d' un onorato e prudente zio, il lasciar un figliolino
« di quella età, senza appoggio alcuno d' amici nè di
« parenti, solo in arbitrio della fortuna? »

« ... Le lettere di casa che m' avete mandate », aveva scritto pochi mesi prima a Girolamo Bulli, [1] « mi sono
« state di grandissima consolazione, perchè niuna cosa mi
« dà fastidio e dispiacere più che gli affanni di mia moglie.

« Che, siccome non sarebbe un degno di esser lo-
« dato per un buono ed egregio pittore se non sapesse
« così dipinger una donna brutta com' una bella, nè un
« diavolo com' un angelo, così io non meritarei d' esser
« laudato, se come nella prospera, nell' avversa fortuna
« non mi sapessi governare. Io mi mostrerei tale in
« questa mia sinistra e contraria fortuna qual si mostra
« un grandissimo colosso gittato in un pozzo, che in
« quella profondità par pur grande, se potessi, come
« governo il mio animo, quello di mia moglie gover-
« nare; la qual' ancor che sia savia, certo più che all' età
« non si richiede, e donna virtuosa, amorevole del ma-
« rito e de' figliuoli, abbandonata non pur dagli altri,
« ma da' propri fratelli, son certo che non ha sì salde
« ancore di ragione, che nella grave tempesta di tanti
« contrari accidenti possa sorgere la conquassata navicella
« dell' animo suo, come ho io: questo solo è quello che
« mi perturba l' animo, perchè non posso coi rimedi della
« ragione così acquetar la sua mente come la mia...

« Di Parigi, il 24 di decembre del 52 ».

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 17.

L' animo di Bernardo traspare anche meglio in una lettera che fece indirizzare il giorno seguente alla moglie da Affra de' Tassi sua sorella, monaca benedettina.

La lettera è evidentemente scritta da Bernardo, che alla sorella ne manda la minuta fin da Parigi. (1)

Le relazioni tra le due cognate erano cordiali, ma certo non molto dirette!

« Eziandio, carissima cognata, che le vostre lettere « siano piene di fastidio e di dispiacere, mi sono state « di grandissima consolazione, perchè, desiderando io « sovra tutte le altre cose del mondo la salute vostra, « e de' figliuoli, ed essendone per queste lettere fatta « certa, l' allegrezza che io ho pigliata di questa nova « sovravanza di molto il fastidio che io ho preso de' vostri « affanni; i quali ancora che non me gli aveste scritti, « ho preveduti, e com' entro un lucidissimo specchio mi « si sono agli occhi della mente rappresentati di sorte, « che, quasi piaga antiveduta, non m' hanno dato quella « molestia che m' avrebbero dato, se mi fossero stati « novi: e volesse Dio che così facessero a voi, che meno « dolore sentirebbe vostro marito, e mio fratello, al quale « null' altra cosa dà maggior dispiacere, che il vostro « cordoglio; perch' egli è un uomo di molta esperienza, « e solito a navicare il tempestoso pelago della for- « tuna di questo mondo, sì, che niuna perdita, niuno « travaglio, niuno pericolo gli darebbe molta noia, ma « l' amor che porta a voi, e a' figliuoli, gli fa sentire « i colpi gravissimi di questa assenza, e l' affanno che

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 85.

« voi vi pigliate, sin nelle viscere del cuore; e se non fosse
« la speranza che ha in Dio di rivedervi tosto, non sa-
« rebbe la natura atta a sostenere sì lungo dispiacere.

« Consolatevi dunque, signora mia, e mostrate an-
« che in questo quella virtù e prudenza che in tutte le
« altre vostre operazioni avete dimostrato. Ricordatevi
« che, siccome, se il sole non lucesse, ancor che gl' altri
« lumi lucessero, averessimo perpetua notte, così " senza
« il lume della ragione, qualsivoglia luce d' altra virtù
« non ci può levare le tenebre della mente."

« Non sapete voi che, a similitudine del mare, che
« alle volte è tranquillo e piano, alle volte irato e tem-
« pestoso; e de' campi, ch' alcuna volta fecondi e libe-
« rali, alcuna sterili e avari portano i loro frutti agli
« agricoltori, " la vita nostra è piena di vari e diversi
« casi di fortuna? " Dio volesse che così foste sana del-
« l' animo, come del corpo, che ne starei più contenta,
« ch' io non sto. "Gli è vero che l' avversità fa l' animo in-
« fermo, ma la ragione, medica perfetta, subito la risana."

« Non fate come per avventura fare a Torquato
« vostro alcune volte avete visto, che sendogli tolto un
« pomo, o alcun altro frutto per forza, tutti gli altri che
« si ritrova in mano per dispetto ha in terra gettati,
« volendo voi, per questo fuggir, e gettar via ogni specie
« di consolazione e di piacere.

« Sperate pur' in Dio, e pregatelo con tutto il
« cuore, ch' egli è somma pietà, e vi leverà presto di
« questi fastidi. Attendete in questo mezzo a crear i
« figliuoli, e far sì che per l' assenza del padre non
« lascino d' imparare, e di farsi virtuosi.

« Non credo che niuna cosa più potrebbe desiderare « vostro marito, che la venuta vostra in Roma, ma ne « son del tutto fuor di speranza per lo poco amore che « questi vostri fratelli con la esperienza mostrano di « portarvi.

« Io scrivo a Cornelia mia e a Torquato. In questo « mezzo vivete con manco dispiacere che si può; ba- « ciate li figliuoli in cambio mio, e conservatevi sani, « con certa speranza che Dio vi debba aiutare.

« Di Parigi, il dì di Natale del LII ».

E intanto Bernardo continuava a provocare la conquista del suo paese, eccitava i Francesi a venirci addosso; questo l' uomo pubblico, o per meglio dire, il segretario del principe di Salerno: l' uomo privato invece tremava, il padre di famiglia giorno e notte si tormentava pensando a che cosa sarebbe avvenuto della moglie e dei figliuolini in mezzo agli orrori di una guerra.

IV.

Ma altro che guerra! Non importa aspettare che il nemico venga di fuori. Il nemico è in casa.

L'agnella mansueta è caduta in una tana di iene!

Come dicemmo già, le cose del principe sono andate male: per Bernardo c'è l'esilio e la confisca dei beni.

Il patrimonio di Bernardo, dunque, non c'è più. — Ci sarà almeno la dote di Porzia. — No: i parenti di Napoli la negano: l'hanno presa in casa apposta con l'infernale disegno di levarla di mezzo e di ereditarne la parte, e intanto brigano perchè nel bando sia compreso anche il piccolo Torquato o, come tutti dicevano, *Torquatillo*.

Nessuno, nessuno aiuta la misera donna. Da ogni parte insidie. — O giorni beati, o cara pace di Sorrento! Quando mai le venne in mente di sperare e cercare protezione e compassione dai parenti di Napoli!

E Bernardo, lontano, sa tutti i pericoli che la circondano. Dice che la Porzia gli scrive lettere *da far entrar la febbre*.

Pure, in mezzo a tanti guai, la giovane Porzia lotta e resiste, nutre, educa i figli, e più che non chieda, dà forza, dà coraggio al marito lontano!

Coraggio, diceva; coraggio, ripeteva al marito finchè potè; poi, rovinando tutto al peggio e la persecuzione

del governo del vicerè arrivando al punto da incontrare il biasimo della stessa corte cesarea, Porzia, vedutasi ridotta agli estremi, incominciò a raccomandarsi a Bernardo perchè venisse a liberarla. Presto detto: ma se lasciava l' ufficio, di che cosa viveva la famiglia?

Lontano, Bernardo non vive che del pensiero di lei:

. . . .
Tu puoi dietro al desire
  Alzarti vago e solo
  A pellegrino volo,
  E 'n que' begli occhi gire,
  Che mi rendon soave ogni martíre,
  E con faccia ridente
  Devoto salutarla e reverente.
E dirle: un, che v' onora
  Per decreto fatale,
  Non qual donna mortale,
  Ma sì come s' adora
  Il Fattor de la luce e de l' aurora,
  M' invia pieno di fede
  A salutarvi ed a baciarvi il piede:
Chè, s' egli avesse vanni
  O penne ardite e preste,
  Com' io, certo il vedreste
  Meco, i suoi duri affanni
  Deporvi in grembo, e, lieto de' suoi danni,
  Sol col mirarvi fiso,
  Viver nel suo terreno Paradiso.

E in un' altra canzone;

Da non prevista e súbita tempesta
  Di vento disleale,
  Che la vita mortale
  Col fiero orgoglio suo turba e molesta,
  Disciolto il legno, fui respinto in questa

Onda del mondo misero e fallace.
Così fuor del mio nido
Mi tolse il flutto infido,
Che non osserva mai tregua nè pace,
Le merci e 'l legno con la man rapace;
E, ciò che più i miei giorni oscuri e neri
Rende, la cara donna,
Ferma e salda colonna
Ov' appoggiar soleva i miei pensieri,
E i pegni del mio amor securi e veri,
Vivon sott' altro cielo. Ahi dura sorte,
Ahi meschino, chi fia
Che 'n questa pena ria,
E più d' ogn' altra cruda, mi conforte?
E s' avverrà che la spietata morte
In quest' esiglio mio lungo e gravoso
Il fiero strale scocchi,
Chi chiuderà quest' occhi?
Chi fia del mio morir tanto pietoso,
Che 'l morto viso mesto e sospiroso
Bagni d' amaro e lagrimoso umore?
E chi ne la partita
De la misera vita
Mi darà i baci estremi, e con dolore
Farà le pompe del funereo onore?
Pon' omai freno a l' ostinato orgoglio,
Fato crudele e duro,
Ch' io non son saldo muro,
Che possa, nè sassosa alpe, nè scoglio,
A l' impeto durar del mio cordoglio.

Finalmente, affranta, estenuata, la Porzia si ammala, forse nell' agosto del 1563, e con lei anche la figlia.

Bernardo lo impara, e da Amiens (*Miens*) scrive il 6 settembre a Vincenzo Laureo «... per aver nova della « mia sconsolata famigliuola, e per poter a lei dar nova

« di me. Io (come si dice volgarmente), a guisa di me-
« dico che va cercando il male, aspettava con molto de-
« siderio queste lettere, non ch' io sperassi che piacere
« alcuno mi potessero portare, ma quasi presago di
« qualche mia disavventura, affine che, sapendo appieno
« le mie miserie, diventassi più misero, m' è venuto fatto,
« perchè da queste io ho inteso che mia moglie e mia
« figliuola, l' una e l' altra da me unicamente amata,
« stanno oppresse da gravissima infermità, e al giudicio
« mio tanto maggiore, quanto è minore la comodità
« ch' hanno di potersi dare rimedio: di sorte ch' aggiunti
« all' egritudine del corpo gli accidenti dell' anima, non
« so come sì debile virtù, quale può esser la loro, potrà
« resister a tanto male; questa è una piaga che mi pe-
« netra, signor Laureo, fin al cuore, di maniera ch' io
« non trovo medicina alcuna di ragione che mi possa
« sanare, che, s' esse hanno il corpo agitato da febbre,
« causata da qualche umor peccante, io ho agitato l' a-
« nimo da febbre più ardente, causata dal dolore del
« loro mal presente e dal timore del futuro...

«... Non è disavventura, per grandissima che fosse,
« che piccolissima non mi paresse s' io fossi solo a sen-
« tirla, e s' io potessi all' infelice mia moglie, e a que'
« poveri figliuoli, levar il peso dell' affanno e della ne-
« cessità ch' ognor sta loro addosso, e porlo sovra le
« spalle mie, mi parrebbe sì leggero ch' appena il sen-
« tirei. E veramente onesta e giusta cosa sarebbe che,
« siccome son stato solo a far questo peccato, fossi anco
« solo a patirne la penitenza. Ma dubito che Dio, ve-
« dendo ch' io ho voluto preporre l' onor del mondo

« all'amor del prossimo e alla carità cristiana, e piut-
« tosto perder le facultà con tante mie fatiche e peri-
« coli acquistate, perder la patria, tanto da ogni persona
« di buon giudizio da esser tenuta cara, abbandonar la
« moglie e i figliuoli, tanto da me amati, quanto da
« marito e da padre fossero giammai, per non abban-
« donar il padrone in questa sua avversa fortuna, non
« mi voglia castigare... ».[1]

Ah, nel determinarsi a perdere gli averi e la patria perchè non si dicesse mai che aveva abbandonato il suo principe nella sventura, più che spirito di vero sacrifizio, c'era pur stato dell'orgoglio, c'era entrata la smania di comparire un eroe! Ah, egli non aveva il diritto di abbandonare la moglie e i figli e farli patire per la sua gloria! Eccoli abbandonati, ammalati... Dimenticherà tutto, ma in tutti i modi, a qualunque costo partirà e tornerà a loro. Deve fare il marito, deve fare il padre e non l'eroe politico, non il martire da teatro, da piazza!

Di questi giorni è forse la sua *Ode alla Dea della salute,* che termina:

O madre d'ogni bene,
Di tutto quel diletto
Ch'allegri in questa vita ci mantiene,
Io, pien di casto affetto,
Chiamo il tuo aiuto; e se non sia negletto
Questo mio priego onesto,
Volgerai presta il piede
U' febbre col suo ardor grave e molesto
Le care membra fiede
Di colei, che 'l mio cor tiene e possiede:

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 37.

Non consentir che morte
Spietata mieta e svella
Le mie speranze; ond' io senza consorte
Resti, qual tortorella,
Che fiera appelli la sua iniqua stella:
E sovra i secchi rami
Con dogliose querele
La cara compagnia piangendo chiami,
Che per sempre le cele
Strale d' augellator empio e crudele.

« Signor mio gentilissimo », scrive da Compiègne il 1° agosto 1553 al signor Americo Sanseverino,[1] « da « un lato mi sforza l'affezione che io porto al mio pa- « drone, della quale non fu maggiore in servitor giammai: « dall'altro quella che io porto a mia moglie e a' miei « figliuoli, il mio onore, il pericolo della vita loro, di « sorte che conoscendo il poco servigio che io faccio « qui al signor prencipe, non per mio difetto, ma per « difetto della qualità dei tempi e delle cose, ogni ra- « gione mi persuade ad andar a vivere con mia moglie « e coi miei figliuoli in parte dove io possa partir ogni « bene e ogni male che mi darà la mia misera, o felice « fortuna con esso loro, altrimenti mancarei al mio de- « bito, offenderei Dio e sarei dal mondo reputato una per- « sona di poco onore: e, avend' io passato questo corso « della vita mia tanto onoratamente, come il mondo sa, « non vorrei far cosa che vergogna e biasimo mi portasse.

«... Non trova la misera», dice alludendo alla moglie, « chi le faccia giustizia per l'assegnazione delle doti sue,

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 36, pag. 117.

« nè chi gliele voglia procurare. Pensate, signor mio, « senza roba, senza amici, senza parenti, in che termini « si ritrova la sventurata giovane. Io ho dunque deli- « berato, con buona grazia di Sua Eccellenza e favor « vostro, di andar a star a Roma, e, facendola venir lì, « di procurarmi qualche appoggio o qualche tratteni- « mento il più onorato che si potrà ».

Lo supplica ad adoperarsi per lui e a farlo presto, « perchè ultimamente ho promesso a mia moglie, per « non farla morir disperata, di trovarmi a Roma al più « tardi per tutto ottobre ».

Ma lo stare a Roma e portarci la famiglia era presto detto. Alla corte di papa Giulio III prevaleva la fazione imperiale la quale aveva fatto bandire da Roma tutti i ribelli napolitani. Fortuna fu che il papa a viva voce esentò Bernardo dal bando. A questa difficoltà di portare la famiglia allude Bernardo in una lettera al principe di Salerno: [1]

« Non avendo io in Napoli amici nè parenti che « non amino più il suo interesse ch'il mio comodo; « nè possend'io andarvi, sarebbe impossibile il cavar- « nela: e il procurarlo con mezzi violenti, sarebbe un « voler porre la mia infelicissima moglie e que' poveri « figliuoli in più aperto e certo pericolo della vita che « non sono. Io non penso nè attendo ad altro, signor « mio illustrissimo, ch'a potergli condur qui, che il riti- « rarli a Venezia mi sarà facile, desiderando mia moglie « di viver meco ancor ch'io stessi nell'inferno.

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 49, pag. 142.

« Ma perchè nè i fratelli della misera, nè mio co-
« gnato vorrebbono ch' ella si partisse, per la speranza
« ch' ha ognuno di loro di non pagare o d' ereditare
« quella infelice dote, troverò di molte difficoltà a ca-
« varnela...

« Pur spero nella bontà di Dio e nel favor degli
« uomini di superarle tutte, e spero, con tutte le astuzie
« materiali ch' ha usato quell' amico per impedir questo
« mio onesto desiderio, d' aver trovato monasterio che
« graziosamente raccoglierà mia moglie con la figliuola,
« perchè avendo con buoni mezzi il consenso delle mo-
« nache di Santo Festo, or monasterio strettissimo e
« governato da' gentiluomini del seggio di Nido... spero
« ancor di provvedere al resto e di condurla qui que-
« st' ottobre, col favore e aiuto però di Vostra Eccel-
« lenza.

« La qual supplico come cristiano, come cavaliero
« e come prencipe grato, che voglia provveder tosto
« alle necessità presenti, le quali sono tali che non mi
« danno un' ora di quiete.

« Il papa ha riformato il bando, talmente che io
« non vi sono compreso; eziandio ch' io aveva avuta
« la parola da Sua Santità di poter star qui libera-
« mente ».

Per mezzo di Americo Sanseverino riesce finalmente a trovar modo di poter riunirsi alla sua famiglia, e nel febbraio del 1554 arriva a Roma. Il suo stipendio annuo è di trecento scudi d' oro: è ben poca cosa, ma bisogna pure che sopra ci campino tutti, e si adopera per chiamare la Porzia ed i figliuoli a Roma.

I fratelli si oppongono: persone autorevoli s' intromettono, ma tutto è inutile. Se Porzia lascia Napoli, perderà la dote: questa conseguenza era inevitabile, tanto intricati erano i raggiri di quei perfidi.

Bernardo confida sempre più nell' antica difesa, nell' antico rifugio contro il diavolo e contro tutte le insidie diaboliche: il convento.

« Vi supplico », scrive alla signora donna Giovanna d'Aragona, (1) « che vogliate col vostro favore e con la « vostra autorità ottenere o dalle monache di Santa « Chiara o di Santo Girolamo che si contentino di rac- « cogliere mia moglie con la figliuola e con una serva... « Vostra Eccellenza scriva di modo e con qualche riga « di sua mano, che dalle lettere sue si conosca che Ella « desidera d' esser compiaciuta; tenendo per fermo che, « ottenendo tal grazia, caverà due anime dall' inferno « di questo mondo ».

Impietosita, Giovanna d'Aragona s' interpone, s'adopera ed ottiene che la Porzia con la prole sia accolta nel convento di San Festo. Meno male!

Ma no: ecco che dopo il primo sorriso, il cielo s' intorbida. C' è un maschio, un maschio di dieci anni! Le leggi claustrali escludono l' accettazione dei maschi. Bisogna dunque che la Porzia si divida dal suo Torquatillo.

Lo lascia per salvare la figlia, lo lascia piangendo e col presentimento segreto di non doverlo rivedere mai più. E fu vero!

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 46, pag. 137.

Ecco finalmente la Porzia in salvo, eccola con la Cornelia nel monastero di San Festo, al sicuro (così almeno pareva) dai parenti. Ma i mobili, ma le robe, impossibile sottrarle dalle mani dei fratelli: e rappresentano un capitale di oltre duemila ducati! Ma non c'è rimedio, e per ora ci vuol pazienza: quello che importa è di cavare subito dalle loro ugne il bambino; non è più con la mamma, non si può sapere che cosa sarebbero capaci di fargli. Il monastero è, s' intende bene, un rifugio provvisorio per la Porzia: entro una ventina di giorni sarà a Roma, ma il bambino non conviene farlo aspettare, bisogna farlo partir subito; già la stagione è inoltrata, e anche Bernardo scrive al cavaliere Tasso di Bergamo che ha avvertito la Porzia « che è bene che la mandi il putto « prima che 'l verno faccia più difficile e incomodo il « viaggio ». [1]

Ed ecco Torquato, affidato a gente sicura, partire da Napoli e cavalcare verso Roma, dove il padre contava i giorni e lo aspettava.

I dispiaceri, i travagli, gli sdegni patiti per ragion politica, i dolori, le ansie crudeli sofferte per la famiglia, avevano finito per farlo ammalare: pativa di flusso alle reni, pativa di catarro, si sentiva moralmente e fisicamente disfatto.

Un giorno, a metà del mese, mentre i suoi malanni lo costringevano al letto nel palazzo di Monte Giordano dove abitava, sente un rumore in casa, e poi vede spalancarsi l' uscio...

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, pag. 69.

Ecco il bambino, ecco Torquatillo! Nell'abbracciarlo, il pover'uomo provò finalmente tanta consolazione, che malattie e dolori, almeno lì per lì, sparirono tutti: l'animo cupo ed afflitto si rasserenò ad un tratto. Vicerè, imperatore, re cristianissimo, principe di Salerno, scomparvero come nuvoloni portati via dal vento. Perchè addolorarsene tanto?

Aveva ora il suo Torquatillo che valeva ben più di tutti loro!

E coprendolo di carezze e di baci, gli domandava e ridomandava della madre... e il bambino piangeva.

E questa madre che di giorno in giorno Bernardo e Torquatillo aspettavano a Roma, che dopo tanti guai avrebbe finalmente compita la loro gioia, doveva arrivare nel mese; ma il mese passò e non la si vide. Venne il Natale, venne l'inverno; con la primavera tornarono le foglie e i fiori, e la Porzia non giunse. Ecco la lunga estate del mezzogiorno d'Italia, ecco di nuovo l'autunno; l'inverno ritorna, e la Porzia non comparisce. Lontana dal marito, dal figlio, la trattiene sempre una forza perversa!

Divisa da Bernardo, divisa dal suo bambino, disperata pel dubbio di non poterli mai più rivedere, perseguitata sempre da una famiglia perfida, il 13 febbraio 1556 fu colta da un terribile assalto di male; e la buona, la bella Porzia in ventiquattr'ore era morta. (1)

È stato veleno?

(1) Così il SERASSI. Il CAPASSO dice che la Porzia morì nel gennaio. Il TIGRI dice che fu il 9 febbraio.

Bernardo non può liberarsi da questo sospetto, comune del resto in simili casi a tutti gli uomini del suo tempo. Quei fratelli ladri, assassini, quella madre scellerata che teneva loro il sacco, tutta quella perfida genía, compreso quell' abate delle Fosse che fingeva di proteggerla per poi meglio tradirla, erano capaci di tutto.

V.

Il povero Bernardo sta per impazzire dal dolore. Piange la sua Porzia, si dispera di non averla amata quanto meritava, e quanto egli avrebbe dovuto. Si immagina, si rimprovera di essere stato cagione della sua morte.

Piange, prega; se trova qualche anima compassionevole, in essa riversa tutte le sue pene, e si compiace di farle osservare le care sembianze di Porzia sul volto di Torquatillo.

Egli vede, egli sente la Porzia; sente che lo prega a *non piangere quando è sereno il cielo, e quando siamo certi che l' amica mano di Dio non manca al soccorso.*

« La fortuna, non contenta delle mie infelicità », scrive da Roma, il 15 febbraio 1556, al signor Americo Sanseverino, [1] « per farmi compitamente misero, ha tolto « la vita a quella infelice giovane di mia moglie, per « uccider con questa morte tutte le contentezze, il so- « stegno di questi sventurati figliuoli, la speranza che « mi restava del riposo di questa mia sconsolata vec- « chiezza.

« Piango la morte di quella sventurata giovane, la « quale amavo più che la vita mia, ma non tanto quanto

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 59, pag. 157.

« essa meritava; piango la cagione della morte sua che
« son io, perchè non dovevo per una vana ambizione
« d' onore, e per l' affezione che portavo al prencipe,
« abbandonar lei, i miei sfortunati figliuoli, e 'l governo
« della casa mia, e tanto maggiormente sapendo che io
« la lasciava da ogni consiglio, da ogni favore, da ogni
« aiuto umano abbandonata, in arbitrio solo della mia
« nemica fortuna; in mano non di fratelli, ma di ne-
« mici capitali, non di uomini, ma di fiere crudeli e
« inumane; e della madre, non madre, ma, per rispetto
« de' figliuoli, nemica capitale; non donna, ma veramente
« furia infernale.

« Ma Iddio ha voluto dar le pene a lei de' peccati
« miei, e con la sua morte tormentar tutto il resto della
« vita mia, che per maggior mia pena sarà forse più
« lunga ch' io non vorrei.

« Piango la qualità della morte, la qual (per quanto
« posso conietturare) è stata violenta, o di soverchio
« dolore, o di veleno, essendo morta in ventiquattro ore;
« piango la figliuola, per sua sciagura rimasta viva, ab-
« bandonata d' ogni soccorso umano, giovane d' anni,
« senza alcun consiglio, in man de' suoi nemici, alla
« speranza sola del misero padre lontano, vecchio, po-
« vero e in disgrazia della fortuna. Pensate, signor mio,
« qual vita sia la mia, e in che stato d' infelicità e di
« miseria si ritrovi questo povero e infelice vostro ser-
« vidore. Io procuro con tutti i favori possibili e neces-
« sari di ricuperar quella sventurata figliuola, nè sin che
« la vedo, lasciarò di piangere nel cuore le sue mi-
« serie...

« Se le mie disgrazie non trovano compassione in « chi la deve avere, e in certo modo è cagione di tutte « queste mie calamità, io dirò che non è nè pietà nè « gratitudine in uomo del mondo. Vedete, signor mio, « in che stato io mi ritrovo, e se la mia necessità e « disperazione non ha presto rimedio, non so quel che « sarà di me.

« Io posso dir d'aver morta questa misera e d'esser « cagione di tutte queste mie ruine, perchè se mosso « da questa vanità d' amor mondano, non solamente per « non peccare, ma per non voler dar sospizione di pec- « cato, avessi voluto andar a parlar a don Gio. Man- « drich, al tempo che Sua Eccellenza era qui, mia moglie « sarebbe viva, e qui con meco, ed io libero da questo « infinito dolore, che ad ogn'ora mi trafigge il cuore.

« Iddio spesse volte punisce l' ambizioni umane. Ma « bisogneria mandar per aiuto di quella povera figliuola, « abbandonata da tutti, qualche persona di giudicio in « Napoli; il che farò se potrò...

« Mi crescono le spese e i fastidi; e mi manca « l' aiuto e 'l conforto. Chi non ha compassione delle « mie miserie non è uomo, e chi non avrà memoria « de' miei servizi sarà ingratissimo.

« Io so che voi ch'avete un animo nobile e ge- « neroso, pieno di gratitudine, di pietà e di carità cri- « stiana, non solo piangerete con un vostro servidore « le sue infelicità, ma procurarete con ogni forza che « chi deve vi doni rimedio. Ma lasciamo omai di parlar « degli affanni miei... ».

(Di Roma, 15 febbraio 1556).

Il triste caso è più chiaramente spiegato nella lettera di Bernardo al cavalier Tasso, a Bergamo: [1]

« Molto magnifico signor mio osser.

« Io sarò breve perchè la estremità del dolore ch' io « sento m' ha così confuso l' animo, ch' io non so nè « scrivere nè parlare...

« ... Giovedì sera ebbi nuova che quella infelice gio- « vane di mia moglie s' era partita di questa vita, d' un « accidente che senza febbre in ventiquattro ore l' uccise, « senza che potesse pur dire una parola. Con la qual « morte, la quale mi ha trapassata l' anima per lo smi- « surato amore ch' io le portava, e per lo molto che « essa meritava, hanno perduto i miei figliuoli la dote « e da mille e dugento ducati di mobili senza speranza « di poter recuperar cosa alcuna, mentre che il mondo « sta in questo stato.

« Procuro con tutti i favori e forze necessarie di « ricuperar quella povera figliuola dalle mani de' suoi « nemici: acciocchè non avvenga a lei quel ch' è av- « venuto alla misera madre, la quale tengo per fermo « che sia stata avvelenata da' fratelli per guadagnar la « dote, e perchè la legge pur provvede che la figliuola « per esser donna abbia la quarta parte, o poco più, « della dote, dubito che, per avanzar ancor questa parte « che sarà di mille scudi, non le facessero qualche burla; « però procuro tutti i mezzi possibili e necessari.

« Cristoforo sta bene e per l' emulazione e gli sproni « di Torquato impara più dell' usato; il resto vi scri-

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, lett. 12, pag. 81.

« verà m. Maurizio al quale per questa volta lascio
« questa cura. Nostro Signore vi faccia contento quanto
« io son misero.

« Di Roma, il dì xv di febbraro MDLVI.

« Parente e servitor di V. S.
« il TASSO ».

« Ella sa che più volte m' ha allegato per un esempio
« di felicità », scrive tre giorni dopo al principe di Salerno, [1] « dicendo che io avevo una bella e virtuosa
« moglie dalla quale era amato ed amava estremamente;
« ch' io aveva bellissimi figliuoli; assai ben accomodato
« di facultà; una bellissima casa e ben guarnita così
« di ornamenti come d' ogni cosa necessaria; in buona
« e onorata opinione nel mondo, e, quel che importava
« più, in buona grazia sua.

« Vedete in quanto poco spazio di tempo io sia
« caduto da questo grado di felicità ad una estrema
« miseria... ».

«... Affine che V. S. non solo iscusi la mia negli-
« genza, ma si meravigli come uomo mortale possa sop-
« portare tanti duri colpi di maligno destino, vo' ch' ella
« sappia », scrive sempre da Roma il 2 marzo di quell' anno al signor Girolamo della Rovere, [2] « che la for-
« tuna, per sommergermi del tutto nel cupo pelago
« delle miserie umane, ha tolta la vita alla mia sventu-
« rata moglie, con la cui morte piuttosto dal rigore e
« dalla severità dei giudici che dalle leggi e dalla giu-

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 60, pag. 160, 15 febbraio 1556.
(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 62, pag. 164.

« stizia i miei poveri figliuoli sono privati eziandio della « eredità materna che era l' ultima e sola speranza d' ogni « suo sostegno: talchè avendo in breve spazio di tempo « perduto quanto in tutto il corso della mia vita con « molti pericoli e travagli di mente e di corpo onora« tamente aveva guadagnato; perduta la moglie, la quale, « per le sue virtuose e onorate qualità (come dal sig. pren« cipe e da monsignor d' Adda ne potrà avere vera in« formazione), ho amata sempre al par degli occhi miei; « e con lei le sue facultà, e tutte le speranze ch' io « aveva di poter depor nel suo onesto seno quietamente « questi ultimi anni della mia vecchiezza, son rimasto « vecchio, povero, anzi mendico, abbandonato da ogni « soccorso umano, in arbitrio della mia nemica fortuna « che non si sazia nè si stanca di piagarmi di continuo « l'animo con acutissime punte; con un figliuolo », Torquato, « il quale non avendo come onestamente notricare, « accresce la miseria mia, e con una figliuola femmina, « la quale, per non aver il modo nè di maritarla nè di « farla monaca, mi trafigge di continuo l' animo...

« La figliuola è molto bella d' animo e di corpo, e « creata sotto la disciplina della madre, che (mi sia le« cito di dirlo) è stata una rara e virtuosa giovane, « averà mille e cinquecento scudi di dote senza nessuna « lite, oltre quello che, se Dio mi darà vita, farò io di più.

« Io, Dio grazia, sono sanissimo, ed ho una vec« chiezza verde e robusta, che, con la grazia di Dio, « mi promette molti anni di vita », gliene rimanevano ancora tredici, « e spero ancora di non lasciar poveri « i miei figliuoli ».

Così scriveva alla cavaliera de' Tassi il 21 marzo 1556.(1)

Chi può pensare e considerare il valore letterario di queste lettere, insignificante al paragone del loro valore morale, della loro importanza psicologica?

Il grido di dolore esce dal profondo del cuore del vedovo infelice, e, come spesso accade nelle grandi sventure, il misero accusando, tormentando la propria coscienza, si conduce a vera disperazione.

Pare che l' animo più non possa vivere che del proprio dolore e che si studi di accrescerlo come solo e necessario elemento della sua vita.

Ma il suo dolore non è senza forza. In esso troviamo il filosofo, che non si smarrisce; troviamo anche il poeta nelle belle immagini nelle quali figura lo stato dell' animo suo.

« Io fo quanto posso per pigliar per me quel con-
« siglio che nelle loro avversità ho saputo donare agli
« amici miei; e, poi ch' è senza mia colpa, lo sopporto
« con paziente animo; perchè mi parrebbe pazzia di
« affliggersi di continuo per le cose che non hanno ri-
« medio; consigliato dalle parole di M. Tullio il quale
« dice che *eversis rebus omnibus, quum consilio profici*
« *nihil possit, una ratio videtur, quidquid evenerit ferre*
« *moderate.*

« Io ho gettato nel mare di queste mie tribolazioni
« molte ancore di ragione, affine che questa nave del-
« l' animo mio dalle tempeste della mia avversità non

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, lett. 15, pag. 90.

« sia trasportata in qualche scoglio. Ma dubito a lungo
« corso di tempo, non avendo un destro e secondo
« vento dalla benignità e liberalità di qualche prencipe
« che la conduca in porto, che rotto il canape della mia
« constanza, non si sommerga. DURA COSA È DA PRO-
« SPERO E FELICE STATO IN TANTA MISERIA CADERE CHE
« SI COMBATTA CON LA FAME ». [1]

Non ci stanchiamo. Ascoltiamo un altro poco questo infelice. Vi è sempre tanto ammaestramento nella voce del dolore!

« ... Io (Dio mercè) », scrive a m. Iacopo Gigli il 5 marzo 1556, [2] « son sano del corpo, ma dell' animo
« tanto più infermo quanto maggiori sono le mie av-
« versità: però voglio che sappiate che volendo la for-
« tuna farmi un vivo esempio di calamità, ha tolta la
« vita alla mia infelice e sventurata moglie; per la cui
« morte (se la bontà di Dio non m' aiuta) più per se-
« verità de' giudici, che per la qualità del peccato mio,
« nè per rigor delle leggi e della giustizia, stanno i
« miei poveri figliuoli in pericolo di perder anco la dote
« materna. Vedete che armi di ragione, per durissime
« e forti che siano, potranno difender questo animo dai
« fieri colpi di questa afflizione! Io ho perduto una donna
« la quale, per le sue virtuose ed onorate qualità, a paro
« della vita era da me amata e tenuta cara, ed era
« degna di essere amata da ognuno; nel seno della
« quale sperava di riposar quietamente questi ultimi

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 165.
(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 64, pag. 168.

« anni della mia vecchiezza: temo di non perder cin-
« quemila scudi, che sola ed ultima speranza erano del
« sostegno de' miei sfortunati figliuoli; con tutto ciò con
« fortissimi argini di ragione faccio riparo a questo tor-
« bido e rapido torrente delle mie avversità ».

Il lamento della povertà, conseguenza della perdita della moglie, il parlar chiaro della paura che ha di perdere i famosi *cinquemila scudi,* mostrano che l' infelice qui non fa rettorica, ma dice tutto il vero. Alle condizioni economiche è pur legata tanta parte della vita! Per la morte della madre, i due bambini sono non solo orfani, ma poveri; poveri al punto che alla mente del padre, vecchio e solo, si è già presentato per essi il fantasma della fame! Non più la moglie, non più agi, non più credito. Le disgrazie non vengono mai sole!

« Io sono », scrive ad Americo Sanseverino, (1) « in
« quell' ultimo grado di disperazione che può esser
« uomo vivente . . . ».

Lamenta la ingratitudine del principe che ha servito per ventiquattro anni con tanta lealtà, e pel quale ha sacrificato, ha perduto tutto quello che aveva così onoratamente guadagnato con tante fatiche e tra tanti pericoli, e poi ricasca a piangere sulla moglie perduta:

« Avrete inteso la morte della mia infelice moglie,
« con la total ruina de' miei poveri figliuoli, i quali per
« quella morte vengono ancora ad esser privati della
« eredità materna, la quale sola era la speranza e 'l so-
« stegno della loro vita . . . ».

(1) *Lettere,* ediz. Comino, vol. II, lett. 65, pag. 170.

Come, con che cosa manterrà, sistemerà ora la povera Cornelia? Come nutrirà, come farà istruire il piccolo Torquato?

« Pensate, signor mio, in che stato di miseria io « mi ritrovo e se ho bisogno di consolazione e d' aiuto ».

Ah, il dolore, il danno che viene dalla iniquità degli uomini è il più insopportabile, il più amaro! Dio ha diritto di affliggerci, ma il diavolo no!

« . . . Vi prometto che più mi dà molestia l' ingra- « titudine ch' usa il signor prencipe verso me, che tutte « queste altre perdite e avversità mie ».

In mezzo ad un cielo così tenebroso rimane pur sempre un punto sereno:

« Una sola soddisfazione d' animo mi resta, la quale « è la candidezza della mia coscienza, fedele testimonio « delle mie operazioni, che non pensai mai se non a « servirlo e a onorarlo: nella quale non sento rimor- « dimento alcuno, nè pur una minima macchia di so- « spizione che turbi la sua nettezza...

« . . . lo sa Iddio, a cui non si può nascondere il « secreto de' nostri cuori . . . ».

Nè si limita a lamentarsi con questo o con quello, ma aveva sin dal 1554 scritto direttamente al suo prin- cipe: « Dal razionale », ragioniere o computista, « ebbi la « lettera di V. Ecc. in risposta delle mie, e perchè mi « fu detto che mi scriveva con molta collera, subito « che io lessi le due prime righe, le prometto da leal « servitore che non volsi leggere più oltre, dubitando « che l' affezione che vi porto, che è moltissima, non « fosse vinta da qualche giustissimo sdegno: potrebbe

« essere che io avessi passati nello scrivere i termini
« della modestia che si conviene d' aver al servidore
« verso il padrone, e s' avessi serbato copia di quella
« lettera, l' avrei considerata: ma la disperazione (come
« sapete) è quasi una sorte di pazzia, e la necessità
« nella quale veggio me e la povera abbandonata mia
« famigliuola, m' ha fatto entrar non pur nella prima
« ma quasi nell' ultima disperazione. Poichè a V. Ecc.
« è stato lecito di farmi tanti torti, sia almeno lecito
« a me di dolermene; e se pure ho trapassato i segni
« del mio debito, iscusatemi e perdonate questo errore
« che mi muove, alla mia necessità e a voi stesso.

« Corpo di Dio, come non volete che io sia dispe-
« rato vedendomi in tanta povertà che mi bisogni star
« nel letto per acconciarmi le calze, che se non fossero
« i ferri vecchi che mi portai da casa, non avrei di che
« nascondermi le carni, e gli altri che vengono da quelle
« parti tutti carichi d' oro e di seta, risplendono in guisa
« di raggio di sole.

« Insegnatemi, signor mio, di rimediare alle neces-
« sità con belle parole, ch' io sarò più modesto; altri-
« menti vi dirò: il poverel digiuno viene ad atto talor
« ch' in miglior stato, avria in altrui biasimato. Io non
« ho più nè amici nè credito, perchè nelle infelicità e
« nelle miserie non si trovano amici, e ho bisogno o di
« presto aiuto o di presta risoluzione.

« La pazienza è virtù; ma ogni virtù (come sapete)
« ha i termini suoi, oltre i quali non si può in alcun
« modo trapassare che non si cada nel vizio. Io vi sup-
« plico che usiate con me di quell' ufizio che siete de-

« bitor di fare e ch' io merito: e circa questo non dirò « più altro . . . ». [1]

Ma qui, per esser giusti con tutti, bisogna ricordare che questi dissapori erano incominciati dopo che il principe, bandito da Napoli, aveva assegnato Venezia come dimora al Tasso, e che questi per ragione della famiglia era invece andato a Roma.

Ecco uno scambio di lettere vivaci, ingiuriose. Il principe procura nullameno che Bernardo possa vivere sicuro in Roma e, benchè non sia più al suo servizio, gli continua la provvisione. Ma poichè, dopo la guerra tra Paolo IV e gli Spagnoli, Bernardo, lasciata Roma, era andato a Ravenna e di là alla corte di Urbino, la provvisione cessò. Il Sanseverino era impoverito dalla confisca dei beni: Bernardo era ospite del duca Guidobaldo d' Urbino che nel 1558 era stato condotto al servizio della Spagna, e che aveva obbligato Bernardo suo protetto a dedicare il poema dell'*Amadigi* non più al re Enrico II di Francia, come già aveva promesso, ma al re Filippo di Spagna.

Il Sanseverino, perduti i beni, non poteva più pagarlo, ed appoggiandosi alla fortuna del re cristianissimo, nemico al re di Spagna, doveva pur rompere ogni relazione con lui che ci si era riaccostato e ne sperava onori e favori. A chi veniva a parlargliene, il Sanseverino diceva di Bernardo ogni maggior bene, ma, per paura di compromettersi, alle sue lettere non rispondeva più.

(1) *Lettere*, ediz. CAMPORI, lett. 15, pag. 99.

In questo silenzio Bernardo trovava il diritto alla sua libertà d' azione:

« . . . volesse Dio che questi cento scudi », scrive da Pesaro il 10 giugno 1558 a Vincenzo Laureo medico del cardinale di Tornone, che glieli aveva mandati da parte sua, « fossero bastanti a condurmi in Avignone; « ch' or ora mi porrei in cammino; ma con che onore « mi potrei io partir d' Italia, e specialmente di qui, senza « pagare i miei debiti? Lascio di dirvi che, non stam- « pando il mio poema adesso, sarei costretto di tornar « per sì lungo cammino in Italia con grandissima spesa « fra pochi giorni. Più vergogna mi sarebbe a lasciar « tanti amici, che cortesissimamente m' han sovvenuto « nelle mie avversità, che lasciar il servizio del prencipe, « il qual con tanta ingratitudine ha riconosciuta la mia « lunga e fedele servitù, e non solo non ha ricompen- « sato, ma nè anco mostrato d' aver desiderio di ricom- « pensare in parte il grave danno mio.

« Signor mio, chi meglio di voi sa l' obbligo del « signore e del padrone ? S' io credessi che il partirmi « dal servizio del prencipe dovesse porre in disputa « l' onor mio, non ne parlerei; perchè, come voi meglio « di me sapete, dice Tullio negli Offici " che l' uomo « non debba cosa fare della qual stia in dubbio se è « ben fatta o no " ».

« Io son certo d' aver pagata tutta l' obbligazione « ch' io gli aveva, con aver perduta la facultà, la moglie, « la quiete dell' animo e della mia vecchiezza, e fatta « perder ai miei poveri figliuoli la roba della madre, « che doveva essere sostegno della vita loro, per seguir

« la sua fortuna: e che questo atto sia di tanta forza
« ch' essendo io libero d' ogni obbligo di fedel servitore,
« obblighi lui come grato padrone al remunerarmi e
« all' emenda del danno mio.

« Che poss' io più sperare da lui, se trecento scudi
« che m' aveva consignati con fede di notari, sovra la
« provvisione della sua compagnia, con certe colorate
« scuse, si ha ritolti? e se la scusa è vera, perchè li
« ha lasciati a Ferrante Pagano? Se la magnanimità di
« questo prencipe », Guidobaldo II duca d'Urbino, « e la
« cortesia di questi gentiluomini amici miei non m' aves-
« sero sovvenuto, come avrei io fatto quest' anno cala-
« mitoso, nel quale hanno avuto fatica di viver i ben
« ricchi?

« Debbo io più lungamente, col volto ognor rosso
« di vergogna, andar affrontando questo e quello, e con-
« sumarmi negl' interessi e nelle usure per vivere? Io
« conosco che all' età mia non si conviene nova servitù,
« la quale non può esser senza fatica di corpo e di mente.
« So bene che mi parrebbe strano, dove soleva esser
« il primo, e 'l più onorato nella casa del prencipe, aver
« da onorarne molti che sarebbero presso al padrone
« in più stima e di più autorità, ch' io non sono. Con-
« sidero che per ragion d' età la mia servitù non può
« esser sì lunga che possa sperare remunerazione con
« la qual mio figliuolo possa sostentar quel grado di
« gentiluomo nel quale l' ha fatto nascer Dio: ma manco
« male a far così, che sfacciatamente aggravar di con-
« tinuo gli amici, senza speranza di poter pagar il
« debito.

« Che poss' io sperar d' un prencipe che, da che « partì d' Italia, non s' è degnato di risponder ad alcuna « lettera mia? il qual, col mostrar sol con chi parla di me « d'amarmi oltremodo, e di tenermi in molta stima, cerca « di pascermi di vento. Io so che gli pareria esser sgra- « vato d' un grandissimo peso, qualor intendesse ch' io « avessi cominciata nova servitù, e se lo recarebbe a gran- « dissima ventura, non avendo egli più bisogno di me.

« Io aspetterò la risposta delle ultime lettere che « io scrissi, e dappoi mi risolverò, e, secondo la risposta, « o accetterò, o ricusarò la profferta di S. S. illustris- « sima [1] (il duca d' Urbino) ».

Malgrado tutto, Bernardo sentiva però per primo che questo passo in sè stesso non era bello, e lo scusava con la necessità, assicurando che per compierlo doveva far forza alla sua natura:

« Questo solo la prego », scrive da Pesaro il 12 agosto 1558 a Vincenzo Laureo, [2] « che voglia aggiunger al « cumulo di tant' altre obbligazioni ch' io le ho, il che « sarà di procurar che 'l favore e l' autorità di mon- « signor illustrissimo m' iscusi appresso la Maestà del re « e della regina (di Francia) e della serenissima madama « Margherita, se pur, come dubito, avviene ch' io pigli « questo nuovo servigio. Questa metamorfosi o trasfor- « mazione dell' animo mio mi par così strana, che il solo « pensarvi mi dà fastidio, e 'l mio genio a questa ri- « soluzione è così contrario e repugnante che vi va

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pagg. 385-87.
(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 153, pag. 405.

«lento e quasi per forza, come la serpe all' incanto; la «necessità, e tale quale è la mia, ha troppo gran forza.

«Io mi vo pur trattenendo con molto bisogno e «poca speranza, e mi tratterrò sino alla fin di questo «mese con l'aiuto di questa liberalità di sua signoria «illustrissima, dopo, non venendo altro, me n' anderò a «stabilir le cose mie ...».

E il 1° ottobre scrive al cardinale di Tornone:

«... Io ho aspettato sino a mezzo settembre, ma non «avendo dal signor prencipe nè danari nè lettere che «mi dessero speranza di poterne avere, mi son posto «al servizio di questo illustrissimo signore ...».

Lo prega poi a difendere il suo onore presso il re, la regina, e madama Margherita di Francia: «... giusti- «ficando questa mia deliberazione con le giuste cause «ch' a ciò fare m' hanno mosso: assicurandola che non «feci mai cosa nella quale facessi tanta forza alla mia «volontà come in questa ...». (1)

Egli stesso, vedendosi costretto a cercar nuovo padrone, sentiva che bisognava rinunciare al vecchio.

Il satellite aveva mutato, per così dire, non solo pianeta, ma addirittura sistema planetario: il nuovo astro girava intorno ad un' altra stella, e da questa Bernardo sperava maggior luce e più abbondante calore.

C' era, allora, tutta una gerarchia di protettori.

«... avendo per giustissime ragioni avuto occasione «di partirmi dalla devozione e servizio del mio antico, «ma ingratissimo padrone, mi sono appoggiato ai saldi

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 157.

« rami di questa antichissima e nobilissima Quercia », i della Rovere, « quasi per dono del cielo sicurissimo so« stegno degli sfortunati; e procuro col favore e auto« rità di questo liberalissimo e magnanimo signore », Guidobaldo II duca d' Urbino, « d' acquistar la grazia del « cattolico e serenissimo re ». (1)

Con tutto questo, che cosa, pur avendone il modo, poteva fare d' allora innanzi per lui il principe di Salerno, il quale, come partigiano e vassallo del re cristianissimo, lo vedeva entrato nel campo nemico?

Del resto principe e ministro, come scambievolmente si erano fatto molto bene, così si erano anche rovinati a vicenda, e, dopo tutto, il conto era pari.

Nell' ode alla Fortuna, Bernardo, accennando a tutti i guai venutigli dalla morte della moglie:

> Ch' ella in ciel portò seco ogni suo bene,

si offre omai vittima al furore della fortuna, ma raccomanda che sieno salvi almeno i suoi figliuoli:

> Perdona a questi poveri innocenti
> Miei cari pegni, ed abbian meco fine
> De' tuoi rabbiosi venti
> Le gran tempeste e l'alte mie rovine;
> Sì che passino almeno
> Il giorno più di me chiaro e sereno.
> Odi i miei giusti prieghi, o Donna, o Dea,
> O de gli umani onor sola regina;
> E non esser sì rea
> Contra colui ch' al tuo valor s' inchina,
> E 'nginocchiato in terra
> Ti chiede pace in così lunga guerra.

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 158.

VI.

Ritornando ora ai suoi dolori di famiglia, riporterò qualche brano della lettera che il 6 marzo 1556 scriveva a donna Affra de' Tassi sua sorella, monaca a Bergamo. (1)

« Io so per la molta affezione che mi portate che « la morte della mia cordialissima consorte v' avrà tra- « fitta l' anima; perchè oltre il mio dolore e la gran « perdita ch' io ho fatto di sì cara donna (le quali cose « so che reputate vostre), l' ornate qualità e virtù del- « l' animo suo, a voi manifeste, se non per esperienza « almeno per relazione di quelli che l' hanno conosciuta, « meritano ch' ella sia tanto sospirata e pianta quanto « era amata da voi...

« ... Io conosco che, quanto più l' amava, tanto « meno di questa immatura e acerba morte sua mi debbo « rammaricare, sendo la morte il fine di tutti i dispia- « ceri e miserie umane, in un cupo e profondo pelago « delle quali la sventurata giovane di continuo tuffata, « pativa le pene del peccato mio.

« Quale umana contentezza era rimasta alla misera, « la quale mi muova a desiderarle la vita? Certo niuna: « conciossiachè essendo essa di grandissimo intelletto,

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 66, pag. 172.

« di molta prudenza, e di molta virtù, rimasta per l'esiglio
« mio quasi vedova, senza parenti che il suo e 'l bene-
« ficio degli amati figliuoli procurassero, senza amici che
« nell'avversa fortuna le dessero aiuto, nè consiglio,
« stava in continui timori e dispiaceri. Ella era giovane
« e d'onesta e graziosa bellezza, e tanto gelosa del suo
« onore che, contro ogni naturale istinto, ha desiderato
« più volte, dopo l'infelice caso dell'esiglio mio, d'esser
« vecchia e brutta; e, temendo, non della sua onestà,
« della quale era inviolabile conservatrice, ma della falsa
« opinione del mondo e dell'insidie degli uomini, na-
« turalmente nemici dell'onestà delle donne, quasi vi-
« gilantissimo pastore che in aperta e spaziosa cam-
« pagna tiene la cara greggia, non dormiva sonno che
« quieto e riposato fosse.

« Ella amava tanto e me e Torquato, che veden-
« dosi lontana dalle due più care cose, con poca spe-
« ranza, per le perturbazioni di questo mondo, di poter
« sotto un tetto medesimo lietamente passar la vita sua,
« viveva di continuo con l'animo da diversi timori, quasi
« nuovo Tizio da vari augelli, roso e lacerato... ».

E termina con parole di rassegnazione cristiana alla volontà di Dio.

Passando poi a parlare delle faccende di casa, delle sostanze e del matrimonio di Cornelia, dice:

«... Il signor abate mio cognato è venuto qui, e,
« se gli effetti rispondessero alle parole, non si sarà per-
« duto della roba della madre se non li mille e cinque-
« cento ducati dell'antifatto. Ma posto che questa loro
« buona volontà non si estendesse ad altro che alle pa-

« role, la giustizia dà a Cornelia la terza parte integra, « netta e senza peso alcuno...

«... Desidererei di maritarla in Bergamo », la figlia Cornelia, « per stare io più con l'animo quieto, e perchè « essa meni più tranquilla e più riposata la vita sua. « Io n'ho parlato col zio: e ancor ch'egli disegnasse « di maritarla nel Regno, nulladimeno, com'uomo che « si lascia piuttosto governar più dalla ragione che dal « senso, s'è contentato della mia volontà; e m'ha ri- « sposto che ritroviamo il marito. Sono molti giorni che « pensando (come prudente ed amorevole padre deve fare) « a questa cosa, mi venne in mente M. N. al quale, da « che da principio il vidi, ho portato molt'affezione; « mi pare giovane di buoni costumi, di bella presenza, « di buono ingegno, di buone facultà, e col quale si « possa sperare che la figliuola menasse quieta e ripo- « sata la vita sua. E perchè monsignor mio cognato è « venuto qui per questo, e per altri negozi, e vi starà « sino a Pasqua, vorrei che con quella destrezza e re- « putazione che saprete fare, oprando il mezzo e l'au- « torità a favore degli amici e de' parenti dove sarà « necessario, tentaste la volontà della madre, de' fra- « telli e sua, e darmi di subito risposta.

« E quando questo mio desiderio non vi riuscisse, « voi ch'avete più pratica per trovarvi costì ch'io non « ho della qualità delle persone, tenterete ove vi pa- « rerà meglio per beneficio della figliuola; ma sovra « tutto che sia nobile, ch'altrimenti a me non piaceria, « e li zii non ci consentirebbono, benchè ricchissimo « fosse ».

Questo non era propriamente superbia; era fierezza, era indipendenza d'animo, e può forse in parte spiegarsi. Nel secolo XVI tutte le classi della società civile vivevano molto più divise di oggi, e per questo appunto, per quello che io credo, erano peggiori assai che oggi non siano: peggiori di mente e peggiori di cuore; l'ambiente morale era più ottuso, più insensibile, più freddo, più buio.

Da una classe all'altra molto più raro e più difficile era il trapasso, ed in ciascheduna, da quella dei principi e degli ecclesiastici fino a quella della bassa plebe, molto profondamente radicati e molto costantemente mantenuti erano i molti vizi e le poche virtù.

Come il suo abito, così ogni classe aveva la sua fisionomia; una specie di diffidenza, di odio le teneva lontane le une dalle altre.

Le varie classi non si amavano tra loro, perchè non si conoscevano.

Ricordiamoci di quello che Bernardo, reduce dalle Fiandre, scriveva da Como:

« Qui non ho amicizia se non di gentiluomini, e li « mercanti malvolentieri s'impacciano con esso loro ».

È ben vero che la nobiltà d'Italia era in gran parte di origine mercantesca e repubblicana; è vero che mercanti e soldati di ventura avevano acquistato non solo titoli e castelli, ma troni e principati. Le famiglie dei Medici e degli Sforza rimangono i tipi più caratteristici di questi principi e venturieri; ma per quante trasformazioni non erano passati, quali prove straordinarie non avevano dato di sè!

Simili fatti, per quanto non infrequenti in proporzioni minori, erano sempre eccezionali.

In conclusione:

> La gente nuova e i súbiti guadagni

davan tristi esempi di sè, non si conoscevan da vicino, troppo spesso ricordavano basse e anche turpi origini, e il buon Bernardo inorridiva al pensiero che la sua Cornelia potesse esser data a un ricco di cui però si dicesse:

> da principio indegno,
> Tra le brutture della plebe è sorto.

E sempre a scusa di messer Bernardo, terminiamo osservando che la separazione abituale, il sospetto reciproco, non consentivano alle classi di vivere, come oggi, in una specie di atmosfera morale comune, sì che allora era più facile incontrare la fortuna ed adunare grandi ricchezze, che acquistare quell' insieme di forme e di attitudini dello spirito che è una specie di capitale proprio a chi discende da generazioni che per più secoli si sono succedute, mantenendosi verso la cima della piramide sociale. Un villano rifatto allora si conosceva subito e da lontano; quanto ruvida la buccia, altrettanto, in generale, era allora la polpa acida ed amara.

Del resto, è dovere di giustizia lo spiegare il pensiero di Bernardo con ciò che egli stesso scriveva alla figlia: «... renditi certa che io cercherò sempre di darti uomo «che piuttosto abbia bisogno di roba, che roba che «abbia di mestieri di uomo; perchè ad un animo no«bile e virtuoso non mancano ricchezze giammai, es-

« sendo ricco da sè; alle ricchezze molte volte manca « l'animo nobile ». [1]

Sfiduciato di tutto e di tutti, malcontento di sè e della sua fortuna, Bernardo aveva pensato una volta di dare un nuovo indirizzo alla vita:

« Io non solamente son risoluto di star in Roma », scrive il 19 di marzo 1556 alla signora cavaliera de' Tassi, che si chiamava Pace e nasceva dalla nobil casa Grumello di Bergamo, donna bella ed erudita molto, [2] « ma poichè è piaciuto a Dio di levarmi la mia con« sorte, ho deliberato fermamente di farmi prete, e tentar « con buona occasione questi anni che mi restano di « vita, per quest' altra strada, la fortuna mia... Rincre« scemi di non trovarmi in quello stato ch' io mi trovava « sei anni sono, [3] che non ne sentireste nè fastidio nè « spesa; ma la fortuna, privandomi d' ogni cosa, non « m' ha lasciato altro che quella provvigione ch' io ho « dal prencipe mio [4] e la virtù, la quale non m' ha pos« suto tórre, e la buona opinione nella quale sono ap« presso gli uomini del mondo, la quale cercherò di « conservare e di crescere ».

Su questa idea di farsi prete, ritorna in una lettera alla cavaliera de' Tassi del 21 marzo 1556: [5]

« Ricordatevi di quel proverbio che dice: == Tri« sta a quella casa che non ha chierca rasa. == Io

(1) *Lettere,* ediz. Comino, vol. I, pag. 113.
(2) *Lettere,* ediz. Comino, vol. III, pag. 88.
(3) Una casa bellissima e novecento scudi d' oro all'anno.
(4) Trecento scudi d' oro annui.
(5) *Lettere,* ediz. Comino, vol. III, pag. 90.

« son risoluto non solamente star qui, ma poichè la « fortuna ha voluto così, di farmi prete; e questi anni « che piacerà a Dio di darmi, tentar anco la mia for- « tuna, perchè non avendo se non questo figliuolo », Torquato, « non ho voglia di farlo prete ».

In questo pensiero perdurò molti anni:

« ... Io son libero d'ogni servitù, « scrive da Venezia il 18 maggio del 1560 a Tolomeo Gallio, segretario del papa,[1] « e desideroso di provar la mia fortuna co' preti; « sendo, Dio grazia, sano, di verde e robusta vecchiezza, « e non del tutto inabile alle fatiche. Questo ho voluto « dir a V. S. affinchè venendole occasione di poter « giovarmi, abbia opportunità di poter porre in atto il « suo buono e benefico animo... ».

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 493.

VII.

Torquato intanto studiava con un piccolo cugino. Gian Giacomo Tasso, uno de' più magnifici e splendidi cavalieri del suo tempo, avendo qualche anno prima sentito che Bernardo suo cugino si era stabilito a Roma e che vi faceva venire la sua famiglia, gli aveva mandato il suo secondogenito per nome Cristoforo, perchè lo educasse e lo facesse studiare in compagnia di Torquato. Bernardo ne era stato molto lieto e: « io volevo scri-
« vere a V. S. una lunga lettera sopra la deliberazione
« che prudentemente avete fatta di mandare vostro fi-
« gliuolo qua, ma questa mia indisposizione di catarro,
« che mi molesta molto, non me lo consente. Dirò
« dunque solo che mandando il figliuolo mi farà gran-
« dissimo favore e piacere, essendo sicuro che egli
« averà e padre e madre qui, e che Porzia mia ed io
« n'averemo quella medesima cura ch' averemo di Tor-
« quato » [1] (6 ottobre 1554).

Il piccolo Cristoforo era giunto a Roma il 28 novembre 1554, e Bernardo lo aveva accolto nel palazzo di Monte Giordano dove abitava.

« Oggi sono nove giorni che arrivò qui Cristoforo,
« sano ed allegro con molta mia soddisfazione e mol-
« tissima di Torquato mio, il quale l'aspettava con gran-

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, pag. 68.

« dissimo desiderio e l'amava prima che l'avesse ve-
« duto. State con l'animo quieto, che n'averò quella
« cura che averò di Torquato, e forse maggiore. Nè vi
« dia molestia che la signora Porzia non sia venuta pe-
« ranco; perchè io tengo una buona massara ed un prete
« vecchio ed uomo dabbene[1] che m'ha servito dieci-
« sette anni, che n'ha quella cura e quell'amore che se
« gli fossero figliuoli. Ma sopratutto per vostra soddisfa-
« zione vo' che sappiate ch'hanno il primo maestro
« d'Italia, eruditissimo, e possessore di tutte e due le
« lingue, ch'ha il più bello e il più breve modo d'in-
« segnare che si sia usato fino a quest'ora; gentiluomo
« di costumi, e che non ha parte alcuna di pedante.
« Non vi avete che a lodare del vostro maestro del-
« l'accademia, perchè il figliuolo mostra di avere avuto
« un buon maestro ».[2]

Chi fosse l'eccellente maestro che Torquato e Cri-
stoforo avevano a Roma, non si sa.

Circa un anno dopo, il 16 novembre 1555, Bernardo
scrive al cavalier Tasso: « Cristoforo, Dio grazia, sta
« bene, ed impara piuttosto per diligenza di chi gl'in-
« segna, che per naturale inclinazione. Egli ha un acu-
« tissimo ingegno, ma non inclinato alle lettere; l'emu-
« lazione di Torquato, il quale v'è inclinatissimo, gli
« serve per sprone; pur, Dio grazia, avanza assai, e
« già legge greco e sa le declinazioni dei nomi e dei
« verbi. Io gli ho posti in dozzina per questi quattro o

(1) Giovanni d'Angeluzzo.

(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, pag. 70.

« cinque mesi del verno, perchè imparano più la notte « che 'l giorno, e per le pioggie e mali tempi ».[1]

E il 25 dicembre continua: « Cristofano sta bene, « Dio grazia, e ad ogni modo non perde il tempo; e « credo che farà più di proposito nella lingua greca « che nella latina, per aver imparato meglio i fonda- « menti di quella che di questa; e dubito che quel vo- « stro maestro dell'accademia non abbia rovinato tutti « gli scolari, se a tutti ha insegnato a questo modo che « ha insegnato a Cristofano.[2] E se non lo faceva « tornare a ricordare i primi principj, non avrebbe im- « parato cosa buona. Non si manca d'ogni diligenza « possibile perch'egli impari, e ad ogni modo non per- « derà del tutto il tempo, e le prometto che Torquato « n'ha quella cura e più che se gli fosse fratello, e « gli serve per ripetitore e per emulo, e gli ha preso « tanto amore, ch'io mi troverei in gran fastidio, do- « vendo separar uno dall'altro ».[3]

Caduto poi su questa pacifica ed amorevole famiglia il fulmine della morte di Porzia, il povero vedovo continuò, raddoppiò le sue cure paterne per i due giovanetti. « ... Perchè da ora innanzi V. S. stia con l'a- « nimo quieto », scrive da Roma il 6 luglio 1556 alla bella e dotta cavaliera de' Tassi, madre di Cristoforo,[4] « io ho « dato ordine a D. Giovanni », quel prete che gli teneva la casa, « che scriva partita per partita, non solo i da-

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, pag. 73.

(2) Su questo maestro si erano presto mutate le idee.

(3) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, pag. 80.

(4) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, lett. 21, pag. 104.

« nari che si piglieranno, ma la causa perchè: e sempre
« che si mandarà a pagar li danari al mercante, se gli
« manderà ancora il conto disteso, talmente che ogni
« tre o quattro mesi potrete veder distesamente tutte
« le spese che si faranno, e state sicura che non si
« spenderà cosa alcuna senza bisogno.

« Gli è vero che Cristofano (come per l'ordinario
« sono i putti) è grandissimo consumatore di panni, come
« anche Torquato mio, e benchè io gli gridi e gli ri-
« prenda, alla fine mi bisogna aver pazienza. È un mese
« che io gli feci un par di calze, ed ha già cominciato
« a romperle, e se non andasse ad una scuola dove
« vanno tutti figliuoli onorati, gliele farei portar rotte
« qualche giorno, per vedere se a questo modo gli po-
« tessi far più accurati, o meno dissipatori delle robe.

« Il putto comincia a camminar per la buona via
« delle lettere, e, ancorchè non v' abbia molta inclina-
« zione, ha buon ingegno e farà per vergogna [1] quello
« che forse non faria per volontà...

« Quanto agli alimenti del putto, V. S. non n' abbia
« altro pensiero: che ancorchè la fortuna mi abbia tolto
« la roba, non m' ha tolto l'animo: e volesse Dio ch' io
« mi ritrovassi in casa mia, ch' io non le darei manco
« fastidio del suo vestire; ma spero che Dio e la virtù
« mia m' aiuteranno.

« Io non voglio che li putti vadano alla vigna, perchè
« si riscaldano, e quell' aere in quella stagione è cattivo;
« ma perchè abbiano qualche diporto, ho procurato di

(1) Per emulazione di Torquato.

« aver la vigna del Boccaccio, che è la più bella vigna
« di Monte Cavallo, e il signor duca di Palliano me
« l' ha concessa, e sono già otto giorni ch' io vi son
« venuto, dove staremo in questo buon aere tutta questa
« state; dipoi tornarò a stare in Monte Giordano per
« non aver questo verno a tornar li putti in dozzina,
« perchè la scuola è tanto vicina che lor parrà di stare
« in una casa medesima ».

Cristoforo riuscì poi uomo dotto e fu arcidiacono della chiesa di Bergamo.

A questo tempo deve riportarsi la prima delle lettere che formano il lungo, troppo lungo epistolario di Torquato. Siamo nel 1556, Torquato ha solo dodici anni, ma il dolore, ma le miserie gli hanno fatto percorrere molta parte del viaggio della vita, e nell' infanzia sola *explevit tempora multa.*

Il bambino si rivolge a Vittoria Colonna, nipote della celebre poetessa. Essa era moglie di don Garzia di Toledo parente del vicerè. È però da credere che tanto il pensiero di scrivere come la lettera stessa siano stati di Bernardo e non di Torquato, allora troppo bambino. Ma

Innocente facea l' età novella,

e Vittoria avrà saputo quante speranze già dava di sè *Torquatillo,* quindi in Bernardo la fiducia di commoverla più facilmente.

« Il soccorrer un povero gentiluomo caduto in mi-
« seria e calamità senza colpa sua, e per conservazione
« de l' onore, è officio d' animo nobile e magnanimo
« come è il suo : e se Vostra Eccellenza col suo favore

« non rimedia a questo inconveniente, il poverino di
« mio padre si morrà di disperazione, ed essa perderà
« un affezionato e devotissimo servidore. Oppongasi la
« virtù di Vostra Eccellenza a la malignità de la for-
« tuna sua, e non sopporti che la rapacità e empietà
« degli uomini il facciano morir disperato. Come ella
« intenderà dal procuratore mio, Scipione de' Rossi mio
« zio cerca di maritar mia sorella con qualche povero
« gentiluomo, col quale abbia forse da stentar tutto il
« tempo de la sua vita, con isperanza di godersi il resto
« de la eredità di mia madre.

« Il dolor, signora illustrissima, de la perdita de la
« roba è grande, ma del sangue è grandissimo. Questo
« povero vecchio non ha altro che noi doi; e poichè
« la fortuna l'ha privato de le robe, e de la moglie che
« amava quanto l'anima, non consenta che la rapacità
« di costui lo privi de l'amata figliuola, nel seno de la
« quale sperava di finir quietamente gli ultimi anni de
« la vecchiezza sua. Noi non avemo in Napoli amici:
« chè per lo caso di mio padre, ognuno teme: i pa-
« renti ne sono nemici. Vostra Eccellenza sola può con
« la sua autorità sollevarlo di tanta miseria: e faccialo
« arditamente, poichè, considerata l'onestà de la causa
« sua, in suo favore hanno scritto gl' illustrissimi car-
« dinali di Trento, Santafiora, Medici e Morone.

« La figliuola sta in casa di Giovan Giacopo Coscia,
« parente di mio zio, dove non può persona nè parlarle,
« nè darle lettere.

« Gli è tanto il dolore che io porto, signora mia
« eccellentissima, che, siccome ho confuso l'animo, così

« queste lettere saranno confuse dal mio non saper dire « il bisogno mio.

« Vostra Eccellenza conoscerà la grandezza de l' af« fanno. E pregando Dio per la sua felicità, farò fine.

« Di Roma (1556) ».

Non si sa come rispondesse Vittoria. Si vede solo che i guai di Bernardo continuano:

« ... De' quattro miei cognati », scrive Bernardo al signor Luigi Priuli eletto di Brescia, (1) « li tre hanno « mosso lite sovra l' eredità materna a' miei poveri fi« gliuoli, e l' uno d' essi sotto color di bontà, per meglio « ingannarla, mostra di pigliar la protezione della figliuola « femmina, la qual si trova in casa d' un suo parente, « cercando, sotto velame d'amore e di carità, perchè « essa abbia tutta l' eredità, di voler privarne il maschio; « allegando che, per averlo tirato io presso di me, sia « caduto in pena di ribellione; come se in un figliuolino « di dodici anni, innocente, chiamato dal padre per edu« carlo e indirizzarlo nella strada delle buone lettere, « potesse o dovesse cader meritamente questa imputa« zione o questa pena...

« ... Niuna avversità mi rode più l' animo che 'l « dubbio ch' io ho di non poter aver la mia figliuola. « La supplico che sovra tutte le altre grazie mi procuri « una lettera privata diretta a chi sarà allora vicerè di « Napoli; perchè potrebb' esser che il signor duca d'Alba « si partisse; che mi sia consegnata la figliuola, altri« menti, la grazia della roba, senza essa, mi sarebbe poco

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 72, pag. 200, 26 maggio 1556.

« cara. Questa, signor mio cortesissimo, è la somma del
« mio desiderio e del mio bisogno!...

« Di Roma, il XXVI di maggio del LVI ».

« Io ho ricevuto tanti piaceri da voi », scrive da Roma a Marcantonio Tasca, il 5 settembre 1556, « e tutto dì ne
« ricevo, ch' io sarei il più ingrato uomo del mondo s' io
« non avessi quella cura delle cose vostre ch' io ho delle
« mie, e se v' averanno scritto ciò che io ho fatto col
« governatore e faccio tutto dì nel negozio di Filippo
« della Valle, so che ne resterete satisfatto. Egli sta
« prigione e non uscirà di lì che non siate pagato...

« Io dubito di esser costretto a partirmi di Roma,
« perchè l' abbate mio cognato mi scrive che io vada
« a star nelle terre del duca d' Urbino sin che durano
« questi rumori, altrimenti ch' egli si disobbliga e non
« intende di menar qui la mia figliuola, nè venirvi esso,
« ma che andando a star là mi promette per mezzo ot-
« tobre di condurla in Pesaro con tutti li mobili; e di
« più mi scrive Cornelia che 'l mio procurator e 'l
« procurator fiscale a Napoli e le parti, ogni dì escla-
« mano al vicerè e alli reggenti ch' io son favorito dalli
« nepoti del papa e ch' io intervengo in tutte le pra-
« tiche che si fanno contra l' imperatore, e ch' io debbia
« in ogni modo partirmi di qui, altrimenti io avrò la
« sentenza contra, e i miei figliuoli perderanno questi
« altri cinquemila scudi che ci restano della dote della
« madre... ».

Bisognava dunque partire. Bernardo vuole ritirarsi a Pesaro, ma il cardinale Caraffa, che fu poi Paolo IV, non lo lascia andare.

Se non che, un bel giorno si sparge per Roma la novella che il duca d'Alba alla testa delle bande imperiali ha preso e saccheggiato Tivoli e Nettuno, ha occupato la rocca di Ostia... Allora tutte le botteghe si chiudono, chi può fugge con le sue robe in Borgo, « con tanto « disordine e tanta viltà », scrive Bernardo alla cavaliera de' Tassi, [1] « che mille uomini avriano presa Roma ».

Ricordandosi di esser « ribelle dell' imperatore », Bernardo si risolve a partire, e « con fatica avuta li« cenza da que' signori, non avendola potuta aver così « subito per le robe, lasciai », scrive; « quattro casse e « quattro balle raccomandate ad un mercante che, avuta « la licenza, me le mandasse, e ad un ribaldello mio « servitore la casa col resto delle robe; me n' andai solo « con due camiscie e con l'opera mia », il poema ancora incompiuto dell'*Amadigi,* « e con due servitori...

« Io venni a Ravenna con animo, per la comodità « del vivere, di fermarmici; ma il signor duca d' Urbino », Guidobaldo II, « con una sua cortesissima lettera m'in« vitò a tornare a Pesaro, offerendomi per mia abita« zione le stanze del suo Barchetto, loco fabbricato dal « padre per le sue delizie e atto a poetare ».

Pensa di fermarsi lì sino a che venga un nuovo papa, e intanto far stampare l'*Amadigi,* per poi mandarlo al re Filippo II di Spagna.

« Credo che quell' aria conferisca a Torquato, perchè « è di una medesima qualità di quella di Sorrento dov' ei

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, lett. 29, pag. 118. Da Pesaro, 25 ottobre 1556.

« nacque; e penserei di lasciarlo costì sinchè mi con-
« ducessi a Padova, se avesse modo d'imparare. Ma
« quando no, lo farei venir qui, sendo certo che il signor
« duca mi farà grazia ch'egli vada a imparar col prin-
« cipe suo figliuolo ».

E così infatti avvenne, come ho spiegato in altro mio scritto su Torquato Tasso. [1]

(1) V. *Il trattato dell' Amore humano di Flaminio Nobili, con le postille autografe di Torquato Tasso*, pubblicato da Pier Desiderio Pasolini, in occasione del trecentesimo anniversario dalla sua morte. Roma, Loescher, 1895.

VIII.

Intanto gli zii materni, compreso l'abate delle Fosse, e tutti gli altri parenti, non tenendo nessun conto della volontà del padre, studiavano il modo di maritar la Cornelia senza darle tutta la sua parte, transigendo con lo sposo sui diritti che essa aveva sulla eredità materna.(1)

(1) «... avendo in nome di mio figliuolo di età di dodici anni, il
« quale feci venir qui per indirizzarlo negli studii, e della figliuola, la
« quale era con la madre in Napoli, fatto un procuratore, detto mio
« cognato con minaccie e braverie ha voluto che rinunzi alla procura
« della figliuola, con dirle che la assassinava procurando per lo fratello
« che è qui con meco, presumendo che per questo sia rebelle e non
« abbia parte in quell' eredità, allegando che a lui tocca la protezione
« della figliuola per esserle zio, e l' ha posta in casa di un gentiluomo
« suo parente, dove non se le può nè parlare nè scrivere, come se 'l
« padre o 'l fratello le fossero nemicį e cercassero la ruina sua, ed egli
« solo l' utile e la reputazione, non per altro che per maritarla (come
« procura) con mille ducati a qualche povero gentiluomo, ed esso godersi
« il resto dell' eredità. V. S. illustrissima, per far offizio di principe e di
« cristiano, raccomandi in generale la causa a S. S. illustrissima, che nel
« particolare il procuratore l' informerà; ma sovra tutto ottenga da S. S.
« reverendissima che comandi a mio cognato sotto espressissima pena,
« che non mariti la figliuola senza la volontà del padre e del fratello,
« perchè esso, sotto nome e color di zio, fa tutti gli uffizii di capitalis-
« simo nemico, e se si potesse ottenere che la figliuola si depositasse in
« qualche monastero onorato dove fosse lecito e parlarle e farle conoscer
« l' inganno del zio che la move sotto vane speranze a litigar contro il

Bernardo se l'aspettava; infatti un bel giorno si vide arrivare una lettera dell'abate, nella quale gli si annunziava il matrimonio della figlia, matrimonio già combinato con Marzio Sersale, figlio di Antonino e di Sarra Vulcano, nobile sorrentino di ventisei anni. Del beneplacito del padre non si parlava neppure!

E dalla Cornelia, da quella Cornelia per la quale il povero padre tanto aveva pianto e tremato, neppure una parola!

Non giova averle scritto per l'addietro con tanto amore:

« . . . Nè ti caggia nel pensiero, che a persona, che « da me lontana viva, io ti donassi giammai: perchè « misera vita sarebbe la mia, volendo vivere di continuo « con desiderio di veder quella cosa, che io nel mondo « più amo e più tengo cara. Chi ti sarà marito, sarà « di mestieri che a me sia figliuolo e che non pur sotto « un cielo, in una città, ma sotto un tetto medesimo « alberghi con esso meco; e che insieme ci viviamo « questa vita con quella maggiore tranquillità, che in « questo mondo avere si puote. A me soave e riposata « sarà la vecchiezza, vedendo, come spero che Iddio ti « conceda, eternarmi ne' tuoi figliuolini e la mia effigie « dipinta nel volto loro. E men noiosa mi parrà la morte, « qualor, vedendoti in istato d'onore e di quiete, con

« proprio fratello, io non potrei desiderare maggior grazia, perchè hanno « dato intender alla simpliciotta che la roba è del zio, e che non avrà « se non quella parte ch' egli vorrà . . . ».

(Al cardinal Morone. CAMPORI, *Lettere inedite di B. Tasso*, pag. 131, lett. 21).

« l' amor di tuo marito, con la contentezza de' tuoi
« figliuoli, mi chiuderai con le pallide mani questi occhi,
« certo d' aver gli ultimi baci, l' ultime lagrime e ogni
« altro pietoso e grato ufficio, che da ubbidiente e amo-
« revole figliuola verso caro padre usar si dee... Bastiti
« di saper d' essere nata di madre tale, che non ti hai
« a vergognare d' esserle figliuola... l' amor ch' io ti
« porto non sopporterà che lungamente possa da te
« vivere lontano... ».

Parole, affetti, lacrime gittate al vento!

Alla Cornelia hanno proposto uno sposo, ed essa gli si è già promessa senza far sapere al padre che le duole di dover vivere sempre lontana da lui, senza ricordarsi che coloro che le hanno proposto, anzi imposto questo sposo, non la amano, non si curano certo della felicità sua quanto la ama e quanto se ne cura il povero padre! Oramai tutto è fatto senza di lui.

« Quanto alle cose di Cornelia », scrive Bernardo da Pesaro, il 26 novembre 1557, al signor Antonio Maria de' Rossi suo cognato, « questo è stato proprio un
« domandar consiglio dopo il fatto; io sono certo che
« per lo mio dir di no non si sturberà il matrimonio,
« perchè chi l' ha fondato per l' interesse suo, si curerà
« poco che ci sia il mio consenso o no; pur io non
« voglio che si dica che io vi abbia mai consentito. Mi
« meraviglio bene che ci sia stato bisogno per maritarla
« a Sorrento dargli di vostro 500 ducati, perchè voi
« sapete che io so le cose di quella città e le doti che
« si danno. E se questo giovane è figliuolo di messer
« Antonino, come credo, so che egli è povero, e non

« era bisogno di tanta dote.[1] Io credo che il gio-
« vane sia tale come mi scrivete, ma altrimente l'avrei
« io maritata; mi rincresce che mi avete privato di
« questa contentezza, e che essa abbia da far penitenza
« del peccato d'altri e della sua ostinazione. Io spero in
« Dio e nel tempo che faranno le vendette mie, e sono
« certo che essa alfine se ne piangerà più di una volta,
« e conoscerà quanto importa la maledizione del padre ».

Ah Bernardo! Perchè inveire contro la povera vittima, che tu, malgrado tutto, avresti dovuto proteggere? Così non parlavi nei giorni di Porzia!...

Ma ecco una notizia che gli getta lo spavento nell'anima, e muta tutto il corso dei suoi pensieri. Per le città d'Italia si diffonde la voce che i Turchi sono sbarcati, piombati addosso a Sorrento, e che hanno fatto un gran numero di prigionieri cristiani. E della Cornelia sua che sarà stato mai? Pur troppo si è fatta tanto bella! È il ritratto di Porzia! E le donne, le cristiane belle, i Turchi le cercano e le agguantano per il serraglio... Ah meglio mille volte morta!

Gli torna in mente la parola *maledizione*, che gli è sfuggita, ne trema egli stesso, vorrebbe rivocarla quasi dardo scagliato contro alla figlia in un momento di furore cieco, di pazzia... Che Dio non l'abbia udita, che non l'abbia raccolta, e tenga sempre le sante mani in capo alla sua creatura!

E a tirare i Turchi addosso all'Italia ha per l'addietro contribuito egli stesso quando il principe di Salerno

(1) Strano modo di ragionare!

si serviva per l' appunto di lui per dare aiuto alla politica infame, scellerata di quel re di Francia, di quel re *cristianissimo* che non s' era vergognato di allearsi con questi demoni!

== Pietà, misericordia, o Signore! Ecco i segni della vostra collera... Che il castigo non cada sul sangue innocente! ==

« Questa miserabil nova di tanti cattivi [1] che ha fatto « l' armata turchesca », scrive da Pesaro al conte Francesco Landriano il 3 di luglio del 1558, « mi dà tanta « molestia, ch' io ho di continuo un mordacissimo serpe « che mi rode l' animo; perchè, avendomi a questi mesi « passati scritto mio cognato ch' avevano concluso il « matrimonio di mia figliuola con un gentiluomo di Sor- « rento, nè vi mancava altro che il mio consenso per « effettuarlo; posto ch' io non volessi consentire, desi- « deroso di darle marito dov' io la potessi vedere, e « consolarmi con lei alcuna volta; dubito che l' avrà « concluso, come persona che avrà voluto piuttosto sod- « disfare al suo particolare interesse, ch' alla mia volontà, « nè all' onesto.

« Io ho mandato un uomo a posta per chiarirmene; « e, ancora che non ne sappia altro, la malignità della « mia fortuna mi fa temer d' ogni male. Minor affanno « senz' alcun dubbio mi sarebbe se mi venisse nova che « fusse morta, perchè il dolore della morte, per caris- « sima che mi sia, passerebbe, e con la medicina del « tempo, buon medico delle piaghe dell' animo nostro,

(1) Ciò è prigionieri.

« si risanerebbe: ma questo mi sarebbe di continuo
« innanzi gli occhi, e mi cruccierebbe tanto, quanto io
« vivessi; perch' io son certo, s' ella è presa, per esser
« bellissima, che sarà delle riserbate per lo presente
« del Turco.

« Io prego Dio che non mi faccia venir simil nova;
« chè tutte l' altre mie disgrazie a par di questa sareb-
« bono nulla ». [1]

Ecco poi come erano andate le cose:

« . . . Mia figliuola », scrive alla duchessa d' Urbino,
« per vero miracolo di Dio s' è salvata sola col marito,
« di tant' infelici anime che si trovarono in quel loco; e
« non per altro, che per aver errato il cammino: perchè
« i Turchi, con l' aiuto dei Cristiani rinegati, pratichi
« del paese, avevano presi tutti i passi della montagna
« sì esattamente, che tutti quelli che fuggiro prima,
« e dappoi di loro, son stati presi: essi errando il cam-
« mino, spinti dalla paura, e dall' orror della notte, aiu-
« tati dalla grazia di Dio, si trovarono ad una terra del
« signor marchese di Pescara detta Airola, senza saper
« dove fossero: hanno perduta tutta la roba, ma sendo
« salvo l' onore e la vita, l' una e l' altro posti in tanto
« pericolo, si sarà perduto poco.

« V. E. mi perdoni s' io le avrò più lungamente
« dato molestia, ch' io non dovrei; e viva lunga e felice
« vita, degnandosi di pormi nella sua buona grazia.

« Dall' Imperiale, l' undecimo di luglio LVIII ». [2]

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 387.
(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 392.

Intanto il tempo a poco a poco fa l' ufficio suo, e Bernardo poeta nel sentire e nello scrivere, è uomo sempre politico e pratico in tutto ciò che fa. Ecco, finalmente, due righe del novello genero. A questo piccol cenno di rispetto, Bernardo si mostra subito più generoso che puntiglioso, corrisponde con affetto, ma ad un tempo riesce a mantenere il decoro, a salvare l' autorità di suocero:

« Io sono stato tardo », risponde, [1] « carissimo figliuolo, « a rispondere alle vostre lettere, non per negligenza « o per poco amore, nè perchè mi mancasse giudicio « per conoscere ch' io lo doveva fare, ma con isperanza « di poter (com' ora faccio) mandar don Giovanni mio.

« Le lettere vostre mi sono state carissime. Nè so « perchè sete stato tanto a scrivermi, sapendo ch' era « vostro debito di farlo; che se non ho consentito al « vostro matrimonio, non è stato per rispetto vostro, « ma per desiderio che mia figliuola si maritasse in « parte dove con la sua vista potesse darmi quella « consolazione che da amorevole padre si suol desiderare.

« Ma poichè a Dio è piaciuto così, con la volontà « del quale tutte le cose si governano, ho già fatto della « volontà sua la mia, e vi tengo in quello stesso grado « che se di mia volontà per mio genero v' avessi eletto: « ed eziandio che Cornelia non abbia usati que' termini « verso suo fratello e me, ch' ad amorevole e pietosa « figliuola si conveniva; nondimeno il tutto le perdono;

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 180, pag. 473.

« e duolmi che Dio, giusto giudice, l' abbia voluta ca-
« stigare. (1)

« Dello stato delle cose mie non vi scriverò altro, ri-
« mettendomi a quanto don Giovanni a bocca vi dirà.
« Ricordatevi ch' io son più atto a farvi beneficio, tutto
« che la fortuna m' abbia perseguitato, che bisognoso
« di riceverlo da voi: state sano; amatemi; e abbiatevi
« la Cornelia per raccomandata.

« Di Venezia, il XVII di settembre del MDLIX ».

All' abate delle Fosse, che insieme agli altri parenti in questa circostanza del matrimonio della figlia lo aveva tradito e fatto trascurare persino dalla figliuola, Bernardo scrive pur da Venezia il 3 di febbraio del 1560: (2)

« Io non voglio, con queste mie, nè incolpar V. S.
« nè iscusare me, essendo e l' uno e l' altro di quegli
« uffici al presente poco necessario, perchè alle cose
« fatte è impossibile di dare rimedio, e tanto più che
« la relazione di don Giovanni ha in buona parte racque-
« tato l' animo mio.

« Perchè se 'l marito che a voi è piaciuto di dare
« alla mia figliuola e vostra nipote non è sì ricco di
« facultà come quello che da me le era stato designato,
« ha tant' altre buone qualità, aggiunte alla nobiltà,
« ch' io non me ne posso dolere; e tanto maggiormente
« essendo fra loro (per quanto intendo) una congiun-
« zione d' amore, una unione di volontà tale che, eziandio

(1) Accenna al pericolo corso dalla Cornelia e dal marito di esser presi dai Turchi nello sbarco fatto a Sorrento ricordato di sopra.

(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 184, pag. 481.

« in ogni povero stato, è possente di rendere la lor
« vita tranquilla e consolata.

« Una sola cosa mi resta, la quale fa imperfetta la
« consolazione dell' animo mio, ch' ella sia maritata in
« parte ove io non possa godere di quel piacere che
« la dolce vista dell' amata figliuola e de' cari nipotini
« ad amorevole padre ed avo suole apportare, essend' io
« deliberato (con salute mia), ancor che 'l corso della
« mia vita si estendesse oltra i termini della vita nostra,
« di non andar mai più nel Regno, e questo mi portarò
« in pazienza, con isperanza che, se non tutti doi, almeno
« mio genero debbia un qualche giorno con la sua pre-
« senza consolarmi . . . ».

Marzio Sersale morì nel 1575, e la Cornelia rimase vedova e povera sino all' anno 1579, nel quale sposò Giovan Ferrante Spasiano nobile sorrentino. Dal primo marito aveva avuto Anna, Isabella, Porzia, Antonino ed Alessandro, nipoti carissimi tutti allo zio Torquato.

Dal secondo, Lucrezia, Nicolangelo e Gio. Antonio. Di essi nessuna memoria nelle lettere del Tasso nè altrove.

« Morto il grande poeta », scrive il Capasso, « l' inte-
« resse che da lui si rifletteva su quanti e su quanto
« gli apparteneva, svanisce, nella stessa guisa che, tra-
« montato il sole, gli oggetti, che venivano da esso illu-
« minati, ricadono nell' oscurità ». [1]

(1) Op. cit. pag. 169.

IX.

Impoverito, ma sempre galantuomo e gentiluomo, messer Bernardo non deve ancora un centesimo a nessuno:

« Io ho sempre fatta professione d' esser buon pa-
« gatore dei miei debiti: e se alcune volte la necessità,
« alla quale ognuno è sottoposto, m' ha fatto traspor-
« tare il tempo del pagamento, io ho voluto, in emenda
« di questo trasportamento, pagar poi l' usura e 'l ca-
« pitale ». [1]

Ma esser galantuomini non basta; bisogna esser fortunati, e senza un poco di fortuna, anche la qualità di gentiluomo, invece di essere un aiuto, può diventare una disgrazia, un imbroglio di più.

Nelle lettere seguenti, Bernardo continua a narrare i casi suoi:

« Magnifico come figlio onorato », scrive a Marcantonio Tasca. [2] « Alle vostre vorrei, come sarebbe
« mio debito e vostro desiderio, poter rispondere con
« altro che con parole, e sovra tutto mi duole ch' io

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 113. A Girolamo della Rovere.

(2) Pubblicata per nozze Solerti-Saggini da G. Ravelli. Bergamo, 1885. Il Tasca, intimo di Bernardo, che lo ricorda nell'*Amadigi:*

E i miei concivi, e 'l buon Tasca, e 'l Maffetto
Integri e di prudente, alto intelletto.

« conosco che vi date a credere che io possa e non
« voglia pagarvi. Io vi giuro, messer Marcantonio, e se
« vi mento che io possa morire in disgrazia di Dio e
« degli uomini e ch' io mi veda questo figliuol [1] morto
« innanzi, ch' io, per viver, oltre quel ch' io son debi-
« tore,... ò in pegno 110 ducati di robe al Giudeo,
« talmente che questa settimana per l' ultimo, non es-
« sendomi rimasto altro, ho impegnato un paro di len-
« zuola,... sì perchè il signor duca è stato nel letto in-
« visibile da giugno sino a mezzo ottobre... che non
« mi è stata specificata nè assignata pensione alcuna...
« E se sin a quest' ora ho avuto un quattrino da Sua
« Eccellenza ch' io possa vedermi questa figliuola [2] in
« man de' Turchi... Sua Eccellenza mi ha promesso
« del primo quartiero che gli verrà da Napoli, darmi
« modo di stampare il poema, ma posto che mi desse
« 300 ducati, il che non si crede, senza le figure che
« disegnava di farvi a ogni principio di canto, mi vi
« va la spesa di 275 ducati, con che ho io poi a vivere
« in Venezia con due servitori quattro mesi che mi bi-
« sognerà starvi.

« So che mi direte che avete bisogno del vostro;
« ma che poss' io? Volete ch' io faccia del sangue denari?
« La necessità non ha legge. Avete usate tante cortesie
« a' vostri giorni, ed a gente che non ve ne sono state
« grate nè con gli effetti, nè con l' animo, non vi ag-
« gravi, avendo aspettato tanto, aspettare anche quattro

(1) Torquato.

(2) Cornelia.

« o cinque mesi sin ch' io abbia stampato il poema col « quale solo mi si darà il modo di pagarvi senza punto « mancare ».

Ma questo tempo non veniva mai, e il poeta era sempre in strettezze, ed oramai non lo aspettava più: « ... io ho più debiti alle spalle che scudi nella cassa ... « Mi trovo al presente alquanto in disordine per le « molte spese fatte; per l' avvenire attenderò ad ordi- « nar l' animo e ad accrescere l' entrate mie: l' uno « tanto facile, quanto l'altro impossibile ». [1]

Di qui difficoltà, amarezze crudeli:

« ... Ultimamente per non ne poter più », scrive a Marcantonio Tasca, « sono stato necessitato con poca « mia dignità di far mio figliuolo per compagno di studio « dell' eletto d' Otranto », Annibale di Capua, « e per « non aver il modo d' andar in Piemonte dal duca e « duchessa di Savoia, so ben io ciò ch' ho perduto ». [2]

Conosciamo oramai Bernardo Tasso. Uomo schietto, di buon ingegno e di nobile cuore, non può non essere originale e spontaneo. Ma questa spontaneità non esce affatto dalla sua vita interiore, e se egli da vivo, secondo l' uso dei letterati d'allora, non avesse fatto stampare le sue lettere, non ne avremmo notizia.

Ora, Bernardo che in queste lettere apparisce sempre originale, libero nell' interno dell'animo, si presenta come un vero satellite in tutta la sua vita esteriore:

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, lett. 98, p. 197. A m. Angelo Rustici.

(2) Ravelli, *Lettere inedite di B. Tasso a Marcantonio Tasca* per nozze Solerti-Saggini.

la sua vita pubblica, sempre coordinata a quella di questo o di quel principe, non ha che un semplice valore di relazione, e la si vede ridotta più o meno al mestiere di un segretario che muta principe a seconda delle sue necessità famigliari.

Nelle cose pubbliche porta una rettitudine senza pari, preoccupato sempre del dovere suo verso il principe che serve in quel momento; di patria non parla, in lui vedi il cortigiano, il cittadino non comparisce mai.

Del resto Bernardo non ama la politica per sè stessa, non vi cerca guadagni, nè onori, non ne spera durevole fama.

Un buon salario e la reputazione di servo leale di un principe che lo lasci il più possibile in pace a casa, in mezzo alla sua famiglia, ecco l'ideale del nostro Bernardo.

Per la poesia era un' altra cosa. Per essa egli sperava davvero di arrivare ai posteri.

Ma anche la poesia, prima di commovere i posteri e dargli fama nei secoli a venire, doveva dilettare i principi, i potenti del suo secolo, e con le lodi obbligarli a favorirlo, a provvederlo, a fargli insomma una vita comoda.

Immagina un poema, ma presto ben più che una ispirazione, questo poema è un obbligo verso il suo principe e verso i grandi della sua corte, e facendolo, Bernardo manterrà un suo impegno da buon servidore.

Avrebbe voluto farlo « in rime sciolte », ma no, lo deve fare in stanze « perchè comandato dal padrone, al « qual, vizio troppo grande sarebbe il mio, non obbe- « dire ».

E fin qui si capisce. Non era facile far di proprio capo e ribellarsi al principe, tanto più che il Sanseverino la pretendeva a letterato, e disgustando lui, lo scopo principale del poema era fallito. Bernardo rischiava di rimanere coi posteri, i quali certamente non potevano fargli le spese. Comincerà dunque dal tenere stretti i suoi protettori.

Ma, oltre i protettori, ha già fissato i suoi modelli. « Nella qualità e maniera del verso, sarò simile al« l'Ariosto; nell'ordine, e nelle altre cose alla dispo« sizione appartenenti, Virgilio e Omero, quanto baste« ranno le forze mie, procurerò d'imitare ». [1]

I modelli erano sommi, e nel tempo stesso inevitabili. In ogni modo bisognava cascar lì: il Rinascimento aveva risuscitate le forme antiche, ma idee, e quindi forme nuove non c'erano. Ora il vantarsi quasi di questa imitazione premeditata, non rivela in Bernardo qualche cosa piuttosto dell'artigiano, o almeno dell'artefice, che dell'artista?

Per lui dunque non sarà più vero che

pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas?

Oserà tutt'al più tessere l'opera « di tre fila prin« cipali », di fare insomma tre racconti paralleli, tanto per staccarsi un poco dall'Ariosto e « per fuggir del « tutto il nome di traduttore ». [2]

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, pag. 169.
(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 221.

Diverso da quello di Omero e di Virgilio, il suo poema sarà quasi simile alla rapsodie antiche, o « a « quella sorte di rapsodie che cantavano i citaredi « alle tavole de' gran principi... ».[1] Il suo ideale è sempre lì.

Un poema romanzesco doveva pure illuminarsi della gran luce dell'Ariosto, meraviglia allora recente e che alcune frasi di Bernardo ci mostrano assai più popolare a quei giorni di quello che generalmente oggi si creda:

«... Non è dotto, nè indotto, nè fanciullo, nè vecchio, « nè donna, non è persona di qualsivoglia basso stato « che tirata dal diletto si contenti di leggerla una sol « volta », la poesia cavalleresca. « Non s'ode egli tuttodì « i viandanti per le strade, i naviganti su li solcanti « legni, le verginelle per le lor camere, le stanze del- « l'Ariosto per lor diporto cantare?... ».[2]

E l'Ariosto a' suoi giorni non aveva dimenticato di nominare tra i poeti il nostro Bernardo:

> Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
> Tifon Gabriele e il Tasso più lontano.[3]

Intanto gli anni passavano, e un poco tra gli ozi di Sorrento, molto tra le ansie della politica, il più nei viaggi qua e là per l'Europa, il resto durante le guerre, sotto le tende e persino a cavallo sul campo di battaglia, il poema era fatto: bisognava pensare a stamparlo

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 325.
(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 165, pag. 453.
(3) *Orlando furioso*, canto XLVI, st. 15.

e sotto la protezione di un gran monarca che avesse voglia e maniera di riparare a tutte le sue disgrazie.

Che santo protettore sceglierà il nostro Bernardo? Non c'era da esitare: il padrone del suo padrone; e siccome il suo destino doveva esser quello di cambiar padrone, sarà costretto a cambiar santo.

Scritto in parte mentre Bernardo era segretario del Sanseverino che aveva lasciato l'imperatore per il re di Francia, la dedica del poema ormai compiuto è promessa al Cristianissimo; ma poi Bernardo, travagliato dalla nemica fortuna, ripara a Pesaro e ad Urbino sotto la quercia dei Della Rovere, alleati, o per meglio dire vassalli di Spagna, e il duca d'Urbino lo obbliga a dedicarlo invece al re cattolico.

Del poema successe allora quel che succede d'un par di calzoni che il sarto aveva tagliati per un tale, e che poi deve ridurre ad uso di un altro; il poema destinato al re di Francia, qua e là non tornava bene per il re di Spagna, ed eccoti Bernardo mettersi all'opera per togliere, per sacrificare tutto quello che la sua musa, ispirata dal cuore, gli aveva dettato in onore della bella Margherita di Valois, duchessa di Savoia, e per ampliare il suo *Amadigi* in modo che meglio si adattasse alla pomposa, spagnolesca maestà del re cattolico.

« Il poema », scrive Bernardo a Sperone Speroni, [1] « poichè è mancata la ragione che mi spingeva a stam-

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, pag. 133.

Il SERASSI nel libro I della *Vita del Tasso*, a pag. 97 (ediz. di Bergamo 1790), dice: « Intanto il Tasso si pose a riformare il suo poema, « e a rassettarlo in guisa che potesse convenire al re Filippo a cui nuo-

« parlo, che era la necessità nella quale mi ha tenuto
« un anno e mezzo quell' ingratissimo prencipe (il quale
« senza rispetto avere alla sua dignità, i venticinquemila
« ducati che gli dà il re da spender l' anno, tutti
« spende nelle sue vanità, sicchè è poi necessitato di
« mancar al suo debito ed al suo onore in molte cose
« e con molti), dormirà ancor qualche giorno, e tanto
« maggiormente avendogli io fatto far questa nuova
« metamorfosi dal re di Francia a quel di Spagna,
« il che mi dà fatica di rassettar e di mutar molte
« cose ».

A che poi ripetere qui tutte le difficoltà, tutte le peripezie della pubblicazione del poema? Esse formano

« vamente aveva risoluto di dedicarlo, il che si può ben credere che gli « costasse una grande e straordinaria fatica. Perciocchè indirizzandolo « prima al cristianissimo Enrico II, tirava molte linee e vari episodi alle « lodi di quella real casa, e particolarmente di madama Margherita, di « cui si professava così affezionato servitore, le quali cose dovette levar « tutte e farci molti cambiamenti, così nella favola d' Amadigi che da « principio fingeva essere della casa di Francia, come delle altre digres- « sioni, cui, per serbare la debita convenevolezza, fu d' uopo raddrizzar « tutte e dirigerle alle glorie del monarca spagnuolo ».

È anche da notare che buona parte del poema lo aveva scritto in Francia, quando, spedito dal Sanseverino ad eccitare Enrico alla conquista di Napoli, esaurite tutte le pratiche, lasciò la corte del re che prima aveva seguito qua e là, e si era ritirato nel borgo di San Germano (St.-Germain) appunto per finire l' *Amadigi*, e per celebrarvi Margherita di Valois, sorella del re, donna di grande animo, di bellissimo aspetto, idolo di tutta la Francia. Bernardo n' era ammiratore grandissimo: ispirato dal suo valore e dalla sua bellezza, l' aveva celebrata in molte parti del poema. Sperava così di condurla e di esserne condotto alla posterità. Sopravvenuta la fase spagnola, cancellò tutto, e fece tacere la musa ispirata dal cuore.

per sè stesse un capitolo caratteristico della storia letteraria del Cinquecento. [1]

Quante volte gli uomini di lettere mancano di senso pratico! Gli accademici veneziani gli avevano chiesto di pubblicare il poema a loro spese. Bernardo rifiutò la licenza quando era tempo, per ricavare egli il provento della pubblicazione; poi gli accademici fallirono; e Bernardo, non avendo mezzi per fare stampare l'*Amadigi* a sue spese, chiede soccorso a tutti: tutti promettono, nessuno mantiene, e 'l misero poeta è lasciato in balìa alle angherie dello stampatore veneziano Gabriele Giolito. [2]

« Non posso venir prima che io abbia stampato « questo mio poema, il che non mi è concesso se prima « non ho il modo di poterlo stampare. S. Eccell. mi pro- « mise cento scudi d' aiuto di costà per quest' effetto; « il signor Americo s' offerse d' aiutarmi; S. M. altret- « tanto; e tutti mi sono venuti manco: il re lo iscuso, « ma gli altri no . . . ». [3]

Lo scusa sì per ora: purchè alla fine gli restituisca i beni confiscati nel Regno. Il poema è una favola bel-

(1) Bernardo ne parla nelle *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pagg. 275, 356, 388, 399, 464, 466, 478, 486, 487, 492; CAMPORI, *Lettere inedite di Bernardo Tasso*, pag. 196; *Lettere inedite* per nozze Solerti-Saggini, pag. 17, ecc. ecc. negli anni che corsero dal 1557 al 1562.

(2) Bernardo avrebbe voluto mettere innanzi una bella figura ad ogni canto del suo poema: ma il poema era di cento canti, e la spesa troppo forte; il Giolito non volle assumerne il peso, e il poeta ci dovette rinunziare, accontentandosi del ritratto che è riprodotto in questo volume.

(3) A m. Gio. Angelo Papio. *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lettera 141, pag. 382.

lissima, amorosa ed eroica, ma la morale di questa favola è tutta lì.

Per questo bisogna piacere al re cattolico, bisogna lodarlo e così obbligarlo: ma bisogna tener contenti anche tutti quelli che gli stanno intorno, tutti quelli che lo servono nelle varie parti del regno, persone tutte, uomini e donne, che possono consigliarlo ed aver una qualche forza su di lui. Attenti dunque a non offendere e sopratutto a non ingelosire nessuno. Ma come si fa se tutti questi signori sono cani e gatti tra loro? C'è di più.

Qualche volta si crede di far piacere lodando, e invece il lodato se ne offende...

Bernardo scrive, e poi è assalito da mille dubbi, e si tormenta chiedendo a sè e agli altri: avrò fatto bene?

«... In questo canto ella è solamente nominata», scrive al Laureo, medico del cardinale di Tornone, « perchè nel 64° canto ho pagato parte del molto de- « bito ch'io le mi sento di avere. Non so se le piacerà « nè 'l loco nè la compagnia, e dubito che 'l Caval- « canti non s'abbia a male d'esservi nominato, e questo « me lo fa dubitare l'avere udito molti nominati dal- « l'Ariosto che se ne dolevano. Le piacerà di scriver- « mene il suo parere, il quale, son certo, sarà pieno « di fede e di prudenza...». [1]

L'Ariosto adunque lodando i vivi a dozzine, invece di raccogliere gratitudine, scontentò ed ebbe dei dispiaceri. Bernardo farà le cose con più prudenza.

(1) *Lettere inedite di B. Tasso* per cura di G. CAMPORI, pag. 196, Pesaro, 26 novembre 1557.

Ma come ricordarsi di tutti e di tutto? Come sapere se a qualche pezzo grosso tornerebbe caro vedere specialmente celebrato un suo protetto, una sua creatura?

Bisogna informarsi, e procurarsi a tempo tutte le liste che occorrono:

«... La supplico medesimamente», scrive da Pesaro, il 3 di luglio 1558, al conte Francesco di Landriano, [1] «che si contenti di mandarmi una lista di «que' signori e cavalieri della corte, e di tutti (se di «tutti lo saprà) il nome, il cognome, la patria e 'l ti- «tolo; perchè mi servirò, come più mi tornerà bene, «per alcuni del nome, per altri del cognome, o del ti- «tolo, o della patria; il medesimo dico delle donne di «Milano; e di grazia, torni di nuovo a memoria a «S. Eccell. se desidera ch' io onori o prencipe, o ca- «valiero in questo poema: perchè non penso se non a «soddisfarlo; non dico di questi dello Stato, poichè «a me già altra volta fece sapere la sua volontà...».

«Io avrei dato principio alla stampa s'avessi avuti «i privilegi e le grazie almeno del bando», scrive da Venezia al signor Paolo Mario il penultimo di settembre 1559, [2] «senza la quale mi darei a credere col «dedicarle questo poema, piuttosto facessi ingiuria che «servizio a S. M.... e che importerebbe a me aver «grazia del bando non avendo la restituzione almeno «d'una parte delle mie facultà?... Le mando una me- «moria di tutte le dame e signori della corte di Spagna

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 388.

(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 176, pag. 466.

« nominati in questo poema, e le manderei le stanze,
« se non temessi di far troppo grosso il plico. Alla fine
« di novembre comincierò a stampare, e lascierò il primo
« foglio per l'ultimo per saper nell'epistola della de-
« dicazione come governarmi. Ben la supplico che, ag-
« giungendo questo agli altri obblighi che io le ho, si
« contenti di scrivermi alle volte due righe, per ch' io
« sappia se ho da sperare o da temere ».

Il poeta riversa nel poema la lista dei suoi eletti:

Loda, torna a lodare e poi riloda,

ma è assalito subito dai soliti timori. Come anderà?

La misura, la qualità della lode, persino il posto dove è collocato il nome, può far nascer quistioni spinose e pericolose di preferenza e di precedenza!

« Io dubito che con questo mio, per dir così, cata-
« logo ch' io faccio, nel principio dell' ultimo canto, di
« quelli signori ed amici ch' io veggio sul monte della
« virtù, sodisfarò a pochi e offenderò molti i quali vi
« saranno nominati, parendo loro, con una misura d'ami-
« cizia benchè lontana, misurando l'obbligo mio, di me-
« ritarlo come gli altri. Molti anco di quelli che vi
« sono, non considerando che l' intento del poeta in
« questo loco non è stato di lodare, ma solo di nominar
« gli amici, parendogli di lodargli assai, mostrando di
« vederli ascesi nel monte della virtù, ed alla meta della
« gloria, se ne dorranno.

« Alcuni poi non avendo risguardo che 'l poeta non
« può servare ordine di precedenza in nominargli, si
« dorranno forse di essere stati posposti ad altri che

« non sono di tanto merito. Ma se avranno giudizio,
« vedendo che il cristianissimo re,[1] dalla grandezza del
« quale dipende lo stato mio, è posposto al duca d' Ur-
« bino e a molti altri gentiluomini, e medesimamente il
« prencipe, mi iscuseranno, e vedranno che io ho posto
« Suà Maestà nel mezzo con l'esempio di detto re e degli
« altri gran prencipi, che per levar queste emulazioni
« della precedenza ne' banchetti che fanno, si sogliono
« por nel mezzo della mensa, al fine che alcuno non se
« ne possa dolere. . . . . .

« Io non ho, in questo caso, esempio alcuno degli
« antichi poeti, che mi desse legge, e con la cui auto-
« rità mi potessi iscusare, ma solo dell' Ariosto ».

E in mezzo ai pensieri del poema, ogni tanto tornano a galla i dolori che gli trafiggono l'anima:

« . . . Io non vo' narrare a V. S. », scrive da Venezia, il 17 novembre 1559, alla signora Ippolita Sanseverino, [2] « la qualità dello stato mio, per non darle ad
« un tempo medesimo due dispiaceri, l' uno delle mie
« calamità, nelle quali io son caduto per far quello ch' ad
« onorato gentiluomo si conveniva, l' altro della segna-
« lata ingratitudine del prencipe; il che, per esser egli
« di quella illustre famiglia ch' egli è, le darebbe mo-
« lestia ». Don Ferrante era parente della signora Ippolita.

« Dirò solo che dopo una servitù di venticinque
« anni della mia più utile età, dopo aver perduto ot-

(1) Qui allude alla prima redazione.

(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 478, lett. 182.

« tocento scudi d' entrata, una casa quale forse pochi
« gentiluomini miei pari avevano; perduta la moglie, da
« me sovra tutte le cose del mondo amata, morta per
« disperazione di non poter venire dove io era, e per
« la morte sua cinque milia scudi, de' quali il rigor
« de' giudici ha privati i miei innocenti figliuoli, per
« aver seguìto la sua fortuna e per esser andato in nome
« suo a capitolar col re cristianissimo, son stato neces-
« sitato, non osservandomi egli ogni cosa che m' abbia
« promessa, partirmi dal suo servizio e vivermi con
« questo povero figliuolo, come piace a Dio.

« Io venni qui per stampare il mio poema d'*Amadigi*
« *di Gaula,* o per meglio dire, di Francia, perchè *Gaula,*
« vocabolo corrotto, vuol dir *Gallia,* il quale doveva
« cominciare ad imprimere nel primo del mese futuro,
« ma questo diluvio d' acque ha portato via tutti i folli
« e le carte di que' mercatanti di Garda a' quali aveva
« fatta fare la carta a posta; di maniera che, non vo-
« lendo far torto alla bellezza del poema, facendolo stam-
« pare in carta comune, mi bisogna tardar fino ad aprile.
« Dio sa se me ne duole, sperando, oltre la particular
« utilità dell' opera, ricuperar dal serenissimo e cattolico
« re, almeno la dote della mia infelice moglie.

« Tosto che l' avrò stampato ne manderò uno a
« V. S., affine che ella veda la memoria ch' io ho te-
« nuto di lei e della virtù sua . . . ».

La dura necessità di nominare, di contentare i vivi, lo ha cacciato in un gran ginepraio. Tenta di uscirne usando tutte le possibili prudenze e previdenze e riconosce per primo che la dura necessità di imitare quel

guastamestieri dell'Ariosto, oltre che d'averlo esposto a mille pericoli lo ha costretto anche ad esser noioso. Ma pur di salvarsi da brighe, pur di contentare chi poi dovrebbe contentar lui, è sempre pronto a fare ed a disfare.

«... Mando a Sua Eccellenza duo quinterni, dove «sono i duo tempî della Fama e della Pudicizia; nel«l'uno (come vedrete) laudo l'imperador Carlo V, il «re suo figliuolo e molti capitani generali illustrissimi, «così de' morti come de' vivi, e altri illustri nell'arte «militare; nell' altro lodo molte signore e madonne ita«liane.

«E Dio perdoni all' Ariosto, che con l' introdur «questo abuso ne' poemi, ha obbligato chi scriverà dopo «lui ad imitarlo, che ancor ch' egli imitasse Virgilio, «passò, in questa parte almeno, i segni del giudicio, «sforzato dall' adulazione, che allora e oggi più che mai «regna nel mondo, conciossiachè Virgilio, nel sesto, [1] «conoscendo che questa cosa era pur causa di sazietà, «fece menzione di pochi; ma egli dimora nella cosa, e di «tanti vuol far menzione, che viene in fastidio, e però «è di mestieri che noi, che scriviamo dappoi lui, an«diamo per le stesse orme camminando.

«A me, signor mio, perchè d'alcuni bisogna ch' io «parli per l'obbligo de' beneficî ricevuti; d'alcuni, per «la speranza ch' io ho di riceverne, d'alcuni per rive«renza, d'alcuni per merito di virtù; d'alcuni mal mio «grado, come V. S. sa; a voler laudare tanti capitani «di guerra, è necessario ch' io dica quasi le medesime

(1) Nel libro sesto dell'*Eneide*.

« cose, volendo star sul generale; chè il voler venir in
« tutti i particolari avrebbe più dell' istoria che del poema,
« ed è impossibile fuggir la sazietà. Il medesimo dico
« delle donne: [1] onde per non urtar (s' io potrò) in
« questo scoglio, ho questa parte in quattro luoghi com-
« partita, e con grandissimo studio e fatica, con la va-
« rietà de' concetti e della locuzione, ho procurato di
« non esser fastidioso. Pregovi, se pur (il che non so
« però) non si potessero legger con dilettazione, che ne
« rendiate la ragione a Sua Eccellenza (tanto mi sarà
« lecito di dire), che in questa parte fastidierò meno che
« l' Ariosto. Li mando a Sua Eccellenza, perchè avendo
« ella sola (come vedrete) più parte in questo poema
« che non han tutti gli altri signori insieme, desidero
« che li soddisfaccia, e per potere, se ci fosse alcuna
« persona o cosa che non le piacesse, prima che li
« mandi in man degli uomini, accomodarle al gusto
« suo e far ristampar il foglio; chè un poco più di spesa
« che v' andrà, non deve impedire la sua soddisfazione
« e il mio debito ».

Così scrive al signor Antonio Gallo, da Venezia, il 12 luglio 1560. [2]

Certamente questo entrare tra le quinte toglie il prestigio dello spettacolo.

Per dare un esempio del come se la cavasse nel cercare il favore di quelle persone che più o meno avrebbero potuto favorirlo, alternando le lodi loro con nomi

(1) Aveva per questo chiesto già la nota delle signore di Milano.

(2) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 187.

di parenti a lui particolarmente cari, riferirò qualche ottava dell' *Amadigi:*

. . . .

Ecc' una Margherita a cui le sponde
Fioriran d' Arno, e transportata poi,
Come pianta si suol talor d' altronde,
Dove Roma vagheggia i colli suoi,
I giacinti ornerà di nuove fronde,
E madre fia di valorosi eroi,
E col marito alfine illustre e chiaro,
Farà superba andar la Parma e 'l Taro.
[Canto XLIV, stanza 49]

Ma perchè taccio di Lucia Albana?
Ch' andrà con lei di par cantando intorno,
E farà risuonar l' Austro e la Tana,
E dove sorge, ove si corca il giorno.
E le due di cui fama non vana
Alzâr al cielo il lor bel nome adorno
Dette Isotta e Minerva, ambe Brembate,
E di virtute altere e di beltate. [st. 72]

Di queste due, ch' onesto e vedovile
Abito più leggiadre e belle face,
Fia l' una Emilia Solza, che 'l focile
Avrà d' amor ne' begli occhi e la face;
L' altra, che con aspetto signorile
Donerà a' riguardanti e gioia e pace,
La cavaliera Tassa, a cui sie dato
Quanto ben potrà Ciel cortese e grato. [st. 73]

Fien queste due lor figlie, una Carrara
Caterina nomata e l' altra Rota
Cornelia, a cui l' alma natura avara
Non sarà di beltà celebre e nota;
E Giulia Albana, che con lieta e chiara
Voce, con armonia nel mondo ignota,
Farà e con alti ed onorati accenti
Al dolce canto suo gli angioli intenti. [st. 74]

E seco insieme una Maria Suarda
Att' a farsi d' amor ogni alma ancella;
L' altra, che sembra ch' ogniun punga ed arda
Con lieto sguardo, fia Claudia Grumella;
La coppia, che par sia pensosa e tarda,
Cecilia Grassa e Laura sua sorella;
Poi Afra Tassa, che sacrata a Dio,
Ogni cura mortal porrà in oblio. [st. 75]

. . . .

Con loro di Savoia il duca invitto
Di ricche palme altiero e di trofei,
Il cui onor la fama ha già a l' Egitto
Portato ed agli Esperii, a i Nabatei;
E tanti altri signor di cui già scritto
Hanno i nomi e le laudi i versi miei,
Che non posso ridir, chè 'l tempo è breve
Al cammin lungo ch' ancor far si deve.
[Canto C, st. 11]

. . . .

Margherita, di cui mai nè più casta,
Nè di maggior virtù vide la terra,
Duchessa di Savoia, che contrasta
Con lei di gloria, nel cui cor si serra,
Come in suo albergo, quanto valor basta
Ad arricchire il mondo ed a far guerra
Dura e perpetua al tempo invido e rio,
Scorta secura per guidarci a Dio. [st. 25]

. . . .

Girolama Colonna e la cognata,
Di Santafiora la gentil contessa,
Giulia Orsina Rangona, oggi lodata
Dai più lodati e in alto pregio messa;
Ersilia Cortese, un tempo stata
Donna di Roma, ch' or va sì dimessa
In gonna vedovile; e la Bertana
D' alto intelletto, e Cornelia Varana. [st. 30]

La Malatesta, mia dolce nemica,
  Nel cui onesto foco arsi molt' anni,
  Chè troppo, ahi lasso me! bella e pudica
  Cagion mi fu di così lunghi affanni;
  Che se quanto virtù, le fosse amica
  Stata fortuna, in più sublimi scanni
  Sarebbe assisa, ove ben degna fora,
  Poichè la nostra età da lei s' onora. [st. 31]

. . . .

Camillo Strozzi e l' Albici, ambo chiari,
  E 'l Nasi onor de l' Arno e di Mugnone;
  Il Rucellai, che con lor va di pari;
  Il Gaglian, ch' a sua fé nulla prepone,
  E l' Attavanti, che fra grandi affari
  Andar secura fa la sua ragione;
  I Varna, e 'l gran Bonvisi ond' oggi pare
  Che 'l Serchio vada sì superbo al mare. [st. 52]
Camillo, Paulo e i frati altri Cusani
  Nobili, accorti e d' incorrotta fede;
  Costanzo d' Adda e Donato Fagnani
  Ch' ad alcun di valor punto non cede;
  Con Ambrogio da Ro quel da Dugnani,
  A la cui lealtà tutto si crede;
  E i miei concivi, il buon Tasca e 'l Maffetto,
  Integri e di prudente, alto intelletto. [st. 53]
S' ad alcun par che 'l tempo abbia consunto
  In lodar questa dama o quel signore
  In van, passin tre carte a punto a punto,
  Non mi dian biasmo onde m' attendo onore;
  L' esser da cortesia scevro e disgiunto
  Non è di generoso e nobil core;
  Anzi mi doglio non poter memoria
  Di molti far che son degni di gloria. [st. 54]

Quest' ultimo canto è stato per lui il più faticoso, il più brigoso. « Signor mio », scrive ad Antonio

Gallo,[1] « con grandissima fatica ho tessuto quest' ul-
« timo canto del mio poema non per altro rispetto che
« per voler esser troppo cortese con gli amici, e se
« non era ch' io mi trovava aver già detto al signor
« Casale, che poi lo disse a Sua Eccellenza... me
« l'avrei passata senza nominare alcuno, o avrei sola-
« mente fatto menzione di letterati; ma presupponendo
« che questa sia la meta della gloria colla qual si va
« per diverse strade, son stato necessitato di far un
« lungo catalogo, e lunghissimo lo avrei fatto se avessi
« voluto nominare tutti quelli che lo avrebbero meri-
« tato, e dubito, con l'esempio d'Ariosto, ch' io avrò
« fatto dispiacere a molti di quelli che io avrò nomi-
« nati, i quali per avventura, non avendo rispetto che
« il poeta non è istorico, nè può con quell' ordine porre
« le cose, nè tanto estendersi, si contenteranno poco
« nè del loco, nè delle cose che io ho detto di loro.
« Ma se penseranno che l'intento del poeta non è di
« lodarli, ma di nominarli solo, s' appagheranno della
« mia volontà, perchè *non erat his locus;* e sarei con
« la continuazione di questa materia venuto in fastidio
« al mondo. Quanto all' ordine, se avranno considera-
« zione che ho posto Sua Eccellenza, con quelli suoi
« che mi è parso, prima del re, dal quale dipendo, e
« dal qual tanto spero, s' averanno giudizio, s' acquiete-
« ranno, e conosceranno che qui non è ordine di pre-
« cedenza; e ch' io ho voluto porre il re nel mezzo,
« per levar via questo scrupolo; della maniera che

(1) *Lettere,* ediz. Comino, vol. II, pag. 334.

« S. M. suol fare ne' suoi banchetti, che, per fuggir
« questo inconveniente, si pone a sedere nel mezzo
« della mensa.

« Ma io sono omai troppo fastidioso. V. S. mi con-
« servi nella buona grazia sua, e baci in mio nome le
« mani alla signora sua consorte; e così Dio prosperi
« l'uno e l'altro quanto sia il loro desiderio.

« Di Pesaro, il IX di novembre del LVII ».

Tempo e fatica perduta! Tutti accettano il libro e le lodi; i più cortesi ricompensano il poeta con un grazie, o tutt' al più con un bravo; ma di danari nessuno gli discorre, fuorchè, come al solito, i creditori.

« Vi promisi di pagarvi come si stampava l'*Ama-
« digi* con due speranze, l'una che l'accademia vene-
« ziana me lo facesse stampare a spese sue, come mi
« aveva promesso, l'altra, tenendo per fermo d'aver dai
« signori e cavalieri, de' quali aveva fatto menzione
« nel poema ed a' quali ho mandato a donar libri, al-
« meno mille ducati; l'una e l'altra di queste speranze
« mi ha ingannato, perchè l'accademia fallite e non
« mi potè attender la promessa, e m' è bisognato far
« compagnia per cinque anni, non avendo modo di stam-
« parlo a mie spese, col Giolito, partendo egualmente
« le spese e 'l guadagno. Ne facessimo stampar 1200:
« 154 n' ho mandati a donare, la più parte legati, nè,
« dal duca d'Urbino in fuori, hò avuto da alcuno altro
« che lettere laudando il poema e ringraziandomi, di
« sorte che cavatone 150 ducati del prezzo de' libri che
« se ne sarebbe ritratto da li donati, senza la legatura
« che mi costa 30 scudi, cavatone 150 ducati che mi

« costa la mia parte della spesa, cavatone che di 150,
« i quali per avere bisogno diedi al Giolito per cinque lire
« l' uno, vedrete ciò che m' è rimasto, e di que' pochi,
« m' ha bisognato pagar molti debiti fatti per viver e
« per vestir in Venezia.

« Considerate che dal 57 in qua non m' è corsa
« la pensione del prencipe e che non ho niente al mondo
« e che adesso per andar al cardinale », Luigi d' Este,
« non ho possuto trovar 30 ducati per riscuotere le
« mie tappezzerie ed alcune vesti, e che non ho in casa
« cosa che si potesse impegnare, e me ne vo, Dio sa
« come, con speranza che la mia virtù supplisca agli
« altri difetti. Questo è quanto al mostrarvi di non aver
« avuto il modo: quanto d' aver avuto prontissima vo-
« lontà di pagarvi, lo sa Dio e la mia coscienza, e vi
« farà testimonio m. Rinaldo Ciotto napolitano, sensal
« di cambio e tutto del Tasca e Cusani, che in questa
« mia partita per Ferrara ho voluto dar la mia parte di
« 2000 libri che volemo stampare al Giolito per quattro
« lire e mezza l' uno e conforme la nostra compagnia
« per tutto il termine de' miei privilegi che sono 15 anni,
« e che vi pagasse il vostro credito, ed ho operato il
« detto m. Rinaldo per mezzo, ed oltre questo testi-
« monio, v' è la lettera ch' io scrissi al Giolito sovra
« di ciò; fate di vederla; egli è uomo tirato ed io non
« so più che fare. Ora ch' io m' ho levato le spese della
« casa da le spalle, che mi consumava, mi sono appog-
« giato a questo ill.mo prencipe, si stamperanno tosto
« gli altri *Amadigi;* ho fermissima speranza che il re
« debbia darmi ricompensa nello Stato di Milano, oltre

« la restituzione della dote di mia moglie, di sorte che « securamente potete sperare d' esser rimborsato. Prima « che 'l cardinale vada a Roma verrò a veder mia so- « rella per andare a Milano dal duca di Sessa, e par- « leremo insieme. Io non posso pagar di sangue, nè « credo che voi vogliate l' impossibile. Raccomandatemi « ai vostri fratelli; state sano ed amatemi.

« Di Padova, il XVI di gennaio del LXII.

« Vostro come padre
« Il TASSO ». (1)

Ben presto anche la speranza principale ed ultima andò perduta. Il re di Spagna non si curò mai di far restituire a Bernardo i beni confiscati. Le lodi profuse al monarca, ai personaggi della sua corte e giù giù a tutti i loro amici ed aderenti, le raccomandazioni del duca d' Urbino, le istanze ai ministri, non giovarono; tutto andò a finire in una amara delusione, e Bernardo rimase povero, umiliato, scontento di tutti e di sè stesso.

Così Dante, in forza dei meriti del suo poema, aveva sperato il richiamo in patria e consolazione a tutti i suoi dolori:

> Se mai continga che il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m' ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Dal bell' ovile...

Ma rimase fuori. E pure egli aveva tenuta una via tutta opposta a quella della adulazione. La patria sua

(1) RAVELLI, *Lettere inedite* per nozze Solerti-Saggini, p. 17.

« perseguitò », come dice il Machiavelli, « con ogni « specie d'ingiuria, e non potendo altro fare che infa- « marla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, « biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi « di lei », vituperò perfino le donne fiorentine.

A Dante, e si capisce, con una repubblica partigiana, le cattive non giovarono. Bernardo coi monarchi, coi grandi, provò le lusinghe, e nulla ottenne.

Non riescono dunque i poeti a fabbricare la loro fortuna, nè col favore dei popoli, nè con quello dei principi!

Senza porre a confronto Bernardo Tasso con Dante nè come poeta, nè come cittadino (troppo amiamo Bernardo per volerlo schiacciare), vediamo quanto diversi si mostrarono in circostanze consimili.

Come Bernardo, vantavasi Dante de' suoi maggiori: il suo sangue romano, i suoi avi cavalieri e crociati! Anch'egli aveva mutato parte, era stato esule; anch'egli aveva cercato pane e rifugio alla corti, e n'aveva mutate parecchie. A Verona aveva servito Cangrande della Scala, a Forlì Scarpetta degli Ordelaffi e finalmente Guido da Polenta a Ravenna.

Questi principi Dante li aveva serviti più che altro in qualità di partigiano: Bernardo servì sempre i suoi con mente ed animo di cortigiano. Entrambi compongono un poema; ma la *Commedia* è un poema religioso e politico, tutto nuovo nel concetto e nella forma, e dove la satira e l'invettiva erompono spontanee dal cuore del poeta: l'*Amadigi*, rifrittura di favola cavalleresca, è un elogio faticoso, piuttosto voluto che creduto dall'autore stesso. L'amore ardente per la città che lo vide nascere,

l'idealità del cristianesimo e di una grande Italia romana, centro di un impero universale, accompagnano Dante in ogni luogo, lo ispirano tutti i giorni della sua vita. Nel nostro Bernardo nessuno di questi grandi pensieri: il suo cuore, la sua fantasia non oltrepassano le mura del palazzo del principe. Sieno pure entrambi ospiti, segretari in una corte: Dante è uccel di bosco, Bernardo è uccel di gabbia.

Questi due uomini, l'uno sommo, l'altro, al paragone, mediocre, dànno immagine de' tempi in cui vissero. Nel principio del secolo XIV l'Italia era partigiana, ma libera ed aveva chiara e sicura coscienza di sè; a metà del secolo XVI era sì più civile, ma fiacca, cortigiana e quell'antica coscienza era del tutto perduta.

La vita politica di Dante fu variamente e talora severamente giudicata dai posteri; ma è lotta di chi si sente cittadino di Firenze, figlio d'Italia, apostolo di un alto ideale; [1] a Bernardo Tasso invece vien voglia di chiedere: di dove sei? che cosa vuoi?

(1) « Dante esule sentì finalmente che ogni rivendicazione pacifica « e legale tornava oramai impossibile, che il popolo vecchio aveva finito, « e che le antiche famiglie, le quali obliando tutto il glorioso passato non « iscendessero a patti prima co' tiranni del momento, poi col nuovo or- « dine di cose, erano destinate inesorabilmente a consumarsi rabbiose nel- « l'esilio o a languire innominate in domestiche relegazioni entro quella « patria che più non le conosceva. Le memorie soavi della giovinezza, le « nobili ambizioni della virilità, le speranze di un bello e riposato vi- « vere fra le vecchie tradizioni e le glorie nuove della patria felice: tutto « era perduto. E in lui risorse l'antico aristocratico: dimenticò suo zio « Brunetto e il carroccio, dimenticò Campaldino e il priorato, per ricor- « dare soltanto gli avi suoi romani, gli avi suoi crociati, gli avi suoi cava-

X.

Siamo alla fine del 1562, Bernardo ha sessantanove, anzi quasi settant' anni.

Stanco e sbattuto dalle vicende pubbliche e dalle sventure private, dichiara che non vuol più seccarsi con

« lieri di Carlomagno, di Arrigo secondo, di Corrado terzo... Nella espan-
« sione vertiginosa del comune non vide che anarchia; nella esuberanza
« della vita economica e commerciale, non vide che corruzione; nell' af-
« follarsi della plebe al conquisto dei diritti politici, non vide che villani
« puzzolenti d' Aguglione e di Signa, che villan rifatti figliuoli di padri
« accattoni, i quali andavano già alla cerca in Semifonte e ora chiude-
« vano le porte della patria su 'l petto a lui, sangue romano, che per
« amor della patria si era fatto speziale. E al comune toscano incana-
« gliato preferì le corti dell' alta Italia:

S' io son fatto romano e tu lombardo,

« rinfacciavagli sin da quei giorni l' Angiolieri senese, e Giuseppe Ferrari
« ben qualificò da questo lato la *Divina Commedia* per il poema della
« tirannia italiana. Perocchè Dante per dispetto del presente ritornò non
« tanto al tempo di Federico secondo, da cui, pur ammirando egli quel
« diffuso splendore di civiltà profana, le credenze sue religiose e le opi-
« nioni filosofiche e l' indirizzo de' suoi studi e i ricordi de' suoi gio-
« vanili sentimenti aborrivano, ma al tempo del buon Federico primo,
« sotto il cui protettorato, il popolo vecchio delle città italiane avrebbe
« dopo la pace di Costanza con miglior senno potuto ordinarsi a rego-
« lata aristocrazia; tornò anche più a dietro, e invidiò i tempi beati di
« Cacciaguida, quando Firenze aveva confine il Galluzzo. Da ciò all'unità
« d' Italia ci corre ».

CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale,* Livorno, Vigo, 1880, pagg. 63 e 64.

principi nè sacrificarsi per loro: pur troppo ha dovuto farlo per quarant' anni, e gli basta.

Promesse da marinaio! Bisognava pur vivere! E finchè ci si sente deboli, ci vuol pure l' appoggio.

Stampato finalmente l'*Amadigi*, lasciò l' accademia di Venezia di cui era segretario, e si mise in cerca di qualche corte presso la quale allogarsi.

Anzitutto pensò ad Emanuele Filiberto, glorioso duca di Savoia,[1] al quale aveva dedicato il libro del suo *Canzoniere* che comprende le odi; poi al cardinale Luigi d'Este, « dal quale nel 1562 fu raccolto come ospite « fra i suoi famigliari senza stabile trattenimento. In« fatti il nome di lui non comparisce nel ruolo degli « stipendiati di esso principe; e solamente si trova me« moria di un donativo di quaranta scudi d' oro.[2] Ma « questa deliberazione di Bernardo fu mossa forse da due « intendimenti, cioè di preparare l' accettazione al ser« vizio del cardinale, del figlio Torquato, il quale gli si « faceva conoscere col poema il *Rinaldo* a lui dedi« cato, opera giovanile data alle stampe in quell' anno « istesso; e d' impegnare l' autorità del duca di Ferrara « in favor suo presso il re cattolico ».[3]

Ora il Solerti ha dimostrato che Bernardo aveva invece uno stipendio dal cardinale Luigi d' Este, e lo prova con due lettere di Bernardo a Benedetto Varchi, e con una del Varchi a Cosimo I, duca di Firenze e di

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, lett. 5, pag. 190.

(2) CAMPORI, *Lettere inedite di B. Tasso*, lett. 7.

(3) Id., *Notizie della vita di Bernardo Tasso*, premesse alle *Lettere inedite*, pagg. 34-35.

Siena: lettere che si riferiscono a trattative fatte da esso Bernardo per entrare al servizio Mediceo. (1)

(1) « Io ho presa licenza da questo illustrissimo signore », scrive Bernardo da Ferrara, il 1° di novembre del 1562, a Benedetto Varchi, il famoso storico, « per fuggir la riprensione ch' alcuno mi potesse dare « ch' io avessi trovato nuovo padrone, prima ch' io avessi tolto licenza « dal vecchio; in ogni modo, ancora che non trovassi ventura di venir « a servir cotesto magnanimo principe, ero risoluto di partirmi... », e termina accennando a quattro sonetti che, evidentemente per raccomandarsi, aveva già fatto pervenire al duca Cosimo.

La pratica ha molti intermediarii; e, tra gli altri, nella lettera del 15 novembre, è nominato un tal « messer Gio. Battista, il quale nel « particolare del mio trattenimento si dimenticò in parte di scrivere la « mia intenzione; ed ancor ch' io conosca ch' a la molta prudenza di « codesto generoso e magnanimo principe, di ricordare questo particolare « poco si convenga, e ch'io sia certa che S. E. I. da sè e senza il mio avverti- « mento avrebbe questa considerazione, nondimeno, per soddisfare a me « stesso, non vo' lasciar di scrivervi ch' io mi contento delle spese per tre « bocche e un cavallo, e di centocinquanta scudi di provvisione come ho « qui dal cardinale, stando però in casa e servendo presso la persona sua.

« Ma quando S. E. I. si volesse servir di me presso qualche altro « principe o in qualsivoglia altro loco dove mi bisognasse tor uno fante, « pagar pigioni di casa o far alcun' altra spesa necessaria, non avend' io « altra facultà, sarebbe impossibile con sì poco trattenimento di potermi « sostenere con dignità sua e mia; assicurandolo che se il re Filippo », di Spagna, « mi restituirà o tutte o parte de le mie facultà, che tutte le « spenderò in servizio suo come ho fatto in servizio d' altri...

« ... Aspetto con grandissimo desiderio d' intender la volontà di « S. E. I. intorno a questo negozio... ». (Firenze, biblioteca Nazionale, *Lettere Varchi,* cassetta 2, n. 114, di Ferrara, 1° novembre 1562).

« Messer Bernardo Tasso », scrive al duca il 20 novembre Sallustio Piccolomini, inviato Mediceo a Ferrara, « che serve ora il cardinale « d' Este, è qui da me quasi continuamente, e son molti giorni che mi « ha conferito il disegno e la pratica ch' ha per mezzo del Varchi di venire « a servire V. E. ill.ma. Finalmente s' è risoluto di ricercarmi ch' io faccia « fede a V. E. ill.ma del desiderio che mi ha mostrato sempre d' avere

Non accusiamo il Tasso di indole servile. Sebbene egli potesse dire: « Non è corte di principe cristiano

« di servirla, e de la devozione dell' animo suo verso il suo servizio, e « per esser persona, al mio parere, di molte virtuose qualità, non ho potuto denegargli questo officio. Egli la supplica che si degni accettarlo « per servitore, promettendole, in tutto quel che si contenterà comandarli, « fidatissima e diligente servitù... ». (Ibid. n. 115, 15 novembre 1562).

E Bernardo non lo lasciava: « ... il Tasso mi ha mandati alcuni « sonetti fatti da lui, i quali le mando », riscrive il Piccolomini al duca il 27 di novembre. (V. *Riformagioni*, f. 2887, carteggio Piccolomini, 20 novembre 1562).

D'altra parte il Varchi, malaticcio, non prende la cosa abbastanza calda.

« Il sapere io », scrive di suo pugno al duca, una trentina di giorni dopo avere avuta la seconda lettera di Bernardo, « quanto V. E. I. « sia sempre più occupata, fa da uno de' lati che io le scriva brevemente, « messer Bernardo Tasso avermi risposto a lungo che servirà V. E. in « tutte quelle cose a che ella lo giudicherà atto, colla medesima provvi- « sione che egli tira al presente dal cardinale d' Este, la quale è, se- « condo che mi scrive messer Giambattista Busini, al quale egli mi ri- « mette, scudi centocinquanta l' anno, e di più le spese per tre bocche e « un cavallo. D' altro lato, affinchè V. E. possa, se volesse, vedere quella « che egli scrive, e come, le mando con questa la sua lettera e quelle « del Busino così lorde e malconcie come le mi trovo, delle quali ho « fatto fare copia per ogni rispetto. Nè d' intorno a questo mi occorre « dire altro, se non che attendo che ella mi comandi quanto le piace « che io debbo fare...

« Io non sono venuto a parlarle a bocca come il Tasso desidera, e « come forse doveva prima, per non perdere tanto tempo, non sapendo « che ella fosse ancora arrivata a Livorno, poi perchè questa comune « indisposizione mi tiene ancora nel letto. A V. E. I. bacio umilissima- « mente le giustissime e liberalissime mani. Dalla villa di V. E. I. sopra « Castello, a XIX di dicembre 1562 [63].

« Di V. E. I. devotissimo e obbligatissimo servo

« BENEDETTO VARCHI ».

(Firenze, Archivio di Stato, *Carteggio universale*, filza 497 bis, c. 1349).

« dove io non abbia negoziato, e che piuttosto per pro-
« digo che per liberale mi conosca, e più largo del mio
« che rapace di quello d'altri », [1] si vedeva solo, povero, dimenticato ed anche umiliato. E non solo la necessità, ma anche l'abitudine dovevano spingerlo alla ricerca di nuove corti e di nuovi padroni.

Finalmente trova un principe, e lo trova buono. È il duca Guglielmo di Mantova, tanto deforme di corpo quanto bello e grande di animo, presso il quale vediamo Bernardo, con l'ufficio di segretario maggiore, nel marzo del 1563. Che cosa facesse nei sei anni che rimase con lui e che furono gli ultimi di sua vita, lo hanno rivelato, non è molto, gli archivi di Mantova e di Firenze.

Nell'aprile del 1563, Guglielmo lo manda al duca d'Urbino con lettere di condoglianza per la morte di Giulia Della Rovere, sorella di lui e moglie del duca Alfonso d'Este.

Nel gennaio del '64 lo troviamo a Roma che tratta un affare pel Capilupi, vescovo di Fano.

Nel marzo ne riparte, e si ferma a Pesaro, luogo di care memorie per lui, e di là il duca Guidobaldo scrive al duca di Mantova: « Il Tasso se ne torna a Roma
« avendo ben soddisfatto, per la vera informazione ch'io
« n'ho, alla commissione ch'ebbe de V. E. intorno al
« negozio di monsignor di Fano, che non si saria po-
« tuto desiderare di meglio ». [2]

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, pag. 159.
(2) Arch. di Mantova, lett. 18 marzo 1564.

In Urbino torna nel luglio dello stesso anno per un affare di grani, e nell'inverno del 1567 vi ricomparisce a partecipare la triste nuova della morte della madre del duca di Mantova.

L'ufficio di corriere di corte questa volta lo obbliga a viaggi penosissimi nel cuor dell'inverno. Per adempiere questa vana formalità, deve andare a Ferrara; trova il Po gelato, ed a Ferrara è costretto a trattenersi due giorni perchè, essendo carnevale, il duca sempre in feste, sempre tra le maschere, non ha tempo di riceverlo prima. Intanto visita i cardinali Ippolito e Luigi d'Este, e si consola colla compagnia di Torquato che era a quella corte.

« Ambasciatore dei Medici a Ferrara [1] era allora Ber-
« nardo Canigiani acuto politico e dotto e piacevole lette-
« rato, il quale già da tempo aveva amicizia con Bernardo.
« Se a Torquato era mancata per l'addietro occasione,
« ciò che non credo, fu certamente allora presentato
« dal padre al fiorentino, che tanto doveva poi occu-
« parsi di lui nel suo carteggio.

« Pare che allora Bernardo si lagnasse e delle fa-
« tiche e del trattamento fattogli a corte, poichè appunto
« il Canigiani scrisse a Firenze [2] il 17 di gennaio:

« Sabato o forse prima [3] ci arrivò messer Bernardo Tasso, segre-
« tario di Mantova, mandato di genaro, con settantatre anni, qui, a Ur-
« bino e costì, a condolersi della morte della madre del suo signore; e

(1) A. Solerti, *La vita di Torquato Tasso,* Roma-Torino, 1895, vol. I, pag. 117.

(2) R. Archivio di Stato in Firenze, *Legazione di Ferrara,* f. 2890.

(3) No; era proprio arrivato il sabato, 11 di gennaio.

Molto Mag.co mio Sig. oss.

7. 15. gen.o

Giunsi hieri a uent'hore qui có molta fatica et

dicono i Paesani, q̃ste montagne nó hanno h

et prometto a V.S. che nó è stata mia neg

figliuolo, ò stato tal uolta chi io son stato

alloggiare, et tal uolte partitomi di hore

miglia fra neui, et ghiacci ci uuol del

feci intender l'arriuo mio al Cau.ro S

et mio car.mo Amico, il q̃l pregailo c

affin chi io mi potessi partir domani,

a leuarmi da l'hosteria et mi condus

detto che 'l S. Duca nó mi uuol dar hoggi

udienza: Io nó lassierò di sollecitare, e

« sin a due ore di notte ad alloggiare, e talvolta parti-
« tomi du'ore inanzi dì; ma a caminar 75 miglia fra nevi
« e ghiacci, ci vuol del tempo: subito giunto in Fiorenza,
« feci intender l'animo mio al cav. Sarasino, maestro di
« casa del signor principe e mio carissimo amico, e pre-
« garlo che oggi mi facesse aver audienza, affine ch'io mi
« potessi partir domani, il quale venne subito con un coc-
« chio a levarmi da l'osteria, e mi condusse a casa sua.
« Questa mattina m'ha detto che il signor duca non mi
« vuol dar oggi udienza, perchè vuol ch'io mi riposi.

« Io non lascierò di sollecitare, e Dio voglia che questo
« tondo di luna, come mostra di voler fare, non guasti
« il tempo e non riversi un mar di neve su questa altra
« parte de l'Apennino, che mi convien passare. Io ho in
« questo viaggio patito assai, ma, Dio grazia, mi son con-
« servato bene. Con che pregando V. S. che mi racco-
« mandi al signor Crotto e ai signori Cancellieri e mi
« conservi nel suo amore, li bacierò le mani.

« Di Fiorenza, il XXV di gennaro del LXVII.

« Obbligatissimo e perpetuo servitore
« Il TASSO ».

La lettera del Canigiani aveva dunque portato buoni effetti. Ma a Bernardo premeva di andare a Lucca per questo stesso ufficio presso quella repubblica, e poi, se era possibile, dopo tanto patire, tornarsene a casa.

E a casa, cioè a Mantova, Bernardo arrivò il 31 gennaio. Ma il viaggio di ritorno fu ancor più disastroso di quello di andata; giunse coi denti gelati; fu costretto a farsene levar due; e prima di poter render

conto della sua missione, dovè curarsi e riposarsi per quattro giorni.

Quanto disagio per una semplice, inutile formalità tra le corti!

Troppo grave per l' età sua di settantacinque anni era oramai l' ufficio di segretario: le cause criminali poi gli erano di peso insopportabile. Domandò la podesteria di Ostiglia, piccola borgata sul Po: l' ottenne, e andatovi, per effetto del maligno clima, nell' agosto del 1569, infermò gravemente. Torquato, appena avutone l' avviso, accorse al letto del padre. Trovò il buon vecchio, che già da qualche anno era deperito in salute, molto abbattuto.

Gran disordine nella casa: il padrone solo ed infermo, immobile nel suo letto di dolore, era stato « rubato grossamente da' servitori, sicchè gli convenne « supplire all' occorrente co' propri danari e fare che a « lui si rendesse conto strettamente di tutto quello che « si spendeva ». [1]

Una lettera inedita di Torquato del 20 d' agosto dipinge Bernardo come non molto aggravato; ma presto ricadde, e il 4 di settembre (o più esattamente alle 2 antimeridiane del lunedì 5) passò di vita in età di anni settantasei.

(1) E il giorno 7 ed il 13 di agosto Torquato scrive al castellano di Mantova di avere eletto un sostituto nell' ufficio di Bernardo, il quale pel momento non poteva in modo alcuno esercitarne le funzioni. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, vol. I, pag. 125. V. anche *Lettere di T. Tasso*, vol. I, n. 10, dove si giustifica con Florio Tasca di avere adoperati nell' urgenza del momento ventiquattro ducati che il padre doveva spedirgli e che egli promette di restituire.

« Piacque », scrive Torquato da Ferrara al duca di Urbino il 28 settembre, « al signor Iddio di richiamare « a sè, il quarto di settembre, la benedetta anima di « mio padre; la cui morte, benchè matura molto, è « nondimeno paruta acerbissima . . . ».

Qualche particolare sull' agonia di Bernardo si può desumere da questa lettera che Torquato scrisse al conte Felice Paciotto, uno de' cortigiani più cari al duca di Ferrara:

« Ebbe il dì quarto di settembre fine la lunga e trava- « gliata vita di mio padre. L'anima sua era di così forti « e tenaci nodi di complessione congiunta al corpo, che « difficilmente, e con grandissimo stento se ne separò: « ma con tutto che la passione che mostrava ne' gemiti « fosse acerbissima, passò nondimeno, per quanto mi « parve di comprendere, pazientemente e con buona e « santa disposizione...[1] Sono stato così tardo a far « questo ufficio per l'impedimento d'una fastidiosa ma- « lattia la quale mi sopraggiunse due giorni dopo la sua « morte ».

(1) Ricorderemo qui che, sebbene vissuto nel secolo nel quale molti spiriti eletti anche in Italia si sentirono scossi dai principii della Riforma, Bernardo Tasso non si dipartì minimamente dalla fede dei suoi padri. E sì che egli fu più volte mandato e a lungo visse in Germania ed in Francia, dove la Riforma così rapidamente si propagava.

Il Sanseverino, suo principe e padrone, aveva cominciato a prestar fede alle nuove idee; non così Bernardo: sulla fede non accettava discussione, « il perchè l'apostata Vergerio, lodando il principe che non « si mostrava schifiltoso di udire i nuovi insegnamenti, accusa il Tasso « che ad esempio di lui non apriva gli occhi alla luce del Vangelo ». (*La vita di m. Bernardo Tasso* scritta da ANTONIO FEDERICO SEGHEZZI, premessa alle *Lettere*, ediz. Comino, vol. I, pag. xlvii.

S'era infatti ammalato per lo strapazzo sofferto e pel dolore che gli lacerava l'anima.

Volle il duca Guglielmo che il corpo di Bernardo fosse portato a Mantova, e sepolto nella chiesa di S. Egidio, ed ivi fu riposto entro un'arca di marmo rilevata da terra, sulla quale fu scritto:

OSSA BERNARDI TASSI.

Venuta poi un'ordinanza pontificia, in forza della quale tutte le sepolture che stavano alte dovevano essere disfatte, le ossa di Bernardo vennero sotterrate alla peggio in altra parte, e Torquato, che non si dava pace che rimanessero ignorate ed inonorate, scriveva al cardinale Albani:

Alban, l'ossa paterne anco non serra
  Tomba di peregrini e bianchi marmi,
  Di prosa adorna e di leggiadri carmi,
  Ma in alto se l'involve oscura terra.
Lasso, e pietà ch' in onorar non erra
  I nomi amati, potea pur dettarmi:
  «Il TASSO è questi, che tra regi ed armi
  «Cantò amor favoloso e finta guerra;
«Ed oprò molto e seppe», e 'n nobil tempio
  Potea ornarne il sepolcro, ove passando
  Il dimostrasse il peregrino a dito;
Ma lo vietò dura fortuna. Or quando
  Fia pieno il mio desir che tardi adempio?
  Sia per sè pago in terra e 'n ciel gradito.

Le ceneri di Bernardo vennero poi trasportate a Ferrara e nuovamente sepolte nella chiesa di S. Paolo.

Nel 1570, Torquato, prima di partire per la Francia col cardinale d'Este, lasciò una *Memoria* scritta, la quale termina così:

« Le mie robe che sono in pegno presso Abram... « per venticinque lire, e i sette pezzi di razzi », i famosi arazzi portati da Bernardo dalle Fiandre nel 1544 e de' pochi mobili salvati dopo la rovina della famiglia al tempo della disgrazia del principe di Salerno, « che « sono in pegno per tredici scudi appresso il signor « Ascanio », Ascanio Giraldini di nascita ebreo, « e quelle « che sono in questa casa, desidero si vendano, e del « sopravanzo de' denari se ne faccia uno epitaffio a mio « padre, il cui corpo è in S. Polo, e l'epitaffio sarà « l'infrascritto.

« E se in alcuna cosa nascesse qualche impedimento, « ricorra il signor Ercole al favore dell'eccellentissima « madama Eleonora, la qual confido che per amor mio « glie ne sarà liberale. — Io Torquato Tasso scrissi. « Ferrara, 1570 ».

BERNARDO . TAXO . MUSAR . OCIO . ET . PRINCIPUM . NEGOTIIS
SUMMA . INGENII . UBERTATE . ATQUE . EXCELLENTIA
PARI . FORTUNAE . VARIETATE . AC . INCONSTANTIA
RELICTIS . UTRIUSQUE . INDUSTRIAE . MONUMENTIS . CLARISSIMO
TORQUATUS . FILIUS . POSUIT
VIXIT . AN . SEPTUAGINTA . ET . SEX
OBI . AN . MDLXIX . DIE . IV . SEPTEMB.

Nulla fu fatto per allora; solo nel 1696 in S. Egidio di Mantova fu collocata un'altra lapide, ed una seconda

più lunga venne poi sostituita a questa nel 1833, in occasione dell'ampliamento della chiesa.[1]

L'iscrizione dettata dal figlio non fu collocata mai.

(1) Benchè le ossa di Bernardo non fossero più in S. Egidio di Mantova, pure fu stimata cosa tanto onorevole l'avergli data sepoltura, che, oltre cento anni dopo, un rettore di quella chiesa volle perpetuarne la memoria con questa iscrizione:

D. O. M. Poetae eruditiss. Bernardi Tassi virtutum splendore, herois preclarissimi ossa, quod temporis improbitate memoriae cessit, hoc in lapide rector Aegidianus sculpsit. Anno MDCXCVI.

E nella prima metà di questo secolo, volendosi ampliare la chiesa, l'area occupata in origine dal sepolcro del Tasso cadendo nel mezzo della navata, onde se ne serbasse memoria imperitura, la si coprì con altra lapide che porta la seguente iscrizione:

Bernardo. Poeta doctrina, ingenio, virtutum laude. Clarissimo. Heic condito VI *id. sept.* MDLXIX. *Curio et neocori. Ne obducti sepulcri veteris ob aream templi constratam. Memoria interimeret. Ex aere curiatorum conlato. Monumentum P. P. An.* MDCCCXXXIII.

(V. PORTIOLI, *Lettere inedite di Bernardo Tasso*, pag. 18).

Nella guardaroba di Bernardo tra altri arredi c'erano due belle portiere con le armi dei Tassi e de' Rossi.

Per comando del duca queste vennero conservate, ed il MANSO, nella *Vita del Tasso*, racconta che sino ai suoi tempi si custodivano gelosamente e si mostravano ai forestieri tra le suppellettili più preziose della corte di Mantova.

Queste portiere facevano parte *dei sette pezzi di razzi* che Torquato nella sua *Memoria* prima di partire per la Francia dispose che si vendessero per fare l'epitaffio a suo padre come abbiamo veduto.

Ecco i sette pezzi: *due cieli da letto; due portiere; due coperte turchesche guernite di taffetà; un tornaletto.*

(Notizie comunicate dal bibliotecario Giuseppe Antonelli di Ferrara al VALERY, *Curiosités et anecdotes italiennes*, XIX; *Le Tasse en France*).

Così finì Bernardo Tasso, nome fatto celebre e ad un tempo ecclissato da quello del figlio, e che ben può dirsi:

Maggior della sua fama e del suo fato.

In una sua canzone,[1] Torquato, ricordata la madre perduta, ci dice quanto grande fu il suo dolore per la morte di Bernardo:

Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu 'l sai,
E gemendo scaldai
La tomba e 'l letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto.
A me versato il mio dolor sia tutto.

(1) Nella canzone: « O del grande Appennino ».

XI.

Questo onorando uomo, questa famiglia d' angeli[1] viveva un trecento cinquant' anni fa.

Ma che cosa è questa oasi in mezzo al deserto, quest' arca che galleggia in mezzo al diluvio della universal corruzione?

(1) «...io spero... di venire tosto», scriveva alla sorella Afra, monaca benedettina, in fine dell'anno 1543 (*Lettere,* ediz. Comino, vol. I, pag. 286), «...e forse insieme con la mia carissima moglie, la quale, « più per le sue virtù che per esservi cognata, mi rendo certo che in « voi lascerà continuo desiderio di rivederla e un perpetuo pensiero della « sua salute... Io, la Dio mercè, sto così sano del corpo come della « mente, mediocremente ricco di facoltà, ma ricchissimo d'animo, poichè « tutte le umane ricchezze, tutti i beni del mondo sono nella mia vo- « lontà... Porzia mia è gravida di sette mesi», per Torquato. «...Pregate « nostro Signore che mi conservi la madre, che è tutto il mio bene».

E a questa moglie scriveva quattro anni dopo:

«... sovra tutto abbiate pensiero alla disciplina domestica della « vostra famiglia, e procurate che niuna brutta, empia, nè lasciva pa- « rola pervenga agli orecchi dei figliuoli; nè alcuno atto disonesto nè « vergognoso agli occhi loro si rappresenti. E questa dee essere propria « cura e studio vostro, poi che il più del tempo gli tenete nel seno, e « stando con voi, affissano gli occhi nel vostro volto, e da voi imparano « e a parlare e a caminare. Non gli menate in alcuna casa, ove non « sia una gentile e casta creanza, perchè sì come dai luoghi che sono « d'ogn'intorno salutiferi, non può venir aura che non sia benigna e « vitale; così dalla consuetudine de' buoni e de' virtuosi costumi, non « può venire se non fiato di buona disciplina».

Questa domanda nasce dalla impressione lasciata in noi dalla storia di quel secolo nella quale tutto apparisce contaminato da sangue e da corruttela. Ma essa non ritrae che le vicende delle classi più alte della società, cioè di tutto quello che stava e mano mano veniva a galla nel procelloso mare della umanità.

La luce degli ingegni si vede risplendere sulla società umana come il fenomeno della fosforescenza sopra la superficie del mare; ma è anche vero che tutto ciò che puzza, tutto ciò che si putrefà, galleggia sulle onde e forma una specie di schiuma; e la schiuma, la canaglia d'ogni fatta, sta in prima linea e rappresenta quasi sola il dramma di quel secolo.

La moltitudine dei buoni è per lo più tacita spettatrice. Dei pensieri, dei sentimenti di questa moltitudine gli scrittori non parlano, e così del Cinquecento noi conosciamo, non la vita, ma il mausoleo di poche statue con pompose iscrizioni.

La storia del Cinquecento rappresenta un teatro dove tutta l'attenzione è assorbita dagli attori: molti di essi sono bravissimi, ma il dramma in molte scene è per noi pieno di scandalo.

Monarchi, principi minori, cortigiani, letterati che, più o meno, si attaccano alla loro veste, sono dominati da passioni efferate: pur troppo son quelle stesse che agitano noi, ma la differenza sta in questo, che allora nessun freno nè di religione, nè di pietà, nè di onore bastava a frenarle, e che la pubblica opinione o non c'era, o non aveva modo di riprovare le scelleraggini alle quali esse davano luogo.

Questo il fatto, altri lo spieghi. E tutta quella canaglia che prima si riversava nelle compagnie di ventura, condottieri e soldati che i monarchi pagavano permettendo il saccheggio delle città espugnate, cessate le compagnie, si venne raccogliendo intorno alle corti, ai signori, ai signorotti, tanto peggiori quanto più piccoli, e lì col nome di birri, di scherani, di sgherri, di bravi, per conto dei padroni e per conto proprio commetteva a man salva tutti i delitti: i principi che della suddetta canaglia avevan bisogno e anche paura, le concedevano l'impunità, e così essa, sotto altre forme, continuava a vivere di rapina e di sangue.

Ma l'Italia era tutt'altro che un bosco di fiere; fino a metà del secolo era la nazione più civile di Europa. E perchè?

Tra il signorotto e lo scherano, c'era tutto un popolo medio, popolo formato da nobili, da mercanti e da popolani più o meno grassi, da artigiani; tutta gente ferma nella fede cristiana, sollecita delle sue belle cerimonie che a que' tempi ornavano le strade e davano carattere ed anima al sentimento popolare. Era gente che viveva di poco e che governava la famiglia con disciplina patriarcale.

Chi studiava lettere e leggi, chi dipingeva o scolpiva, chi trafficava, chi lavorava, chi si adoperava negli uffici del comune: tutta gente tranquilla, buona, la quale, per poco che lo meritasse, amava anche il suo principe e lo serviva in pace ed in guerra.

Ecco la zavorra della nave d'Italia che in mezzo ai flutti fa acqua, ma non si sommerge, che è sbattuta tra

gli scogli, ma non si sfascia. Non vi confondete. Artisti, uomini di lettere, uomini di guerra, tutto quello che fu e che è gloria d'Italia, uscì più o meno da questa buona e piccola gente.

Se non che bisognava prendere il mondo com'era, e per venire a galla, per fare e contare qualche cosa, bisognava allora o agitarsi nelle repubbliche incanagliate, o farsi prete ed entrare nella curia romana, oppure entrar nelle corti ed esporsi a dover servire gli interessi e talora anche le passioni dei principi.

Molti però di questi principi italiani erano buoni, dotti, generosi; alle corti si era anche richiamati dalla fama di molte principesse erudite e gentili.

Bernardo Tasso, povero d'averi, ricco d'ingegno e di studi, doveva pur cercare chi gli desse modo di viver bene, di esercitare il suo ingegno, di far conoscere le sue poesie.

L'esempio di molti fortunati gli dava coraggio: si proponeva di non cercare se non principi buoni, ma poi, come avviene, dovette appoggiarsi via via a quello che gli capitava, come chi sta per cadere bisogna pur che si attacchi al sostegno che ha sotto mano. Bernardo s'adoperava con zelo nel suo ufficio, ma le circostanze mutavano, allora la compagnia era guasta, e il principe, ottimo dapprima, per lui riusciva pessimo. Basta cucire insieme due uomini per renderli presto o tardi nemici.

Di qui le vicende della lunga ed affannata vita di Bernardo Tasso.

E quell' irrigidirsi che fa il buon Bernardo sulla sua nobiltà, è spiegato dal fatto che questa nobiltà più fa-

cilmente gli apriva le corti ed in esse gli dava credito e grado, e levandolo sopra i cortigiani volgari, gli facilitava la fiducia del principe.

Ecco perchè Bernardo andò, ecco il modo col quale si mantenne, come potè, più o men fortunato, ma sempre integro, in quelle corti del suo secolo di cui si leggono tante indegnità.

XII.

Diamo ora uno sguardo al dolce nido dove nacque Torquato.

Quante preci, quanti voti si levano da quella piccola casa sulla marina di Sorrento!...

Una giovane sposa (il cui marito, vecchio soldato, non è molto ripartì per la guerra), una giovane sposa che vuol vivere sola ed ignota, prega, prega per vedere un bambino... In mezzo alla corruzione di quel secolo, la casa di Porzia è come un punto luminoso fra le tenebre, è una scintilla nella quale si prepara il folgorío di una grande e vivida luce...

Ecco la primavera del 1544, ecco che il sole dell'11 marzo è arrivato *al suo più alto punto,* e dalla romita casetta, contro la quale vanno a frangersi i flutti, ogni tanto, quando l'onda si tace, s' ode venire un piccolo grido... È il vagito di Torquato Tasso!

È proprio il caso di dire che

> i popoli
> Chi nato sia non sanno.

Quello che la gerarchia ecclesiastica purificata e ricostituita, quello che la tradizione monarchica, rappresentata nel settentrione e nel mezzogiorno d' Italia da una dinastia straniera, non saranno riusciti a fare, di qui a trent' anni farà, lo potrà fare solo questi, che

oggi è bambino, risvegliando una volta ancora in tutta Europa gli estremi spiriti della religione e della cavalleria.

Quante lodi ai principi, ai cardinali che, proteggendolo, suscitarono il genio del Tasso! Ora, mi pare che non si sia considerata abbastanza la qualità dei genitori suoi, e la scintilla e l' esempio che venne, e solo poteva venirgli da loro.

Che principi, che cardinali! A creare il poeta dei cavalieri cristiani occorreva il sangue di Bernardo, il quale, mentre il figliuolo nasceva, al seguito del suo signore combatteva per Carlo V in Piemonte, e a cavallo e sotto le tende componeva il poema cavalleresco dell' *Amadigi;* come nove anni prima aveva combattuto i Musulmani alla guerra di Tunisi: occorreva la memoria di questo uomo sempre intrepido, fiero, fedele; infelice, ma

Ben tetragono ai colpi di ventura.

Occorreva poi che tutte queste memorie della grandezza paterna gli venissero fissate nel cuore dal senso dell' amore infinito che questo padre gli aveva portato.

Di questo affetto ci rimangono molte testimonianze. Esse dimostrano quanto grande fosse l' amore di Bernardo per Torquato, e quanta la speranza che riponeva in lui.

« . . . Torquato vi bacia la mano », scrive a Gio. Angelo Papio, giureconsulto salernitano, « ed ha omai bi« sogno dell' opera ed aiuto vostro: è già uomo », aveva tredici anni e mezzo, « ed assai bene introdotto nella « lingua latina e nella greca, e talmente che se io avessi

« a soprastare in Italia più di quel che io spero, pen-
« serei a trovar modo di mandarlovi . . . Di Pesaro, il 9
« di novembre del 57 ». [1]

« Torquato », aveva tredici anni, « sta bene », scrive Bernardo al signor Antonio Maria de' Rossi suo cognato, « cresce così in persona come in virtù, tanto « che avanza la speranza mia, e, se non che io non « voglio sturbar il suo studio, S. Ecc. », Guidubaldo duca d'Urbino, « voleva dargli moglie con tremila scudi « di dote e con un'eredità dopo la morte del padre ». (Pesaro, 26 novembre 1557). [2]

« Torquato mio sta bene », scrive in altra lettera, « e così nella persona come nelle virtù s'avanza tanto, « ch' io spero che debba con l' ingegno e valor suo « acquistarsi di molto onore, e tanto di facultà quanto « ha tolto a me la malignità della mia fortuna. Di Pe- « saro, 3 dicembre 1557 ».

« . . . Io, la Dio mercè, sto sano e gagliardo. Tor- « quato », aveva oramai sedici anni, « attende agli studi « e in questa tenera età mostra la materna prudenza « talmente, ch' io ho fermissima opinione (s' io vivo tanto, « come spero, che gli possa far finir lo studio) che « debbia riuscir un grand' uomo . . . ». [3]

(1) *Lettere inedite di B. Tasso* a cura di G. CAMPORI, pag. 185.

(2) Ibid., pag. 195.

(3) *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, lett. 184, pag. 482, 9 febbraio 1560.

« Io mi ho fatto vedere da tre astrologi la mia natività », scrive Torquato all' età di trentadue anni a Luca Scalabrino, suo intimo, a Roma, « i quali non sapendo chi io mi fossi, tutti *uno ore* mi dipingono « per un grand' uomo in lettere, e mi promettono lunghissima vita ed

Siamo alla fine del 1560; Torquato ha sedici anni, e Bernardo pensa come collocarlo bene a Padova, perchè vi studii le leggi:

« . . . Ormai è tempo », scrive a Sperone Speroni,[1] « di provveder della dozzina per Torquato. V. S. sarà

« altissima fortuna: e toccano così bene quelle perfezioni o imperfezioni « delle quali io sono consapevole a me stesso, così nella complessione « come ne' costumi, ch' io comincio a tener per certo d' aver ad essere un « grand' uomo. Tutti sono concorsi a dire che da donne avrò gran be« nefici, e di già spaccio la grandezza come se ella fosse in atto . . .

« Ieri ebbi una lunga lettera da la duchessa d' Urbino ne la quale « s' offeriva di spender in mio favore quanto aveva d' autorità col fratello, « ancora ch' io di ciò non l' abbia ricercata. Madama Leonora oggi m' ha « detto, fuor d' ogni occasione, che sinora è stata poco commoda: ma « ch' ora, che per l' eredità de la madre », Renata di Francia, « comincia « ad aver qualche commodità, vuol darmi alcun aiuto.

« Io non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò nè a loro, nè al duca: « se faranno, gradirò ogni picciol favore, ed accetterò volentieri . . .

« Ho letta la scrittura di messer Flaminio » (Nobili?), « bella certo e a « me cara come son tutte le cose sue sopra quelle di ogni altro; ma ci vo' met« tere: *quasi*. Pur dice che gli amori si possono scusare per la qualità dei « tempi: io voglio difender contro tutto il mondo che l' amore è materia « altrettanto eroica quanto la guerra; e 'l difenderò con ragione, con l' au« torità d' Aristotele, con luoghi di Platone che parlano chiaro, chiaro, « chiaro, chiarissimamente chiaro. Dite questa conclusione al signor Sci« pione e sottraete quel che ne senta lo Sperone », vale a dire scoprite come la pensa. « Orsù, ricordo che lo Sperone fu de la mia opinione « contra il Pigna: e cancaro ai pedanti! »

(TORQUATO TASSO, *Lettere*, vol. I, lett. 62, pag. 160, a Luca Scalabrino).

Questo mostra che il Tasso interpretava Platone ed Aristotele meglio che non il Montecatini e gli altri suoi maestri. Vedi *Dell' Amore humano di m. Flaminio Nobili con le postille autografe di Torquato Tasso* pubblicato da PIER DESIDERIO PASOLINI nel terzo centenario dalla morte del poeta, Roma, Ermanno Loescher, 1895.

(1) *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, lett. 51, pag. 157.

« contenta di pigliar questa cura, conoscendo quello che « importa a porlo in casa d'uomini dabbene, e lontano « dalle male compagnie ... Di Venezia, il penultimo « del LX ».

A novembre, Torquato va a Padova. Bernardo lo tiene d'occhio di lontano, e in Padova ha qualche buon amico, incaricato di sorvegliarlo da vicino, di correggerlo se occorre, e di scrivere a lui come vanno le cose.

Lo prova la lettera seguente:

« Io son certo, gentilissimo il mio signor Cesare, [1] « amando voi il mio figliuolo come con l'esperienza mi « avete dimostrato, che sete così pronto a riprenderlo « qualora egli fa cose degne di riprensione (il che spesso « dee essere per il furore della giovanezza), come sete « ad iscusarlo: che se a questo, l'affezione, a quello « vi move la prudenza e la vera legge dell'amicizia; « io ho data quella fede alle lettere vostre che non avrei « forse data a quelle di molt'altri, e vi ringrazio di « questo amorevole uffizio fatto da voi, così per mia con- « solazione, come per soddisfazione del mio figliuolo.... ».

La disposizione straordinaria che Torquato aveva mostrato per le lettere non aveva creato illusioni al buon Bernardo, a sue spese fatto oramai troppo pratico delle cose del mondo.

« Per carità (diceva) non facciamone un poeta, chè di poesia non si vive. So io i disinganni e i dolori che porta! Per Torquato ci vuole un mestiere, una professione. Lo studio delle leggi lo farà capace di attendere

(1) Cesare Pavesi. *Lettere*, ediz. Comino, vol. II, pag. 502.

alle cose sue e di difendersi con le sue ragioni. Deve ancora ottenere l' eredità materna!... Discordie e frodi non mancheranno mai e i giureconsulti saranno sempre cercati molto e pagati bene ».

Così diceva messer Bernardo, mentre in mezzo a tante amarezze attendeva alla stampa dell' *Amadigi*. Docile, il buon Torquato va alle lezioni di legge, ma le dicerie di Guido Panciroli, giureconsulto reggiano, lo addormentano, lo opprimono... e si consola facendo un poco di poesia.

Chi ha l' ufficio di attender bene alla creazione del nuovo avvocato, è un poeta, un musicante, quel Cesare Pavesi da Aquila amico intimo di Bernardo.

Intanto tra i due poeti, spontaneo, improvviso, ne spunta un terzo. Un bel giorno il Pavesi scopre che Torquato, tra la noia dello studio delle leggi, all' insaputa di tutti, ha composto un poema, il *Rinaldo*, dove almeno si sfoga a cantar chiaro i fatti suoi:

> Così scherzando, io risonar facea
> Di Rinaldo gli ardori, i dolci affanni,
> Allor che ad altri studi i dì togliea
> Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni;
> Ad altri studi onde poi speme avea
> Di ristorar d'avversa sorte i danni;
> Ingrati studi, dal cui pondo oppresso
> Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Non va molto e anche Bernardo impara che Torquato canta come un usignolo; ed ora come si farà a fabbricare l'avvocato? Il poeta è bell' e fatto, il poema è compito!...

Che Bernardo abbia allora indovinato, che egli si trovava nel caso toccato a coloro che ebbero per figli Ovidio, il Petrarca e Lodovico Ariosto?

Il fatto è che, da uomo pratico, da uomo di cuore, dispensò il figliuolo dal perdere altro tempo nello studio delle leggi. Nel dicembre del 1561, Bernardo passò per Padova con l'*Amadigi* sotto braccio per portarlo al duca d'Urbino, e allora potè dare un' occhiata al *Rinaldo;* ma gli eventi precipitavano; il poeta giovinetto non stava alle mosse, e alla metà d'aprile dell' anno seguente si trattava già di pubblicarlo:

« Quanto all' edizione del poema di Torquato, ancora « che io, come amorevole padre e geloso del suo onore, « fossi di contrario parere, ho voluto piuttosto soddisfare « a tanti gentiluomini che me n' hanno pregato, che al « desiderio e giudizio mio: sapendo che il poema », il *Rinaldo,* « non è tale che non paia meraviglioso in un « giovane di diciott' anni, essend' egli e per l' invenzione « e per l' elocuzione degno di lode, e tutto sparso di « vaghi lumi di poesia; ben desidererei averlo visto tutto « e più accuratamente ch' io non potei in sì breve corso « di tempo, prima che lo stampasse.

« Ma il voler opporsi all' intenso desiderio di un « giovane, che quasi torrente di molt' acque pieno, corre « al suo fine, sarebbe vana fatica; e tanto più essendone « stato pregato, fra molt' altri, da due dotti e giudiziosi « spiriti, come sono il Veniero e il Molino. Ma bisogna « che e l' aiuto vostro e di molti altri amici suoi vaglia « a fare che almeno sia stampato corretto... ».

Così scrive Bernardo da Ferrara a Cesare Pavesi il 15 d' aprile 1562.[1]

(1) *Lettere,* ediz. Comino, vol. II, lett. 196, pag. 502.

Nella fortunosa vita di Bernardo, il poema dell' *Amadigi* era stato quello che i musici dicono una *nota tenuta,* ciò è il pensiero costante, la speranza preponderante. E pure, alla sua, presto antepose la fama di Torquato.

Conscio e memore del grande amore paterno, il figlio ricorda le circostanze in cui n' ebbe particolare espressione:

« Invoco la memoria », scriveva poi Torquato nella sua *Apologia del poema,* «... e colui che me la diede in« sieme con l' intelletto... Negli ultimi anni di sua vita, « essendo ambedue nelle stanze dategli dal duca di « Mantova, mi disse che l' amor che mi portava l' aveva « fatto dimenticar di quello che già aveva portato al « suo poema: laonde niuna gloria del mondo, niuna « perpetuità di fama poteva tanto amare, quanto la vita « mia, e di niuna cosa più rallegrarsi che della mia « reputazione ».

L' affetto scambievole di Bernardo e di Torquato ha una vera importanza storica, e per quanto fosse sempre stato un ottimo figliuolo, al padre, già morto, Torquato pagò la maggior parte del suo debito di venerazione e di amore.

Il ritratto di lui era la cosa più preziosa che s' avesse.

Da Mantova scrive a don Cesare d' Este a Ferrara, il 2 settembre 1586, ciò è diciasette anni dopo la morte di Bernardo: (1) «... Il ritratto di mio padre, quanto è « men necessario, tanto mi sarà più caro ».

(1) Lettera 641.

« Il quadro di mio padre e le mie scritture mi sono « tanto care... », scrive il 25 novembre di quell' anno al cavalier Gasparo Pignata che poco prima lo aveva ospitato a Ravenna.[1]

« ... Il ritratto di mio padre m'è caro quanto esser « possa cosa al mondo: però glielo raccomando... », scrive il dì seguente ad Antonio Costantini.[2]

Non v' era cosa che più lo offendesse che le critiche rivolte a suo padre. Sentiva che la difesa di lui gli veniva comandata dalle leggi della natura che sono eterne.

« ... Mio padre, il quale è morto nel sepolcro, si « può dir vivo nel poema: chi cerca d' offender le sue « poesie, procura dargli morte un' altra volta ».[3]

« ... Nella difesa di mio padre io non ho lasciata « parte alcuna che appartenesse alla pietà ».[4]

« ... La causa mia posso ben io lasciare agli amici, « perchè la difendano in mia vece, ma la sua a niun « altro si conviene che a me suo figliuolo ».[5]

« ... La riputazion di mio padre io l' ho davanti gli « occhi, e sopra la testa ».[6]

In ogni occasione gli tornano a mente i savi precetti paterni:

« Il signor Bernardo Tasso mio padre, dal quale io « dovrei prendere esempio in tutte le cose, ma parti-

(1) Lettera 699.

(2) Lettera 701.

(3) *Prose*, vol. I, pag. 319.

(4) Da Ferrara, 5 settembre 1585, a Giovanni Angelo Papio a Roma, lett. 409.

(5) Lettera 434.

(6) Lettera 733.

« colarmente in quel che appartiene a la creanza che dee
« essere usata tra gentiluomini, soleva dire che gli uo-
« mini generosi non debbono conservare alcuna inimi-
« cizia con le donne; e bench' io stimi essere stato di-
« sfavorito da tutte le gentildonne d' Italia... », ecc.[1]

E quando dopo tutti que' tormenti che nel corpo e nell' anima lo afflissero tanto che il solo racconto ancora ci commove, qual è il primo suo pensiero? Quello di curare l' edizione del *Floridante,* poema che Bernardo aveva lasciato incompleto, e lo dedica al buon duca Guglielmo Gonzaga di Mantova con queste parole:

« Sì come l' estrema età del signor Bernardo Tasso,
« mio padre, fu spesa ne' servigi di Vostra Altezza, così
« l' ultima sua opera fu a lei dedicata. Vostra Altezza
« il conobbe mal riconosciuto dal primo padrone, il rac-
« colse vecchio e stanco per molte fatiche, il sollevò
« depresso, e 'l favorì disfavorito, e con la sua liberalità
« l' aiutò a sostenere ne la solita reputazione gli anni
« omai cadenti, e l' ingegno dopo la maturità molto in-
« vecchiato. Vostra Altezza può nell' istesso modo onorar
« la sua memoria, perpetuar la sua fama, e consolar la
« sua successione accettando da me suo figliuolo questo
« suo poema, il quale non condusse a fine, nè corresse
« come pensava, illustrando ed innalzando alcune parti;
« perchè fu prevenuto da gravissima infermità.

« Ma io non ho voluto che sia nascosa agli uomini
« la fecondità del suo ingegno, la qual dimostrò sino a
« la morte, potendo insieme far manifesto l' obligo ch' egli

(1) A Torquato Rangone, Modena, di Ferrara, il 26 d' agosto 1583.

« ebbe a Vostra Altezza. Mio padre a' suoi giorni acquistò
« molto onore co' suoi varii e felicissimi componimenti,
« co' quali arricchì questa lingua e fece fiorire il secolo
« nel quale egli visse... ». [1]

Lo scorgere nella figura del padre un ideale, e lo adoperare l' ingegno per mostrare al mondo che questa figura fu integra e pura in ogni sua parte, è compiacenza tale che più d' ogni altra solleva l' animo e lo ritempra. Anche tra i figli degli uomini grandi, l' ebbero pochi: ma l' ebbe, e profondamente la sentì Torquato Tasso.

Che bisogno di principi, di cardinali, di mecenati? Questi poterono avere il merito di assicurare, di addolcire la vita materiale e rendere possibili i lavori del genio, ma il genio stesso aveva radici ben più intime e più profonde.

Le cose che più fortemente contribuiscono a formarci l' animo, non sono già quelle studiate, ma quelle vedute nella prima età.

Così sentiva anche messer Bernardo per sè e per i suoi: « Due sono i modi dell' insegnare », scrive alla moglie nel gennaio del 1547 da Augsburg presso la corte imperiale, mentre Torquato aveva solo due anni e mezzo: « l' uno con le ragioni e con gli ammaestramenti,
« l' altro con gli esempi; e perchè il senso dell' occhio è
« più veloce che quello dell' orecchio ed ha maggior
« forza dalla natura, bisogna, signora Porzia mia, volendo
« creare i vostri figliuoli e rendergli tali, che con i loro
« costumi e virtù meritino d' essere laudati, che vi mo-
« striate tale a loro, quali desiderate che essi si mostrino

(1) Lettera 849. Di Mantova, 6 luglio 1587.

« ad altri. La tacita disciplina e quella che più ragiona
« co' fatti che con le parole, è quella che più giova:
« che se vorrete a' vostri figliuoli que' documenti dare,
« de' quali voi non vi serviate, sarà il medesimo, che
« se uno volesse insegnare ad un amico un camino ed
« egli s' inviasse per un' altra strada. È di mestieri, do-
« vendo instituir bene i suoi figliuoli, che il padre e la
« madre siano di natura moderati e gentili, e con tanta
« diligenza e studio affettino la loro virtù, che a guisa
« d' un prezioso liquore s' affatichino d' infondersi per
« gli occhi e per gli orecchi nell' animo e nell' ingegno
« del fanciullo, e di trasformarsi tutti in lui, perchè su-
« bito che comincia con puerili pensieri a discorrere ed
« a spaziarsi, se non nelle interne, almeno nell' esteriori
« e superficiali parti della ragione, rivolge ed affissa gli
« occhi e gli orecchi nel padre e nella madre, e mira
« ed osserva con grandissima attenzione tutto ciò che
« essi fanno o dicono, e l' ammirazione della paterna
« virtù è pungentissimo sprone per far correre lo spirito
« del figliuolo per quel medesimo camino, che corre il
« padre ».

Come tutti i vecchi, compiacevasi Bernardo nel raccontare le guerre che da giovane aveva combattute. « Non è stata guerra », diceva, « da trentadue anni in « qua dove io non mi sia ritrovato ».

Sappiamo che, specialmente in famiglia, era caldo e colorito narratore, e che, sin da bambino, Torquato aveva vivissima la fantasia.

Ricordiamoci che della vita dei genitori, i fatti che più ci allettano non sono quelli che abbiamo veduti

insieme, ma quelli della loro giovinezza ed anteriori a noi. I primi sono circoscritti dalla realtà; nei secondi, quello che non c'è, ce lo mette la nostra fantasia; così essi acquistano il carattere ed il fascino della leggenda, e per questo ben più facilmente ci esaltano e ci commovono.

Ecco Bernardo descrivere, magnificare le sue imprese africane nella guerra di Tunisi contro i Mori, e Torquato ascoltarlo tutt'occhi e tutt'orecchi. Da lui sente le guerre combattute in Piemonte mentre egli sulla marina di Sorrento apriva gli occhi alla vita: sente descrivere il campo sotto Pavia, i cavalieri francesi, l'aspetto, le parole dettegli dal re cavaliere, la battaglia tremenda che seguì dopo poco, e capiremo come cresciuto tra queste memorie, Torquato, poeta e figlio di poeta, ideasse un poema eroico, e sapesse improntare caratteri ben più potenti e completi di quelli che s'incontrano nell' *Eneide*.

Aggiungiamo poi che oltre ed anche ben più che l'esempio veduto, la natura istessa per le predisposizioni ereditate dai genitori, doveva operare nel suo animo.

La fiera, retta e generosa indole di Bernardo era pur passata in lui: e quanta parte della dolce fortezza, della soavità di Porzia non si era riversata nell'animo di Torquato!

Non può negarsi che ad eccitargli l'estro poetico molto abbiano contribuito le donne del suo tempo, gli splendori e gli amori incontrati nelle corti. Ma perchè storici ed eruditi tanto si affaticano a cercare la donna

da cui partì la favilla che accese il genio del Tasso? Troppa importanza si dà alle Lucrezie ed alle Leonore, e troppo poco si studia colei che, per legge inevitabile di natura, a Torquato aveva, insieme al sangue, trasmessa così gran parte dell' anima sua.

La madre! E oltre al sangue ed all' anima, quante impressioni gli aveva date di amore e di dolore!

Nelle poesie, nelle lettere, in tutti gli scritti che ci ha lasciato, cerchiamo la vita interiore del Tasso.

Questa vita si apre con la visione di un angelo, di un angelo che, piangendo, ancora bambino ha veduto sparire. Nei sogni, l' ha riveduto poi sempre, ma nella vita, questo angelo non è ricomparso mai più.

In mezzo alle tempeste della vita vedeva quest' angelo andargli innanzi, volare sui flutti, accompagnarlo sempre...

L' aveva veduta per così poco questa madre, ma a proposito d' ogni minima cosa, gli tornava alla mente. Si parlava alle corti di magnificenze, di abiti splendidi, di mantelli dorati? Ed ecco che Torquato, con un sospiro ed un sorriso malinconico, ricordava: «... gli abiti « gialli e turchini che soleva farmi mia madre... ».[1]

Memorie di oltre quarant' anni!

Torquato è quel grande che il padre aveva presentito, quel grande che gl' indovini avevano presagito; come quella di tutti i grandi, la vita sua è tessuta di gloria e di lagrime. Ma nessun trionfo, nessuna sventura mai gli ha lasciato nell' animo orma così profonda

(1) Lettera 1348, Mantova, 4 luglio 1591.

come la memoria dell'ultimo bacio avuto dalla giovane madre che da lui bambino si era staccata piangendo e pregando, col triste presentimento di non doverlo rivedere mai più:

> Me dal sen della madre empia fortuna
> Pargoletto divelse. Ah! di quei baci,
> Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
> Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
> Preghi che sen portâr l'aure fugaci,
> Ch'io giunger più non dovea volto a volto
> Fra quelle braccia accolto
> Con nodi così stretti e sì tenaci.
> Lasso! e seguii con mal sicure piante
> Qual Ascanio o Camilla il padre errante. (1)

Se le lettere di Bernardo ardono di cotanto amore, se sono intrise di tanto dolore per la sua moglie morta, figuriamoci quali pitture negli intimi colloqui domestici avrà fatte al figliuolo della giovane madre perduta! Che immagine soave ed eroica doveva essersi formata nell'animo del padre e del figlio, poeti entrambi, di questa donna, alla quale essi dovevano tutto, e che sarà sempre una delle idealità più belle del Cinquecento!

Nelle corti, dove pure tutti l'aspettavano per onorarla a ragguaglio della sua bellezza e del suo grado, la Porzia non aveva voluto mai metter piede. La si trova nella sua casa dove cura i figli, dove aspetta il marito che dee tornar dalla guerra,

> E de' vagheggiatori ella s' invola
> Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

(1) T. TASSO, *Opere*, vol. VI, pag. 10.

E pure insidie e perfidie circondano questa innocente, condannata a vivere in mezzo al dolore ed a morire disperata per non poter andar là dove erano il marito e 'l suo figliuolo.

Di castellane intrepide, di gentildonne, di poetesse erudite, gentili, oneste, grazie a Dio, ce ne furono tante! La poesia e le arti, la storia ed il romanzo si sono piaciuti a descriverle, a rappresentarle. Ma la figura di Porzia (anche a parte il fascino che esercita sopra di noi per essere stata madre di un genio) ha ben altro valore psicologico!

Una bella signora più o meno in una corte del Cinquecento non ha oggi importanza maggiore di una camelia nelle tepide aure di una serra.

Ma nella Porzia noi vediamo uno di quei fiori che spuntano tra le rupi alpine, e che lungamente sbattuti dal vento gelato, sono poi strappati dalla bufera.

Doloroso mistero, per cui il poeta chiede a Dio:

> Perchè sull' inospite piagge
> Al fremito d' aure selvagge
> Fa nascere il tacito fior,
> Che spiega dinanzi a lui solo
> Le pompe del pinto suo velo,
> Che spande ai deserti del cielo
> Gli olezzi del calice, e muor!

Ecco l'immagine, ecco il destino di Porzia de' Rossi.

Il dolore rende eroica, la bellezza rende vieppiù amabile la soave virtù di lei,

> Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

E qui mi torna a mente quello che Cicerone dice togliendolo dai libri di Platone, che se questa virtù si potesse vedere cogli occhi, meravigliosi amori susciterebbe.

La vita di Porzia fu tutta di dolore, e il dolore, « se« vero educatore », formò, inspirò l'animo di Torquato.

Nessun poeta, nella sua fanciullezza, vide mai tanto dolore nella madre, e nessuno mise poi tanto dolore in versi immortali.

Cara Porzia! Per te il cielo non deve rischiararsi; tu non raccoglierai (come tanto hai sperato!) la tua famiglia a Roma; perseguitata, tradita (non voglio dir peggio) dai fratelli, dalla stessa tua madre, lontana da Bernardo, lontana da Torquato, compirai innanzi sera la tua breve e dolorosa giornata.

> Leva all' Eterno un candido
> Pensier d' offerta e muori;
> Fuor della vita è il termine
> Del lungo tuo martir!

Ma consólati! Una grande benedizione verrà a tutti gli uomini dal tuo lungo dolore.

Per quarant' anni ancora il tuo Torquato vivrà; infelice, pur troppo, ramingo e perseguitato nel mondo, ma, inspirato dalle tue lacrime, sarà fonte perenne di virtù e di coraggio alle generazioni avvenire.

> E se cosa di qua nel ciel si cura

e se

> L' anime che lassù son cittadine
> Ed hanno i corpi abbandonati in terra

rivolgono, come a noi tanto piace di sperare, lo sguardo alle cose terrene, in questo mondo, dove piangesti tanto,

vedi vivere ancora e crescere sempre il grande spirito del tuo figliuolo! Vedi il suo poema letto, studiato, in tutte le scuole; vedilo mano mano accendere i cuori di ogni generazione che sorge.

Ogni popolo ha voluto leggerlo nella sua lingua: la Francia, la Spagna, il Portogallo, l' Inghilterra, l' Olanda, la Germania, la Boemia, la Polonia, l' Ungheria, la Rumenia, la Dalmazia e persino la Russia

In suo sermon l' udì.

E l' Italia? Ah, qui il popolo, il popolino, per avvicinarlo sempre meglio al suo cuore, per identificarsi con lui, ha voluto dargli la forma, l' idioma che veste il suo sentimento più intimo e più spontaneo.

Ecco la *Gerusalemme* tradotta in bergamasco, in bellunese, in milanese, in genovese, in napoletano, in calabrese, in perugino, in veneziano. Che più? Non se ne ha mai abbastanza, e Goffredo e Tancredi son costretti perfino a parlar bolognese!

E Tancredi e Clorinda compariscono nei piccoli teatri popolari della Sicilia, e si veggono grossamente dipinti sui ripari laterali dei carri dei contadini.

Caro agli uomini di guerra (e tanto piacque a Napoleone, giovane e sognatore di vittorie future), Torquato è ad un tempo il poeta del placido lavoratore, il consolatore delle anime commosse dal dolore o tormentate dal rimorso e dalla pena.

L' udiva il Foscolo cantare dai galeotti, che incatenati a due a due sulle spiagge di Livorno, ritornavano dalla dura fatica del giorno.

Senti il gondoliero, che nelle acque della laguna veneta, col canto della *Gerusalemme* accompagna il misurato tonfo del remo; a questo canto si rallegrano le notti del montanaro sul boscoso Appennino, tra Modena e la Toscana; di questo canto, all' ombra delle tombe e degli acquedotti, il pastore nutre i suoi ozi nella campagna di Roma; con esso si ricrea il pescatore del golfo di Napoli. Poi giù giù, alle falde dell' Etna, tra le palme e gli aranci di Catania, non senti cantar di Tancredi principe antico della Sicilia?

Canta il popolo il suo eroe, ma sempre con le stanze, sempre con la voce di Torquato.

O Bernardo, o Porzia, che a lui nella prima età doveste dare spettacolo di tanta virtù e di tanto dolore, all' esempio, all' ispirazione vostra, non a quella di principi o di gentildonne incontrate qua e là tra gl' intrighi e lo splendore delle corti, noi dobbiamo il poeta insuperabile del sentimento e del dolore!

Quant' olio in tre secoli fu bruciato e sempre più si va bruciando sulle sue pagine! Non ne andò mai tanto per un santo!

Continueranno queste lampade a risplendere ogni notte, e le generazioni future a Torquato Tasso pagheranno largo tributo di ammirazione e d' amore.

Di lui con sicurezza può dirsi che anche nei venturi secoli *ut palma florebit et sicut cedrus in Libano multiplicabitur.*

O Bernardo, fiero, integerrimo; o Porzia, donna soave, così forte nel dolore, oggi che l' Italia celebra l' anniversario trecentesimo dalla morte di Torquato, io

m' inchino sulle vostre tombe e bacio le vostre ossa. Voi metteste al mondo il genio benefico che Iddio volle mandare tra gli uomini; agli esempi vostri, e non a quelli di altri, s' informò e si accese quella grande anima, perchè in voi sin dall' infanzia aveva veduta l' epopea del dolore e della virtù!

Cara Porzia!

Come la mirra sia
La memoria di lei fragrante e amara!

Questa memoria rimane in benedizione, e, l' immortale nome suo, ci rallegra il cuore di vedere risorto nella famiglia di lei, e fiorire oggi nelle care, adolescenti sembianze di una novella Porzia de' Rossi.

Roma, 25 aprile 1895.

RIME

DI

BERNARDO TASSO

IN VITA ED IN MORTE

DI PORZIA DE' ROSSI

SUA MOGLIE

A la Moglie. [1]

Freme talora il tempestoso Egeo
Ed orrido e schiumoso,
Forse per la memoria di Teseo,
Inalza il flutto ondoso,
Non dando a l'onde sue pace o riposo;

Talora, posto al loro orgoglio il freno,
Rende tranquillo e cheto
Del suo profondo gorgo il vasto seno,
E ridente e quieto
Dimostra a' naviganti il volto lieto.

Non sempre Marte di furore armato
Con la fulminea spada
Copre di sparse membra il monte e 'l prato;
Nè di rossa rugiada
Ogni pendice inonda, ogni contrada:

(1) *Rime di m. B. Tasso,* Venezia, Giolito, 1560.

Ma nel bel grembo de la cara amica
A le volte si giace,
Dando dolce riposo a la fatica;
Tal che la tromba tace,
Ed han l'armi fra lor e tregua e pace.

Tu, cara vita mia, mentre s'asconde
Ne l'alto mar d'Atlante
Il sol, con le sue chiome aurate e bionde,
Mentre che con le sante
Luci feconde fa l'erbe e le piante;

Quasi augellin che tra i frondosi rami
D'un fiorito arbuscello,
Con alte note e sospirose, chiami
Sempre l'amante bello,
Ch'abbia fatto fuggir rapace augello,

Sospiri e piangi quest'assenza mia;
E 'l maligno destino,
Che mi fa gir con pena grave e ria
Per ignoto camino,
Smarrito e sconsolato pellegrino.

Pon omai fine al pianto, a le querele,
Che così da lontano
Piaga mi fan ne l'alma empia e crudele;
Poi ch'ogni pianto è vano,
Sin che venga di Dio l'amica mano

Che riconduca al desïato porto
  Questa mia navicella
  Sospinta per camin dubbioso e torto
  Da l' orrida procella
  De la nimica mia contraria stella.

Se pianto avesse di Laerte il figlio
  La moglie casta e fida
  Quanto fu lungo il suo misero esiglio,
  L' avria la doglia infida
  Del suo medesmo cor fatta omicida.

Egli per questo e per quel mare errando
  Giva animoso e forte,
  E la sua saggia moglie sospirando;
  Ella al caro consorte,
  Incerta de la vita e de la morte,

Conserva intatto il marital suo letto;
  Ed a guisa di scoglio,
  Che saldo e forte ognor prende a diletto
  Ogni marino orgoglio,
  Tutto 'l furor sprezzò del suo cordoglio.

Di che pietoso fatto il Ciel nimico,
  Fuor d' ogni sua speranza
  Ricondusse il marito al nido antico,
  A la paterna stanza,
  Dopo sì lunga e grave lontananza.

SI DUOLE DE LA SUA LONTANANZA.

UAL' aura tanto amica
Mi fia, che il suon de l' alte mie querele
Porti a l' amata mia dolce nimica?
Borea, tu che fedele
Hai gustato d' amor l' assenzio e 'l fele

Per la bella Orizía,
Che sospirasti lungamente in vano,
Porta nel grembo tuo la pena mia,
Ov' or ondoso, or piano
Bagna Napoli bella il mare insano.

Ivi vedrai colei
Che tiene e terrà sempre in mano il freno
Di tutti i tristi o lieti pensier miei,
Che fa l' aere sereno
E di rose e di fior lieto il terreno,

Col lume de' begli occhi,
  E con quel viso angelico, che pare
  Ostro su neve che 'n bel colle fiocchi,
  Arde d' amore il mare,
  E rende l' onde sue tranquille e chiare.

Frena il tuo volo, e dille:
  Madonna, un, che per voi piange sì forte,
  E trae dal cor sospiri a mille a mille,
  Che farebbon la morte
  Mesta e pietosa di sua dura sorte,

Vi prega, se pietate
  De la miseria sua vi punge il core,
  Che non vogliate la vostra beltate,
  Quasi tenero fiore,
  Con la nebbia del duol render minore;

Che non vogliate i belli
  Vostr' occhi, a guisa di fontana viva
  Che co' suoi torti e lucidi ruscelli
  Da monte si deriva
  E col fresco licor bagna ogni riva,

Stillare in acqua amara
  Quand' è stellato il ciel, quand' arde il sole,
  Se v' è la vita sua gradita e cara;
  E se pur, come suole,
  Di tanti suoi martíri ancor vi duole;

Che non così per pioggia,
 Che scendendo dal ciel stilli la neve,
 Il re de' fiumi altier s' inalza e poggia
 Sì, che 'n un' ora breve
 Del suo turbido flutto ogni fior beve;

Come per pioggia cresce
 Dal vostro duolo, il gorgo alto e profondo
 Del suo; tal che di lui se non v' incresce,
 Sommergerà nel fondo
 Del suo martír, che non ha pari al mondo.

Perchè, qual lungamente
 Non può un narcisso, che ricopra il gelo,
 Senza i raggi veder del sol lucente
 Regger dritto il suo stelo,
 Nè dispiegar le sue bellezze al cielo;

Tal non puote la vita,
 Cinta dal ghiaccio del dolor mortale,
 Lungi da voi, ond' ella spera aita,
 Regger a tanto male
 Lo spirto infermo e la sua carne frale.

Ma, lasso, a chi parl' io?
 Borea crudel, tu pigli altro sentiero,
 E disprezzi, ridendo, il dolor mio:
 Io priego Amor, che fiero
 Percuota il cor di piombo vile e nero

De la tua donna in guisa,
Che, come damma suol veltro mordace,
Che del bosco la via l' abbia precisa,
Fuggir presta e fugace,
Così ti fugga e non ti dia mai pace.

S' ALLEGRA DEL RITORNO A LA PATRIA.

cco che 'l vago fiore
De la speme vivace,
Cui destino rapace
Avea tolto l' umore,
Che donar le solea virtù ed odore,
Spiega le foglie al cielo
Senza timor di nubiloso velo.

Rallégrati, cor mio,
Perchè tosto vedrai
Quei chiari ardenti rai,
Quei rai, misero, ov' io
Raccolgo il frutto del mio bel desio;
Tosto vedrai colei
Ch' arder può del suo amor uomini e Dei.

Musa trista e noiosa,
Sgombra ogni pensier egro
E squarcia il velo negro,

Che qual purpurea rosa
Nebbia, parer ti fea grave e pensosa:
E con suono giocondo
Empi di gioia e d' allegrezza il mondo.

Ecco che pur ritorno,
Dopo tante fatiche,
A quelle piaggie apriche,
Ove 'l pianeta adorno
Porta più lieto e più sereno il giorno,
U' grazia e leggiadria
Siedon' in grembo de la donna mia.

Pensier vago e gentile,
Ch' hai sovente scolpito
Quel volto almo e gradito,
Che mi fa parer vîle
Quanta beltà sta fra Timavo e Tile,
Ond' ogni fiore, ogn' erba
Se 'n va di tal favore alta e superba,

Raccogli ogni figura,
Ch' impressa in queste rive
Ed in quest' acque vive
Hai con sì nobil cura,
Che ne stupisce Amore e la Natura;
E non lassar cosparte
Opre sì belle in odïosa parte.

Basta che questo fiume,
Questo ciel, queste piaggie,
Prima rozze e selvaggie,

Presa dal vivo lume
Qualitate gentil, cangian costume,
E che d' amor ragiona
Ogni sterpo, ogni sasso, ogni persona.

Basta che 'l nome amato,
Ch' io adoro ed inchino
In questo peregrino
Clima, sempre lodato
Viva ne' tronchi e cresca al cielo alzato,
Tal che mill' anni e poi
S' onorin da le genti i pregi suoi.

Già quest' aura, quest' onda
Turbata dal mio pianto,
Mentre col dolce canto,
Qual cigno su la sponda
Di Meandro piangea la treccia bionda,
Benchè dura e crudele,
Alternava col duol le mie querele.

Tu pôi dietro al desire
Alzarti vago e solo
A pellegrino volo,
E 'n que' begli occhi gire,
Che mi rendon soave ogni martíre,
E con faccia ridente
Devoto salutarla e reverente;

E dirle: un, che v' onora
Per decreto fatale,
Non qual donna mortale,

Ma sì come s' adora
Il fattor de la luce e de l' aurora,
M' invia pieno di fede
A salutarvi ed a baciarvi il piede.

Chè s' egli avesse vanni
O penne ardite e preste,
Com' io, certo il vedreste
Meco, i suoi duri affanni
Deporvi in grembo, e, lieto de' suoi danni,
Sol col mirarvi fiso
Viver nel suo terreno Paradiso.

Intanto un foco chiaro
D' onesta alma pietate
V' orni quella beltate,
Che gli tempra ogni amaro,
Ch' ogni tormento gli fa dolce e caro;
E 'l molle e casto letto
Di gioia gli spargete e di diletto,

Acciò che, dopo tante
Varie amorose pene,
In braccio al caro bene,
Lieto più d' ogni amante,
Con sonora, alta e chiara voce cante,
Cinto le bianche chiome
Di lauro, i suoi diletti e 'l vostro nome.

Oda amorosa.

MBRE fresche e secrete,
Che 'n questa verde riva,
Qualor Febo più caldo il giorno apriva,
Qualor più ardente sete
Avea del pino il tronco e de l' abete,

Nel dilettoso seno
De l' erbe tenerelle,
Che sembravano un ciel sparso di stelle,
Mi fêste un letto ameno
Di quanti vaghi fiori ha Gnido pieno,

Poi che la mia compagna,
Piena d' onesta brama,
Mi chiama altrove sospirosa e grama,
E di bel pianto bagna
Di Pausilippo il colle e la campagna:

Io me ne vado; e 'l cielo
Priego che vi difenda,
Sì che non possa mai squarciar la benda,
Nè 'l vostro ombroso velo
Co' i raggi acuti il gran signor di Delo.

Guardate integra quella,
Che con tal magistero
Immagine depinse il mio pensiero;
Sì ch' orrida procella
Non la consumi di maligna stella;

Che non fece giamai
Di spirito gentile
Penello alcun pittura a lei simíle,
Da che del sole i rai
I diletti mirâr del mondo e i guai.

Erbette, da l' umore
De' miseri occhi miei
Rigate il giorno cinque volte e sei,
Che stillava dal core
Casto amor, pietà santa, empio dolore,

Memoria ognor serbate
De la mia bella donna,
Che depinta vi lascio in treccia e 'n gonna,
Di sì rara beltate
Che avanza le presenti e le passate.

E voi schietti arbuscelli,
Che con le belle braccia
M' ascondeste del sol l' ardente faccia,
Mentre pingeva quelli
Occhi vie più di lui lucidi e belli,

Se non è tronco o ramo
Vostro, dove non sia
Impresso il nome de la donna mia,
Di quella ch' ognor bramo
E più che questa luce apprezzo ed amo,

Conservatelo vivo,
E cresca ognor con voi,
Sì che lo legga ogn' un mille anni e poi,
Che verrà a questo rivo
A passar l' ore del calore estivo.

Ruscel vago e corrente,
Che serpi fra quest' erbe,
E mormorando con querele acerbe
Porti l' acqua lucente
Assai più fresca che pruina algente,

Se turbai qualche volta
Col caldo pianto amaro
L' onde del corno tuo picciolo e chiaro,
Mentre che pena molta
Tenea la speme mia chiusa e sepolta,

Perdona al mio tormento
  La colpa, e vivi lieto,
  Andando al corso tuo puro e quieto,
  Col tuo lucido argento
  Più bel facendo il liquido elemento.

Ecco che parto, e porto
  Di voi nel core anch' io
  Dolce memoria, erbe, ombre, arbori e rio,
  Per trovar qualche porto
  Dopo tanto solcar fallace e torto,

E tempestoso flutto
  De le speranze umane
  Più ch' un lieve aquilon fugaci e vane;
  Perduto avendo tutto
  De le fatiche mie, ch' io colsi il frutto.

Si duole de le sue ruine.

Il povero villan, ch' ha sparso il seme
Nel suo campo fecondo,
E già lieto e giocondo
Scort' a la riva la sua fida speme,
Di nullo tempo rio paventa o teme;

Se poi si vede il già raccolto frutto,
Onde le lunghe brame
De la pallida fame
Saziar sperava de' figliuoli, tutto
Da nimico furor arso e destrutto;

E scorge da vicin l' orrido verno,
Che riversa dal cielo
Ognor la neve e 'l gelo,
Non possendo far schermo al duol interno,
A la ragion di sè toglie il governo,

E, disperato di poter giamai
Ristorar il suo danno,
Perchè i frutti de l' anno
Futuro incerti e son lontani assai,
Assorda il ciel di dolorosi lai;

Pur con la vista de la casta moglie
E de la famigliuola
Amata si consola;
Chè la presenza sua talor gli toglie
Una gran parte de l' acerbe doglie.

Ed io, che quasi ardito pellegrino
Solcando vari mari,
Con venti ognor contrari,
Malgrado del furor d' empio destino
Era già giunto al fin del mio camino;

E con l' ancore salde e col ritorto
Canape la mia barca,
Di ricche merci carca,
Senza temer del mare oltraggio o torto
Avea legato nel securo porto;

Da non prevista e súbita tempesta
Di vento disleale,
Che la vita mortale
Col fiero orgoglio suo turba e molesta,
Disciolto il legno, fui respinto in questa

Onda del mondo misero e fallace.
  Così fuor del mio nido
  Mi tolse il flutto infido,
  Che non osserva mai tregua nè pace,
  Le merci e 'l legno con la man rapace;

E ciò che più i miei giorni oscuri e neri
  Rende, la cara donna,
  Ferma e salda colonna
  Ov' appoggiar soleva i miei pensieri,
  E i pegni del mio amor securi e veri,

Vivon sott' altro cielo. Ahi dura sorte,
  Ahi meschino! chi fia
  Che 'n questa pena ria,
  E più d' ogn' altra cruda, mi conforte?
  E s' avverrà che la spietata morte

In quest' esiglio mio lungo e gravoso
  Il fiero strale scocchi,
  Chi chiuderà quest' occhi?
  Chi fia del mio morir tanto pietoso,
  Che 'l morto viso mesto e sospiroso

Bagni d' amaro e lagrimoso umore?
  E chi ne la partita
  De la misera vita
  Mi darà i baci estremi, e con dolore
  Farà le pompe del funereo onore?

Pon omai freno a l' ostinato orgoglio,
  Fato crudele e duro,
  Ch' io non son saldo muro,
  Che possa, nè sassosa alpe, nè scoglio,
  A l' impeto durar del mio cordoglio.

A la Dea de la salute.

Dea, senza la quale
Non è lieto o contento
In questa vita umana uom mortale,
Da cui ogni tormento
Fugge qual nebbia da rabbioso vento:

Sì come talor suole
Bianco e purpureo fiore
Arso da i rai del più cocente sole,
Se nol bagna licore
Di fresco rivo o di celeste umore,

Chinar la vaga fronte
Pur dianzi onor de l' orto,
E sospirando le bellezze conte
Perdute in tempo corto,
Mirar la terra languidetto e smorto;

Così, senza l' aiuto
  Del tuo valor sovrano,
  Giace nel letto ogn' uno infermo e muto,
  E spera e brama in vano
  Che soccorso gli dia pietosa mano.

Dal tuo favor benigno
  Fugge ogni mal, che 'ngombra
  Le vene, accese da calor maligno,
  Quasi oscura, umid' ombra,
  Che lieto lume d' un bel giorno sgombra.

Per te candide e belle,
  Con le guanze di rose,
  Vanno le caste e pure verginelle
  Fra l' erbe rugiadose
  Cogliendo i fiori e le viole ascose.

Senza te, quanto asconde
  Nel suo profondo seno
  Oro la terra o ricche gemme l' onde,
  S' apprezzarebbe meno
  Che di terra o di fango un vaso pieno;

Senza te non avrebbe
  Amor strali nè foco,
  E questo mondo misero sarebbe
  Senza allegrezza e gioco,
  Vedovo e pien d' orrori in ogni loco:

E 'n vece d' armonia
Di delettosi accenti,
Sonarebbe ogni piaggia ed ogni via
Di querele e lamenti
De le mal nate e sventurate genti.

A te chini e devoti
Vengon gli imperadori,
Ed a pagar i regi i fatti voti;
E co' i contriti cori
Degna ti fanno di celesti onori.

O madre d' ogni bene,
Di tutto quel diletto
Ch' allegri in questa vita ci mantiene,
Io pien di casto affetto
Chiamo il tuo aiuto; e se non sia negletto

Questo mio priego onesto,
Volgerai presta il piede
U' febbre col suo ardor grave e molesto
Le care membra fiede
Di colei, che 'l mio cor tiene e possiede.

Non consentir che morte
Spietata mieta e svella
Le mie speranze; ond' io senza consorte
Resti, qual tortorella
Che fiera appelli la sua iniqua stella,

E sovra i secchi rami
  Con dogliose querele
  La cara compagnia piangendo chiami,
  Che per sempre le cele
  Strale d' augellator empio e crudele.

A la Fortuna.

CHE più trarre in questo afflitto core
Acuti strali di miseria umana,
Temprati nel licore
Che non uccide l' uom, nè lo risana
De la doglia infinita,
Ma penosa ad ogn' or rende la vita,

Fortuna? Frena il tuo ostinato orgoglio,
Ch' a guisa d' un' orribile tempesta
Intorno a duro scoglio,
Ad ogn' ora m' impiaga e mi molesta
Quest' anima affannata
Con la spada del duolo empia e spietata.

Benchè sia irato il mar, talor s' acqueta
E rende l' acqua sua piana e soave,
Tal che per l' onda lieta
Va ben spalmata e corredata nave;
E dona talor fido
Triegua a gli scogli, a le sue arene, al lido.

Ma tu de' beni, che con molti e tante
  E perigli, e fatiche, e terre, e mari,
  Qual peregrino errante
  Spinto da venti al mio desio contrari,
  Cercando, guadagnai,
  Con la rapace man privato m' hai.

Tu co' piè tardi, con le bianche chiome,
  E co' gli omeri omai piegati e stanchi
  Sotto le gravi some
  De gli anni andati, co' gli sproni a' fianchi
  Del grande amor de' figli,
  Mi condennasti in sempiterni esigli:

Ed or per danno e per più pena mia
  Hai dato (ahi cruda, ahi troppo fiera) morte,
  Perchè di me non sia
  Più miser' uom, a la fidel consorte,
  Anzi ad ogni mia spene,
  Ch' ella in ciel portò seco ogni mio bene.

S' avventati non hai tutti gli strali
  Del tuo furor in me, tuo stabil segno,
  Per finir i miei mali,
  Con un sol colpo, e 'l tuo orgoglioso sdegno,
  Opra il funereo telo,
  E rendi il petto mio freddo e di gelo:

Perdona a questi poveri innocenti
  Miei cari pegni, ed abbian meco fine
  De' tuoi rabbiosi venti
  Le gran tempeste e l' alte mie rovine;

Sì che passino almeno
Il giorno più di me chiaro e sereno.

Odi i miei giusti prieghi, o Donna, o Dea,
O de gli umani onor sola regina;
E non esser sì rea
Contra colui ch' al tuo valor s' inchina,
E 'nginocchiato in terra
Ti chiede pace in così lunga guerra.

In morte della Moglie. (1)

Quegli occhi chiari, che fur proprio un sole
Su le tenebre nostre oscure e folte,
Ha chiusi acerba morte; ed ha sepolte
Quelle bellezze al mondo altiere e sole:
Le saggie, oneste, angeliche parole,
Ch' han mill' alme sviate al ben far volte,
Post' ha in silenzio; tal che pene molte
A gran ragion il cor si lagna e duole.
Dunque urna oscura e freddo sasso serra
Tutti i diletti miei, tutto il mio bene,
Perchè di pianto, e non mai d'altro abbonde.
Chi m'ha tolto mia gioia, e chi l'asconde?
Ahi dispietata morte, ahi cruda terra,
O vita piena sol d'affanni e pene!

(1) *Rime di m. Bernardo Tasso*, Venezia, Giolito, 1560. — « Io avrei per « lo quinto libro cinquanta sonetti ed una canzone fatti nella morte della « mia carissima moglie, a giudizio migliore del mio, poetici e vaghi... ». (*Lettere inedite di B. Tasso*, per cura di G. Campori, pag. 153; a Girolamo Ruscelli).

Chi di gentil pietate ornato ha 'l core
Piangerà meco, poi che morte acerba
E tronco e svelto a forza e quasi in erba
Ha d' onestate e di bellezza il fiore;
Priva la terra di quel raro onore,
Che la faceva andar lieta e superba;
Tal, che sol pianto e doglia a noi si serba,
Ma fia del nostro danno assai minore.
Dove omai volgerò, lasso! quest'occhi,
Per veder cosa più che mi diletti,
Se tutto il mio conforto è morto e spento?
O mondani piacer vani, imperfetti,
Che da un sol strale, che la morte scocchi,
Fuggite come nebbia inanzi al vento!

Quel sol, che co 'l suo lume ardente e chiaro
Mi mostrava il camin piano e sicuro
Per gir al cielo, un denso nembo oscuro
Ha ricoperto; ahi destin empio, e avaro!
Allora i giorni miei si scoloraro;
E l' aere, ch' era pria sereno e puro,
Si turbò tutto; ond'io, lasso, non curo
Di trovar al mio duol schermo o riparo.
Morte uccise colei, per cui sperai
Di viver lieto il tempo che m' avanza,
E seco i miei piacer chiuse sotterra:
Però non mi rest'altro che trar guai,
E de' pensieri una perpetua guerra.
O fallace de gli uomini speranza!

Morto è 'l soave, fido, alto sostegno,
  A cui ogni mia speme era appoggiata;
  La donna, che nel cuor sculta ho portata
  Di man di Mastro gloríoso e degno:
Tal ch' io di star più qui, lasso! mi sdegno,
  Ove cosa non è che mi sia grata.
  Ahi nostra età di tant' onor privata;
  Ahi mondo vil e di tal donna indegno!
Dolce onestà, nuova bellezza e rara
  Con nodo di virtù legate e strette
  Non mai o rado vide il mondo errante:
E perciò Dio, sì come cosa cara,
  L' ha posta in ciel fra tant' altre angelette,
  Di cui non si disdegna esser amante.

Anima bella, che così spedita,
  Quando di viver altri ha più desio,
  Sazia di questo ben fallace e rio,
  Dal tuo carcer mortal festi partita:
A cui non calse in questa mortal vita
  Se non d' onore, e per pagare il fio
  Inanzi al tempo assai debito a Dio,
  Sei lieta e pura e monda al ciel salita;
Tu mieti il frutto del ben sparso seme
  Vero ed eterno e non fallace e frale,
  E, di tempesta uscita, hai preso il porto;
Io son rimaso quasi segno a strale
  De le miserie umane, e 'n mar che freme
  Nave sospinta a camin lungo e torto.

Invida Parca, hai pur reciso e morto
  Quel germe di valore e d' onestade,
  Onde fiorian cotante cose rade,
  Che fean meravigliar l' occaso e l' orto!
Ahi senza legge e rea, come a gran torto
  Orbato hai il mondo di quella beltade,
  Che, quasi un sol, con la sua chiaritade
  Ne le tempeste altrui mostrava il porto!
Ond' io restai, com' occhio senza luce,
  Senza fronde arbuscel, senz' acqua rivo,
  D' ogni diletto uman povero e nudo.
Ben fu predace il mio destino e crudo:
  O mia forte ventura, o chi m' adduce
  A lagrimar ogn' or mentre son vivo?

O del mio core, un tempo egro, conforto,
  Or pena e duolo; io pur, qual pellegrino,
  Vorrei scarco e leggier questo camino,
  Ch' a far mi resta ancor spinoso e torto,
Fornito aver co 'l tuo piè freddo; e porto
  Grand' odio al dispietato mio destino,
  Che mi ritardi il fine omai vicino,
  Perch' io non chiuda la mia vela in porto.
Mentre del tuo bel sol l' amata luce
  Ornò la terra tenebrosa e scura,
  Mi fu il viver qua giù gradito e caro:
Or, misero, che 'n ciel splende e riluce,
  M' è noia ogni diletto, il dolce amaro,
  E la vita mi par gravosa e dura.

Rotta e caduta in terra è quella speme,
  Che mi faceva andar lieto e beato;
  Ahi incostanza de l' umano stato,
  Quanto è caduco e frale il nostro bene!
Un freddo sasso mi nasconde e tiene
  Quel volto in mille carte omai lodato,
  Che 'l camin di virtù m' avea mostrato
  Co 'l lume de le luci alme e serene.
Troppo per tempo, oimè! spietata morte
  Svelse quel fior, che, se giungeva al frutto,
  Facea di mille odor ricca la terra.
Il giorno allegro mio turbato è tutto;
  Vólto in noia il piacer; la pace in guerra.
  Tal mi prescrisse il ciel ventura e sorte.

Chi sanerà la piaga aspra e mortale,
  Che mi fece profonda in mezzo il core
  Il dardo de l' interno mio dolore,
  Cui di medico cura omai non vale?
Morte con l' empio, intempestivo strale
  Spense in un volto sol grazia e valore
  E questo secol rio spogliò d' onore,
  Che forse mai non pianse un danno tale:
Ed uccise con lei ciò che di vago
  E ciò che di leggiadro o di gentile
  Vide o vedrà la terra o poscia o avante:
Tal che d' abisso è il mondo oscura imago,
  Di luce privo il dì, l' anno d'aprile.
  O mondano sperar vano ed errante!

Dove più accenderai le faci spente,
O pargoletto e dispietato Arciero,
Che dianzi sì superbo ivi e sì altiero,
Ardendo di desio casto ogni mente?
Chiusi son gli occhi, la cui luce ardente
T' era ed esca e focil; l'alto tuo impero
Post' è sotterra, e la tua gloria, e 'l vero
Onore, per cui in pregio eri a la gente.
Cadde co 'l suo cader tutto il ben nostro,
Che ristorar non può fortuna o fato,
Nè gemma oriental, nè forza d'oro.
Piagni, miser, co 'l mondo il danno vostro:
Tu, del tuo primo onor nudo e privato;
Ei, del gradito suo ricco tesoro.

Oimè! quegli occhi belli, onde piovea
Dolce grazia e virtute a tutte l' ore,
Con la cui chiara e nobil fiamma Amore
Di leggiadri desii l'alme accendea:
Oimè! quel viso, ove suo seggio avea
Bellezza e castità, donde l' onore
Discopria sfavillando il suo splendore,
Spent' ha la Parca dispietata e rea:
Anzi, ritolto a questo mondo, indegno
Di posseder tanta virtute unita,
Quant' orna il ciel, non pur la terra e l' onde.
Or ben m' avveggio che l' umana vita
È polve e fumo; e quasi sol, che a sdegno
Avendo il nostro dì, tosto s' asconde.

Le perle, l'oro sì forbito e terso,
E del bel volto la porpora e l'ostro,
Che facean vago e ricco il secol nostro,
In polve trita e vil morte ha converso.
Giallo e vermiglio, color bianco e perso
Da chiaro vetro fuor non ha mai mostro
Tante vaghezze, nè dipinto inchiostro
Di cólta e dotta penna in rima o 'n verso;
Beltà senza simíle, ove natura
Sudò ne l'opra, e si stancò più volte,
Da le più belle idee preso l'esempio:
Poi che m'è tolto l'aria dolce e pura
Veder del viso, e le bellezze molte,
Te col pensier lassù miro e contempio.

O bella, o saggia, o casta, o d'ogni onore,
Che più s'apprezza qui, ricca ed altiera,
Deh, perchè sì fugace e sì leggiera
Te ne volasti al tuo primiero Amore?
Me qui lasciando in tenebroso errore,
Come augellin, che da mattino a sera
In secco ramo la cara mogliera
Piagne, sospira, e di ciò ciba il core.
Tu su nel ciel, a Dio cara e gradita,
Ove mai non si piange o si sospira,
Di gioie eterne ti nudrichi e sazi:
Mentre fra l'altre ti deporti e spazi
Anime sante, china gli occhi, e mira
Piangerti in morte quel che t'amò in vita.

O più lieve che vento, o più che fiera
Fugace, punta da colpo mortale,
Diletto uman, qual fior caduco e frale,
Che ride su 'l mattin, piagne la sera!
O mondo, stolto è in te certo chi spera,
Ov' è sì brieve il ben, sì lungo il male,
Ov' è l' uom quasi fermo segno a strale
De la fortuna dispietata e fiera.
Deh, potess' io seguir leggiero e scarco
Lei, che nel suo partir portò 'l mio core
Seco nel cielo ed ogni speme mia!
I' vo cercando, e non ritrovo il varco
Per girle dietro e farle compagnia.
Ahi mondo pien d' inganni e pien d' errore!

Deh, perchè di seguirti a me non lice,
Da questo basso e tenebroso inferno,
A quel lucente Regno alto ed eterno,
Se teco vissi un tempo alma felice?
Non ha 'l Tebro o 'l Tirren sponda o pendice,
Ove non sfoghi il mio martíre interno,
Il mondo e più me stesso avendo a scherno,
Senza te, del mio ben sola radice.
Crescono umidi i fior del pianto mio
Per queste piaggie, e 'l suon del mio lamento
Alternan spesso gli augelletti gai.
Ma tu del mio penar pietà non hai;
Chè scenderesti qui per far contento,
Almen la notte in sogno, il desir mio.

Io vo cercando di dar triegua o pace
  A l'ostinato mio grave martíre,
  Onde nasce un desio sol di morire,
  Che l'alma mi consuma e mi disface,
Ma 'l pensier, più che mai pronto ed audace,
  Usato a' miei desii sempre gradire
  Mentre ch'ella vivea, comincia a dire:
  Madonna è in ciel; da poi sospira e tace.
Così la doglia mia si rinovella,
  Com' erbetta d'aprile, e cresce tanto,
  Quanto di rio, per larga pioggia, l'onda;
E se non che 'l dolor converso in pianto
  Stillo dal cor, onde mai sempre abbonda,
  M' immergeria di pianto empia procella.

Sparve il mio sole a mezzo il giorno, e scura,
  Misero! portò notte a gli occhi miei,
  Onde piangono sempre afflitti e rei
  La dispietata mia forte ventura.
Morte, ch'ogni beltà depreda e fura,
  In su 'l più bel fiorir portò con lei
  Madonna, e 'l mio cor seco; ah, perchè sei
  Per nostro danno sì crudele e dura?
Un fiore hai svelto, e me, squallido e veglio
  Tronco, serbasti, acciò ch' io muoia ogn' ora
  A' miei diletti, ed a le noie io viva.
O più che talpe cieca, era pur meglio
  Me percotendo co 'l tuo strale allora,
  Serbar sì bella donna al mondo viva!

Fiera, rapace mano, ahi come presta
  Fosti a sterpar la giovanetta pianta,
  Ne' cui rami fioria bellezza tanta,
  Quanta virtute in nobil tronco innesta!
Sotto la cui felice ombra, l' onesta
  Schiera de' miei pensier, con pace tanta,
  Scrisse ciò, che di lei la gloria canta,
  Or per te in guerra posti ed in tempesta.
Solea talor co 'l dilettoso canto
  Di dolcezza riempier colli e piaggie;
  Ora gli assordo co' dogliosi accenti.
Tal che le rupi e fiere aspre e selvaggie
  Piangono meco ognora; e 'n mezzo al pianto
  Risonan, Porzia, i lor dogliosi accenti.

Per quel camino, onde solevi in vita
  Mandare i tuoi pensieri e 'l tuo desio
  Ed umili e devoti inanzi a Dio,
  Con cui l' anima tua fu sempre unita,
E sciolta e destra e pura al ciel salita,
  Al cielo or lieto de l' affanno mio,
  Godi del ben, che morte e tempo rio
  Non pon sotterra e non consuma e trita.
Ed io son qui rimaso a pianger sempre
  Il tuo da noi partir, quasi augelletto,
  Che 'n solitario ramo ognor si lagna.
O fida, o del mio cor cara compagna,
  Fa almen talor che la tua vista tempre
  Il mio grave dolor d' alcun diletto!

Sovente verso il cielo alzo il pensiero
  In questa oscura e torbida tempesta,
  Che la barchetta mia così molesta
  Con l' onda del mio pianto acerbo e fero,
Chè già senza timon, senza nocchiero
  Va trasportata in quella parte e 'n questa
  Dal vento del martír, ch' ognor la infesta,
  Tal che di pigliar porto omai non spero,
Vago di riveder l' amata luce
  De la mia donna, in ciel fatta una stella,
  Che mi mostri il camin fallace e tórto:
E la veggio talor candida e bella,
  Quasi raggio di sol, ch' esca da l' orto,
  Ma tosto a me si cela, ad altri luce.

Troppo hai per tempo, Morte, a noi ritolto
  Quel specchio di onestate e di bellezza,
  Ch' empieva di splendore e di vaghezza
  Il mondo oscuro e di tenebre involto:
Ricoperto hai di terra entro un bel volto
  Grazia, altera umiltate e gentilezza,
  E quanto di più raro oggi s' apprezza,
  Con la rapace man seco hai sepolto.
Per adornarne il cielo, ove or risplende
  Fra gli angeli più belli, a Dio gradita,
  Hai di tanto tesor la terra priva.
Chi sarà òmai, che 'l mio gran danno emende,
  Sì, ch' a me morte, a lei non brami vita?
  Ahi di gentil pietate ignuda e priva!

Mentre risplende il sol, mentre l'oscura
Notte di fosche ed umid' ombre asconde
De' prati i fior, de gli arbuscei le fronde,
Piango la dispietata mia ventura:
D'altro non ha desio, d'altro non cura
Questo angoscioso cor, perchè l'affonde
L'ira del pianto e 'l gran furor de l'onde;
Tal di viver molt'anni ho qui paura.
Mentre che la mia donna ornò la terra,
Vissi lieto e beato; ed ebber pace
Stabile e ferma i miei pensieri in lei.
Or, che riluce in ciel, nulla mi piace
Di ciò che qui diletta: e i piacer miei
Son volti in pianto e la mia pace in guerra.

Vuota quell'urna omai esser devrebbe
Che 'l duro mio martír versa di pianto,
Da poi che spense quel bel volto santo
Morte, che 'l nostro ben forsi a sdegn'ebbe.
Ma per continua pioggia unqua non crebbe,
Dal ciel caduta, tanto Ismeno o Xanto,
Quant' in me umor per rea cagion, nè quanto
Quell' empio duol, di che a ciascun ne 'ncrebbe.
Sembra il mio core inessiccabil rio,
Onde da monte alpestre si deriva
Acqua calda ed amara, e notte e giorno:
Nè seccarà fin che non fo ritorno
A riveder colei, che ne 'l ciel viva
Me piange morto, e per me prega Iddio.

Allor che gli occhi, onde solea di fuore
  Un nembo uscir di spiritelli armati,
  Che con le faci e con gli strali aurati
  Ardean l' alme gentil' d' onesto amore,
Chiuse morte crudel; seco il mio core,
  Ch' albergo aveva in quei lumi beati,
  Chiuse. Ahi spietata Parca, ahi duri fati!
  Io senza core, il mondo è senza onore.
Deh, perchè me non uccidesti ancora,
  Poscia ch' al tramontar del mio bel sole
  Restar cieco doveva eternamente?
O miseria del mondo! Altri si dole,
  Ed ella in ciel, quasi una vaga aurora,
  Ci apre un giorno più bel da l' oriente.

Vo ricercando in ogni parte, ov' io
  Depinsi col pensier la bella imago,
  Di rivederla ancor bramoso e vago,
  Per cibar di sua vista il desir mio.
Ma pensando scemar, più cresco il rio
  E grave duolo, e più l' anima impiago:
  Poi mi sovvien che l' angelico e vago
  Volto è rinchiuso in un eterno oblio.
Allor, lasso! comincio a gridar forte:
  O mia fedel compagna, ove sei gita?
  Perchè mi lasci qui querulo e solo?
Deh, fosse almen così profonda e forte
  La piaga del mio affanno e del mio duolo,
  Che mi togliesse la misera vita!

Dove son quelle chiome aurate e bionde,
  Che mi strinsero 'l cor con tanti nodi,
  Che non fia mai chi gli recida o snodi
  Perchè più lustri Apollo il ciel circonde?
Ove è il bel viso, che 'l mar, l'aria e l'onde
  Liete e vaghe rendeva in mille modi?
  Ove bellezza, senza inganni o frodi,
  Sedea com'augellin fra verdi fronde?
Oimè, fredd' urna gli rinchiude e serra,
  Perch' ombra eterna e tenebroso oblio
  Copra quest'occhi omai di pianger lassi.
Sospirar devria ancor meco la terra
  Il suo gran danno, chè povera stassi
  Priva d' un raro e sì bel don di Dio.

Finito hai, bella donna, il brieve corso
  De la tua vita, e sei giunta a la meta,
  Ov' ogni uman desio si ferma e queta,
  Come destrier, se lo ritiene il morso:
Ed a queste moleste ed egre il dorso
  Cure mondane dato, e lieve e lieta
  Ti sei alzata in grembo al gran pianeta,
  Che dà contra la notte al dì soccorso;
Ivi legata in porto hai la tua nave,
  Senza temenza, che ne' duri scogli
  La sospinga del mondo atra tempesta:
Or l'umida tua vela insieme accogli,
  La barca leghi a solcar l' onde presta,
  O più d'altro sicur porto e soave.

Al tramontar del sol chiaro e lucente,
  Che dava a gli occhi miei forza e vigore,
  A questo mondo rio luce e splendore,
  Per star mai sempre chiuso in occidente,
Coperse il nostro giorno umida, algente
  Notte; la terra, tenebroso orrore,
  E dileguossi ogni desio d' onore,
  Le faci di virtù tutte fur spente.
Onesta gentilezza e leggiadria,
  Ch' ornavan lei, sì come i fiori un prato,
  Nacquer con lei; con lei moriro ancora.
Ahi, secol vil, di tanto bene orbato,
  Qual porterà il tuo dì felice aurora,
  Se il sol si spense con la donna mia?

Lasso, qual vento di diletto umano
  La nebbia sgombrerà de' dolor miei,
  Dal cor già fatto per la doglia insano
  E da quest' occhi lagrimosi e rei?
Chi 'l mar mi renderà tranquillo e piano
  De l' ondose mie noie, se colei,
  Ch' io chiamo ognora e ch' io sospiro in vano,
  Ogni diletto mio portò con lei?
Già cittadina del celeste regno
  È fatta quella, che mi fea contento
  Con l' aere dolce del bel volto santo;
Talchè ciò che qui veggio e ciò ch' io sento
  Mi sembra oscuro e pien d' ira e di sdegno
  E novella cagion mi dà di pianto.

Deh, perchè così sciolta e sì spedita
  A quest' ima, palustre, oscura valle,
  Per danno eterno mio, dando le spalle,
  Sei d' ogni gloria adorna al ciel salita?
Ma poi che vivi in più felice vita
  Là 've umano desio non erra o falle,
  Onde io prenda 'l camin, mostrami 'l calle,
  Ed impetra da Dio la mia partita.
S' ancor l' amore maritale e casto
  Serbi, che viva mi portasti, morta,
  Pietosa omai di me piglia il governo:
Non mi lasciar in questo oscuro inferno,
  In questo di mondane orrido e vasto
  Tempeste mar, tu mio nocchiero e scorta.

Allor che morte i duo begli occhi ascose,
  Che chiudevan del ciel tutto il tesoro,
  I rubini, le perle e l' ostro e l' oro,
  E tant' altre leggiadre e care cose;
Rotto l' arco, gli strali Amor depose;
  La face, ch' accendea nel lume loro,
  Spense, si svelse il crin biondo e decoro,
  E ne la bara sua funebre il pose:
E sovra il volto, ch' un bel fior parea
  Da verginella mano allor reciso,
  Lagrimando facea dolce armonia.
Onestà, ch' era seco in compagnia,
  Le stava a canto e le baciava il viso,
  Gridando: ahi Parca dispietata e rea!

Quanto infuse in molt' anni insieme accolto
  Di buono e bello, per ornar il mondo,
  Il cielo in un sol spirto, in un sol volto,
  A cui, o rado, o non fia mai secondo,
Tu, cruda morte, hai spento, e tu sepolto,
  Invida terra, nel tuo polve immondo,
  Per tutte por l'alte speranze, ahi stolto!
  Di questo cor e i miei diletti in fondo.
Lasso, quando mai più vedrem fra noi
  Bellezza, castità, senno e valore
  In un soggetto, e grazia e leggiadria?
Ahi, terra avara, ahi, empia Parca e ria,
  Ch' hai morto e chiuso ne' begli occhi suoi
  Ogni gloria del mondo ed ogni onore!

Contra i colpi solea de la spietata
  Mia nemica fortuna avere un scudo,
  Che schermo mi facea, sì che 'l suo crudo
  Dardo non traffigea l'alma affannata:
Ma me 'l tolse di man la morte ingrata;
  Ond' io, rimaso disarmato e nudo
  In preda del suo orgoglio, e triemo e sudo,
  E lei truovo vêr me sempre più irata.
Quella, che requie sol m'era e conforto
  Ne le fatiche mie, ne le tempeste
  De' gravi affanni miei tranquillo porto,
Spenser le Parche: ed io vivo fra queste
  Egre cure del mondo. Ahi come a torto
  Foste a tutto 'l mio ben predarmi preste!

Opra a tua voglia pur saette e strali,
Avara, invida morte, e mieti acerba
Il frutto di molt'anni ancora in erba,
Per lungo e grave danno de' mortali;
Chè cotanta virtù, bellezze tali
D'aver uccise non andrai superba.
Ma qual di questa impresa a te si serba
Loda, o cagion di tutti i nostri mali?
Tu di così bel fior la terra hai priva,
Che s'al frutto giungeva, avrebbe mille
Cose produtte gloriose e belle;
Ma spenger non potrai l'alte faville
De la sua gloria: ingrata, abbiti quelle
Spoglie terrene, ch'ella in cielo è viva.

Io vo cercando d'asciugar quest'occhi,
Che si stillano in pianto a poco a poco,
E di spegner l'ardente e vivo foco
Del duolo, ond'avverrà ch'un dì trabocchi.
Ma perchè lo suo stral la morte scocchi,
Che, s'io non erro, omai può tardar poco,
Non dà al conforto quella doglia loco,
Che par ch'ad or ad or nel cor mi fiocchi.
Stolto, mi dice, il lagrimar che vale?
La ragion saggia; ma quel folle senso,
Armato di furor, seco mi tira;
Onde in piagnere tutto il dì dispenso
Ed in morte pregar spietata e dira,
Ch'omai m'avventi il suo funereo strale.

Deh, perchè rinovelli ad ora, ad ora,
  Pensier, le piaghe mie? perchè quel volto
  Che morte ha spento, oimè, terra sepolto,
  Mi pingi inanzi, ond' io mi strugga e mora?
Tu fosti un tempo il refrigerio e l' óra
  De la mia stanca vita; or, fiero e stolto,
  Hai ogni mio piacer sì in pianger vólto,
  Ch' io non ho lieta o riposata un' ora.
Già solevi venir lieto e ridente
  A colmarmi di gioia: or egro e mesto
  Riedi sol per turbare ogni mia pace:
Tardo al partir sei fatto, al tornar presto.
  O memoria per me troppo tenace
  De' beni andati e del mio mal presente!

O presto al dipartir, tardo al ritorno,
  Diletto uman, vie più fugace e frale
  Che non è spinto da la corda strale,
  Che tronco fior, quand' è più caldo il giorno;
Io pur mi volgo e mi riguardo intorno
  Per rivederti, ahi lasso! e non mi vale,
  Chè con la donna mia spiegasti l' ale
  Verso del cielo, or di sua luce adorno.
Nembo folto di noie e di martíri
  Ricuopre il bel seren de 'l-piacer mio
  E de' sospir lo fiede un vento eterno:
Tal che la propria vita io prendo a scherno,
  Altrui sì cara, ed ho solo un desio,
  Che madonna da 'l cielo a sè mi tiri.

Io volgo gli occhi del pensiero al cielo,
  Ove la donna mia tiene il mio core,
  Ai piè di quello eterno, alto Motore,
  Che dispensa a sua voglia e caldo e gelo:
Ma de gli umani affetti un fosco velo
  Vi s' interpone e lor toglie il valore;
  Sì ch' io non veggio lei, nè quel Signore,
  Ch' (o pur) m' infiammi del suo santo zelo:
Pregalo tu, se qui tanto m' amasti,
  Quant' io qua giù t' amai, là su t' onoro,
  Che del suo vero amor m' accenda ed arda:
Pietà di me ti vinca, e non fia tarda;
  Ch' io so che i prieghi tuoi divoti e casti
  Mi faran degno del suo santo coro.

Dura contesa e perigliosa fanno
  Il senso e la ragion dentr' al mio petto,
  Quasi per campo di battaglia eletto,
  E della pugna è mio 'l periglio e 'l danno:
Questa vorria quell' angoscioso affanno
  Sgombrar, che 'l cor mi tien legato e stretto;
  Quello, di sdegno pieno e di dispetto,
  Ristringe 'l nodo, e maggior duol mi dànno:
E di veder, se non m' inganno, parmi
  Di questa pugna perigliosa e ria
  Che n' avrà 'l senso al fin l' onor e l' armi:
Il che, se pur per mia miseria fia,
  Non potrà in vita il mio martír lasciarmi.
  Così al suo fine andrà la pena mia.

Quell' angelico viso, ove solea
  Riposar la mia speme e 'l mio desio,
  Ove requie trovai nel languir mio,
  Che 'l fren de' miei pensieri in man avea;
Gli occhi leggiadri, ove onestà sedea,
  Com' in albergo suo proprio e natio,
  Spenti e coperti ha d' uno eterno oblio
  Morte, troppo per me spietata e rea.
Anzi per questo mondo oscuro e cieco,
  Che, de' suoi rari pregi orbato e privo,
  Sembra un dì senza sol, pallido e gramo;
Deh, perchè non andai, misero, seco,
  Perchè tanto crudel me qui tien vivo,
  Qual spogliato di frondi e secco ramo?

Io pur vorrei por freno a quei sospiri,
  Che manda fuori il cor spessi e cocenti,
  E rasciugar le lagrime correnti
  Ch' ognor distilla 'l foco de' martíri;
Ma vien ch' ovunque gli occhi volga o giri,
  Veggio nuova cagion de' miei tormenti;
  Oscuro il mondo, povere le genti,
  Talchè convien che contra me m' adiri.
Piagne la terra i suoi perduti onori;
  I pregi suoi Bellezza e Castitate;
  Virtù 'l suo albergo; Amor la gloria spenta;
Come dunque avran fine i miei dolori,
  S' ogni cosa si lagna e si lamenta,
  Ed è colma di doglia e di pietate?

Deh, perchè contra l'empia, invida morte,
Cagion del mio e de' tuoi tanti mali,
Non adoprasti, Amor, l'arco e gli strali,
A guisa di guerriero ardito e forte?
Morta è la donna mia; con lei son morte
Le tue vittorie: or senza lei che vali?
Spente le faci e spennacchiate l'ali,
Cosa non troverai ch' onor ti porte.
Tu dovevi morir ne' suoi begli occhi,
Poichè nel suo cader, cadder con lei
L'alte tue glorie e gli acquistati pregi:
Vedi d'intorno sparsi i tuoi trofei,
Quasi bei fior da freddo gelo tocchi,
Nè più fia chi t'onore o che ti pregi.

Qualor in ciel di rivederti spero
Fra gli spirti più chiari e grati a Dio,
Uno in me nasce di morir desio,
Che ben altro che morte alcun non chero:
Ma il dispietato mio destino e fiero,
Del mio duol vago più che d'onda il rio,
S'oppone al mio voler, misero! ond'io
Moro sol con la voglia e co 'l pensiero:
In cui così m'affisso, che con l'ale
Destre e leggiere sue m'inalzo a volo
Fra le schiere più belle de' beati;
Ivi pasco il desio ne gli occhi amati
Lieto. O piacere uman, come sei frale!
Il pensier fugge, e meco lascia il dolo.

Che giova, mentre il sol le piaggie accende,
Mentre la fosca notte adombra i colli,
Portar il volto mesto e gli occhi molli
Per lei, ch' in altra parte luce e splende?
S' ella, o mio cor, non vede e non intende,
Perchè le voci del tuo duolo estolli?
Ahi cure egre e moleste, ahi pensier folli!
A lei non giova e me la doglia offende.
Tu pensi morta lei, ch' or vive in cielo
Libera e sciolta da gli umani affetti,
U' non l' offende più caldo nè gelo:
Dunque non sospirar i suoi diletti,
Piagni 'l tuo danno, e pien d' onesto zelo
Prega 'l Signor, che 'l tuo morire affretti.

Allor che più sperai di pascer questi
Occhi, per gran digiun languidi e gravi,
Nel volto e ne' gentili atti soavi,
Ch' erano a darmi aita accorti e presti;
Morte, per fargli eternamente mesti,
E perch' ognor di pianto il petto lavi,
Chiuse la donna mia con salde chiavi
In tomba oscura, ove per sempre resti:
Chiuse seco il mio cor, che de' bei lumi
Fatto albergo s' aveva, e 'l mio diletto,
Che 'n lei, lasso, sol nacque, in lei morfo:
Tal che son fatte due fontane e fiumi
Quest' egre luci, e speco oscuro il petto
Di sospir, che fuor manda il dolor mio.

Deh, potess' io, come ti veggio viva
  Coi lumi del pensier fra quegli eletti
  Spiriti, a soggiornar co' i più perfetti,
  Fatta del cielo cittadina e diva,
In questa parte tenebrosa e priva
  Di te, lucido sol, de' suoi diletti,
  Vederti con quest' occhi egri e 'mperfetti,
  La cui virtù tant' alto non arriva!
Chè 'l cor non stillarei in pianto amaro
  Quando il dì luce, e quando notte oscura
  Quest' ampio cerchio de la terra adombra.
Ahi lasso me, che folle error m' ingombra,
  O insensata e fral nostra natura!
  Odio quel, che dovrebbe essermi caro.

Io vorrei chiuder gli occhi in questa, ove io
  Piango e sospiro ognor, pallida luce,
  In cui quel vago sol non splende o luce,
  Che sereno rendeva ogni orror mio:
Ed in quell' altra aprirgli, u' 'l mio desio
  Con l' ali del pensier m' erge e conduce,
  Quasi felice e glorïoso duce
  I suo' seguaci, al mio signore e Dio.
Ivi vedrei, non, come penso, morta
  La donna mia, ma viva e lieta e bella,
  Co 'l volto affiso in quel Motore eterno.
Chè l' alma omai del suo gran danno accorta
  Odia la vita, e sè misera appella
  Mentre sta chiusa in questo oscuro inferno.

La face, la cui fiamma ardente e viva
  Mostrava il calle, ond' a virtù si sale
  Per la caliginosa ombra mortale
  Di questa vita d' ogni luce priva,
Fiero vento di morte intempestiva
  Ha spenta, lasso! che sovente assale
  E rompe e svelle ogni piacer mortale,
  Acciò che mesto eternamente viva.
Orrori tenebrosi e nebbie oscure
  Mi cingono d' intorno, e vo sì come
  Animal che non ave occhi, nè lume;
Tal che son d' egre e di moleste cure
  Fatto albergo noioso, e per costume
  Piango 'l mio danno, e lei chiamo per nome.

Spesso volgo la vista inferma e ria
  Ove il mio chiaro sol risplende e luce,
  Che qui lasciato m' ha qual senza luce
  Uom che camini per dubbiosa via:
Ivi la veggo mansueta e pia,
  A' piedi assisa di quel sommo Duce,
  Ch' a la celeste patria seco adduce
  L' anime degne di sua compagnia;
E tanta gioia sento e tal diletto,
  Mentre che co 'l pensiero in lei m' affiso,
  Che di null' altro mi rimembra o cale.
O mio terreno e vago paradiso,
  Qual, lasso, mi t' asconde ombra mortale,
  Perch' io porti mai sempre umido il petto?

Alla Moglie.

Dunque così per tempo, alma gentile,
Ogni cosa mortale avendo a sdegno,
T'alzasti al cielo, ed a la par tua stella?
Forse del tuo valor non era degno
Questo secolo rio, nè 'l mondo vile,
Nè di seco albergar donna sì bella;
Ma perchè ne l'orribile procella
Di questo mar mai sempre irato e fiero
Del mio grave dolor, me qui lasciasti,
Me che cotanto amasti,
Acciò che in questo pin senza nocchiero,
Sospinto or vêr l'occaso, or verso l'orto,
Veggia vicin gli scogli e lungi il porto?

Legno sembr' io nel tempestoso Egeo
Qualor austro combatte ed aquilone,
Qualor pugnano insieme i venti e l'onde,
E con la spada l'armato Orïone

Dal ciel si mostra e, dispietato e reo,
L'aere, la terra e 'l mar turba e confonde.
Nè fino ad ora, lasso, io veggio donde
Fiato si muova e nel mio lino spiri
Di vento destro e così amico e fido,
Che mi sospinga al lido
Ove ripose il Cielo i miei desiri.
Ahi, mia forte ventura, ahi, destin rio,
Com' oscurasti il lieto stato mio!

China gli occhi pietosi, e nel mio errore
Sin di lassù, qual fida tramontana,
Mostrami qual camino io lasci o pigli,
Chè col tuo lume fuor de l'onda insana
Esca del dispietato mio dolore,
Che m'appresenta ognor nuovi perigli;
Ch' altri non è che tu che mi consigli,
Nè mi conforti in così grave danno.
E se la dispietata mia ventura
Non rende l'aria pura
E piano il mar del mio soverchio affanno,
L'abete rotto, e per quest' onde errare
Veggio le merci a me gradite e care.

Mentre de' tuoi begli occhi il vago sole
Spiegava i raggi suoi fecondi e chiari
Sopra queste palustri, oscure valli,
Rideva intorno il ciel, la terra e i mari,
Produceva il terren gigli e viole
E d'ogni tempo fior purpurei e gialli;

Correano i fiumi lucidi cristalli,
Di ricche gemme e d'oro ornato il fondo,
E di vaghi topazi e di iacinti;
Gli arbuscelli dipinti
Faceano vago e dilettoso il mondo,
E sudavano mel le quercie annose,
E tutti i dumi avean purpuree rose.

Danzavan per le piaggie e per le rive,
Presa forma mortal per teco starsi,
Le Virtuti, dal ciel discese in terra,
Cui diero il tergo, sbigottiti e sparsi,
Come il calor del giorno a l'aure estive,
I vizi rei, e la lor lunga guerra.
L'alme, i bassi desii posti sotterra,
Vaghe di chiara loda, ivano a pruova
A far al tempo ed a la morte oltraggio:
Non tante frondi ha faggio,
Qualor a mezz' april più bel si truova,
Quant' atti illustri e degni di memoria
E di questo e di quel cantò la gloria.

Ma al tuo partir così partîr con teco,
Come co 'l lume i rai, co 'l corpo l'ombra,
Ogni virtute, ogni gentil costume:
Selva or d' orror, se fosca notte adombra,
Sembra la terra, e l'aere oscuro e cieco
Abisso, dove non aggiunge lume;
E torbido ed amar corre ogni fiume;
E gli arbuscelli, del suo onor privati,

Mostrano ignude le frondose braccia;
E squallida la faccia
Portano tutte le campagne e i prati;
Nè più quaggiù fra noi si vede cosa,
Ch' a rimirar non sia grave e noiosa.

Ogni maschio pensier così fuggío
Come nebbia dal sol, polve dal vento,
Che venner teco e fêr teco partita:
Deh, potess' io, qual pellegrin contento
Al fin del suo camin, posti in oblío
I miei passati error, depor la vita;
E con la tua cotanto a Dio gradita
Anima, sciolto dal carcer mortale,
Inanzi a' piè di quel Signor eterno
Starmi la state e 'l verno
Senza temenza di futuro male!
Pregalo tu, ch' ei t' ama, e farlo puoi,
Sì ch' un mi faccia de' diletti suoi.

Se di volar al ciel così secure
Penne, canzona, e destri vanni avrai,
Non ne la selva de gli ombrosi mirti,
Ma fra i beati spirti
Più cari a Dio, la mia donna vedrai;
Dille: chi t' amò qui, lassù t' onora;
Lasso, ti chiama e ti sospira ognora.

Vivo son io, benchè più giorni Amore
Il cor dal petto svelse e a te lo diede;
Ora nel petto tuo si pasce e siede,
Lasso, ma carco di soverchio ardore.

Adunque se del tuo si vive il core,
Nè te n'accorgi, chè non hai mercede?
Troppo è gran crudeltà, se tanta fede
È sol ricompensata di dolore.

Vita dunque non è come la mia,
S'io vivo senza core, o cruda sorte!
Contento in foco e nel martír gioioso.

O degli amanti legge iniqua e ria,
Novo modo a provar, vivendo, morte,
Tardo piacer, martír senza riposo.

Il sonetto autografo che si riporta qui di contro, riprodotto in fototipia, non appare nella edizione delle *Rime di m. Bernardo Tasso*, stampata, lui vivo, a Venezia dal Giolito nel 1560, nè in quella stampata a Bergamo dal Lancellotti nel 1749, e curata dall'abate Serassi. È quindi inedito.

A tergo si legge la seguente autentica:

Confrontato il retro M° cogli autografi di Bernardo Tasso, posseduti dalla Estense, li ho trovati pienamente conformi. In fede, ecc.

Dalla Biblioteca Estense
a dì 7 gennaio 1842.

GIO. GALVANI, *Vice-Bibliotecario.*

(Sigillo della biblioteca)

Viuo son io benchè più giorni Amore
Il cor dal petto suelse, e à te lo diede,
Ora nel petto tuo si pasce, e siede,
Lasso, ma carco di souerchio ardore;
Adunque se del tuo si uiue il core,
Ne te n'accorgi che non hai mercede
Troppo è gran crudeltà se tanta fede
~~E sol~~ ricompensata di dolore;
Vita dunque non è come la mia,
S'io uiuo ~~in foco~~ senza core, o cruda sorte
Contento in foco, e nel martir gioioso;
O de gliamanti legge iniqua, e ria,
~~In mille uolte il dì mi dan morte,~~
~~Affanni, guai, martir senza riposo;~~
Hauno modo a prender uiuendo morte
Teendo piacer i martir senza riposo

SONETTO AUTOGRAFO ED INEDITO DI BERNARDO TASSO.

Ravenna, Archivio Pasolini.

LETTERE SCELTE

DI

BERNARDO TASSO

I.

AL SIGNOR BERNARDINO ROTA.

ARGOMENTO. (1)

Con salde e vere ragioni, difende l' onore del signor marchese [del Vasto] e del signor prencipe [Sanseverino] dalle calunnie date loro per la rotta avuta a Ceresola [14 aprile 1544]. (2)

PERCHÈ l' onore e la fama dell' uomo, signor mio osservandissimo, è fondata sovra l' opinione delle persone, non è maraviglia, se, avendo sì debile fondamento, alle volte minacci ruina. O misera condizione de' mortali! poichè sono sottoposti al giudicio degli uomini del mondo, la maggior parte de' quali è senza giudicio. A questa ora V. S. per lettere duplicate avrà inteso il successo di questa infelice giornata: il quale (per ciò che mi par di sentire) tanto ingiustamente ha tolto gran parte della reputazione acquistata per lo passato dal signor marchese. E perchè il signor prencipe nostro si trova con lui in una medesima

(1) Gli *argomenti* sono tolti dall' edizione del Giolito di Venezia, fatta, vivente Bernardo, nel 1562.

(2) Battaglia vinta da Francesco I re di Francia contro Carlo V.

nave nel tempestoso pelago di questa avversità, io come servidor loro, informato delle cose, voglio per soddisfazione mia e per lorò escusazione giustificar questa causa.

Non so, signor mio, che ragione potranno allegare, non dirò gli emuli della virtù, ma gl' invidiosi della gloria del signor marchese, alla quale con le parole della istessa verità non si possa replicare. Diranno forse alcuni che Sua Eccellenza non doveva avventurare tutta la fortuna di Cesare in una battaglia, il successo della quale per continua isperienza è così dubbioso, che alcuno di quanti capitani sono stati per tanti secoli, per prudente, per animoso, per fortùnato che stato sia, non s' ha potuto promettere certa vittoria?

A questi risponderò ciò che in molte altre mie ho scritto a molti amici miei per sua escusazione; cioè che il signor marchese piuttosto sforzato, che volontario, nella disperazione ha pigliato questo consiglio: giudicando che fusse meglio tentando la sua fortuna, e provando di vincere, perdere; che perdere, senza fare isperienza di vincere.

E, per dirla più chiara (affine che questi giudici, più maligni, che savi, conoscano quanto sia tórto il loro parere), vi soggiungo, che eziandio che quel valoroso signore avesse fatto intendere a Sua Maestà che non aveva modo di pagar l'esercito, e con molta instanza procurato che lo provvedesse di danari da sostentarlo, non l' ha mai potuto ottenere: di sorte che, trovandosi in questo stato di necessità e di disperazione, e vedendo che le genti non si potevano senza danari mantenere più lungamente; che senza genti non si poteva difendere lo

Stato di Milano; e che era necessitato, ritiratosi con quei pochi Spagnuoli che gli erano rimasi, in due o tre città, abbandonare il resto; e lasciare anco in preda de' nemici le genti di Carignano, che sono le veterane e le migliori, anzi il nervo di tutte le forze di Sua Maestà in queste parti; vedendo che l'esercito nemico potentissimo, acquistata la reputazione, padrone della campagna, si insignorirebbe del resto d'Italia, pigliò quel partito che ogni prudente e savio capitano in questa disperazione di cose avrebbe pigliato.

Diranno altri che doveva misurare le forze sue, e non combattere col nemico con tanto disavvantaggio; che dovea tentar l'animo de' suoi soldati, e veder s'erano desiderosi della battaglia; e non ingannarsi di giudicio.

A questi rispondo che, se Francesi aveano vantaggio nella cavalleria, noi l'avevamo nelle fanterie; perchè essi non aveano se non quei pochi Guasconi vecchi, e una parte di Svizzeri, che fussero da farne conto; il resto erano Grueri e genti collettizie del paese proprio del Piemonte; nelle quali poco o nulla (come sapete) si potea, nè si dovea sperare; dove le nostre erano d'ogni nazione soldati disciplinati, e la maggior parte invecchiati nella guerra.

Ma chi avrebbe mai pensato che Germani, con la virtù de' quali già per tanto tempo tanti cesarei capitani avevano acquistato tante vittorie, e che hanno combattuto sempre valorosamente, dovessero al primo abbassare delle picche, abbandonati dalla solita virtù, perdersi d'animo, e, senza difendersi, darsi in preda alla morte, che nemici portavano nelle mani?

Non dovea Sua Eccellenza credere, e fidarsi delle tante isperienze che avea vedute del lor valore? E se avessero fatto ciò che fecero gli Spagnuoli, non era nostra la vittoria? Non la vedemmo noi per poco spazio di tempo con l'ali vermiglie volare intorno delle nostre insegne, e poi, quasi a viva forza cacciata, fuggirsene? Chi dirà che non sapesse pigliar l'avvantaggio del loco e che, siccome mostrò esperienza e consiglio in questo, non mostrasse ancor animo e ardire nel combattere?

Non tentò egli, vedendo in fuga la cavalleria senza aver combattuto, di rivocarla, di darle cuore e con la voce e con l'esempio? Non entrò egli due o tre volte nell'orrore della battaglia, con isperanza d'essere seguitato, e con animo piuttosto di morire che di fuggire, conoscendo che dove un capitano perdeva l'onore, non dovea salvar la vita? Se poi, considerando che dalla perdita della persona sua dipendea quella del ducato di Milano e di tutta Italia, mutò consiglio, e procurò di salvarsi, dee essere piuttosto laudato, che ripreso.

Non sa V. S. che Tullio nel primo degli Uffici dice, « che è lecito ad un capitano alle volte di fuggire; e « che il far altrimenti sarebbe pazzia »? In quella avversa fortuna chi lo vide perturbato, o punto mancare del suo decoro e della sua dignità? Per queste ragioni, non apparenti, ma vere, non dettate dalla passione, ma dalla verità, conoscerà ognuno di sano giudicio, che 'l signor marchese non ha perduto per questo sinistro accidente punto della sua reputazione; ma, come per umana legge e condizione con le cose liete sono con-

giunte le triste, bisogna che egli sopporti questi colpi di fortuna con lieto animo.

Ora per rispondere ad alcuni che, piuttosto mossi dalla passione e dalla invidia, che dalla ragione, forse nemici della nostra nazione, biasimano gl' Italiani, e conseguentemente il prencipe nostro signore, dicendo che doveva piuttosto fargli morire, che salvargli, e che, se egli gli avesse fatti combattere, non si sarebbe perduta la giornata: dico, che non voglio credere che alcuno di quelli che si sono ritrovati nel fatto, abbia ardire di dargli biasimo: e se pure alcuno ve ne fusse, mosso o da occulta invidia, o da aperta ignoranza, dirà questo, perchè (come ognun sa) di quattromila Italiani (che tanti appunto erano) tremila e dugento erano archibugieri, il resto picche disarmate, e necessariamente inutili per la giornata.

Appresso voglio che sappiate, che dalle dodici ore, che cominciò la scaramuccia fra l' un campo e l' altro, fino alle dicesette, che si attaccò la battaglia, il sig. marchese, per non debilitare lo squadrone degli Spagnuoli, e per non essere gli Alamanni atti alla scaramuccia, si servì degl' Italiani, come di gente più abile a questo, e poco abile al combattere, per essere disarmati. Di maniera che, avendo rinforzata la scaramuccia più volte, e in più luoghi, e massimamente per difendere certe case sovra un colle, che Francesi procuravano di pigliare, al tempo che si cominciò a combattere, tutti gli archibugieri si trovarono sbandati; e quanto sia difficile, anzi impossibile, poichè una volta si sono sbandati, di ritirarli alle insegne, e ispezialmente essendo per princi-

piarsi la battaglia, ognuno che ha esperienza delle cose della guerra, lo può giudicare.

Che poteva adunque, o doveva fare con ottocento fanti disarmati, e inutili, che li erano rimasi, avendo già veduto, nel principio della battaglia, e quasi ne' primi incontri, le maggior forze del nostro esercito, che erano le genti della Germania, vinte e superate; e la cavalleria, senza romper lancia, volger le spalle?

Sua Eccellenza non lasciò di farlo per viltà, nè per timore; perchè ognuno sa che fu uno de' primi feritori che investirono nei nemici. E se non temette il proprio pericolo, avrebbe temuto quel degli altri? Non avendolo dunque lasciato per timore, ma per consiglio, è da vedere se il consiglio è stato savio. Ma chi dirà il contrario?

Chi non conosce in questa sua azione una prudenza infinita, e un animo invitto? Chi averebbe, in tanta ruina di cose, pensato che il menare a combattere quelle genti era temerità e poco giudicio? e considerato, che potendo salvare quelle, salvava lo Stato di Milano e tutta Italia a Sua Maestà? E che fusse prudente considerazione, il successo ne rende testimonio; che con queste poche reliquie si è posto presidio in tutte le terre; sicchè i nemici (tutto che la reputazione della vittoria gli faccia più animosi) non hanno ancor ardire di tentar loco alcuno.

Ma chi altri, fuor che 'l prencipe, vedendo l'esercito in fuga, la fortuna di Cesare non pur inchinata, ma abbattuta, e ogni altro capitano aver pensato alla salute sua, avrebbe preso pensiero di richiamare gli archibugieri, sparsi in diverse parti, alle insegne; e a farne

un corpo stretto; e con buon' ordine or combattendo, or camminando, fra tante difficultà e pericoli che gli stavano intorno, di condurli, senza perdere un uomo, salvi in luogo securo?

Chi avrebbe presa cura di cavar quelle genti che aveva lasciato in Santo Stefano, e d' inchiodar quella artiglieria? Chi non conosce quanto a torto se li dia questo biasimo, e quanta laude meriti questo cavaliero, sarà totalmente privo d' intelletto e di giudicio, e pieno d' invidia e di malignità. Le cose sono in quel medesimo stato che per le altre vi scrissi. Non so se in così oscura e torbida tempesta potremo pigliar porto. Francesi, forse perchè la soverchia allegrezza è nemica del consiglio, non sanno usare della vittoria. Ma io sono ormai troppo fastidioso. Vostra Signoria tenga memoria di me, e viva lieto.

D' Asti, [1544].

II.

Al signor Girolamo Mora.

Argomento.

Difende il marchese [del Vasto] della rotta avuta alla Ceresola da tutte le calunnie; e avvisa minutamente i successi di quel fatto d'armi.

So bene ch' il sinistro accidente di questa giornata darà occasione agli emuli dell'Eccellenza del signor marchese con le parole dell' invidia e della calunnia d'accusarlo e di riprenderlo; ma non con quelle della ragione e della verità. « I successi « della guerra (come per altre mie ho scritto) furono « in ogni tempo dubbiosi: nè fu mai sì prudente, nè sì « valoroso capitano, che d' una battaglia si potesse pro- « mettere certa vittoria: nella quale ha il più delle volte « maggior parte la fortuna, che la virtù ».

Al mio giudicio, dee rimaner senza colpa e senza biasimo quel capitano che, necessitato di combattere, ordina ben l' esercito suo, dispone cautamente le genti, piglia buona occasione del combattere, si guadagna l' avantaggio del loco; e che nella disperazione della vittoria, avventura la persona sua; acciocchè il suo pericolo dia animo agli altri di fare il medesimo.

Queste, e altre cose, degne d'un savio capitano, ha fatte Sua Eccellenza, senza pretermetterne alcuna, nè mi pare che sia obbligato a più; salvo se la colpa della viltà de' soldati non si dee chiamar sua. Io tengo per fermo che se, siccome egli ha saputo ben ordinare e disporre le genti, avesse potuto dar loro cuore e animo, l'avrebbe fatto: ma se la fortuna e Dio non ha voluto darlo loro, non può far altro, se non attristarsene e dolersene. E a chi volesse dire: che si conviene al prudente capitano di conoscer se i suoi soldati temono la giornata, o la desiderano; e fuggirla, e procurarla, secondo che fusse necessario; risponderei che niuno esercito si mostrò mai tanto volenteroso di combattere, quanto questo.

E chi avrebbe creduto che quelle genti, che altre volte hanno sì valorosamente combattuto, e dateci tante vittorie, dovessero, senza veder faccia alcuna di pericolo, volgere le spalle? Voi sapete ch' io non ho tanta obbligazione al signor marchese, che dovessi far questo ufficio per difenderlo: ma ancor che fusse nimico mio, vorrei dire la verità: e io mi contenterei, se la fortuna, o la mia virtù mi ponesse di questi carichi su le spalle, sempre che mi accadesse qualche sinistro, di perdere così felicemente.

Tutto l'esercito ha veduto il suo merito e l'altrui colpa: però senza dirne altro, scrivendovi solo particolarmente il successo, mi tacerò: del quale mi rendo certo che di già ne saranno venuti gli avvisi, ma sì confusi, che non averanno portato nulla di vero. Già ho scritto per l'altre mie come Sua Eccellenza, astretta dalla

necessità del danaio, il quale le mancava per pagare più lungamente questo esercito, si era risoluta di soccorrere Carignano, e, non potendo altrimenti, arrischiarsi alla giornata; parendole men male con una buona occasione, e con buon ordine, avventurando di vincere, perdere; che perdere al securo, senza far prova di vincere. E per questo effetto essendosi Sua Eccellenza partita d'Asti, e noi da Montechiaro, si venne alla Montada, loco vicino a' nemici sei miglia; dove impediti dal tempo, il più tempestoso che si sia veduto di molti anni, quasi presagio di questa nostra disgrazia, siamo stati sin'al giorno di Pasqua; e avendo egli disegnato di fare quel giorno uno alloggiamento a Somma Riva del Bosco, fece marciar l'esercito: ma impediti dalla difficultà del cammino, ci fu bisogno, per fuggire gl' inconvenienti che sogliono succedere nell' alloggiar di notte, fermarci a Ceresola.

Quella sera si fece una bravissima scaramuccia: l'altra mattina, avendo notizia Sua Eccellenza che Francesi s'apparecchiavano al combattere, ordinò l'esercito, e divise le fanterie in tre battaglie; nell'una pose gli Spagnuoli, che erano da mille e cinquecento in duemila, coi mille Alamanni del colonnello Barone: nell'altra, i seimila Alamanni del signor Aliprando; nella terza, gl' Italiani, che erano poco meno di quattromila.

La cavalleria, che era da ottocento in mille cavalli, divise medesimamente in tre parti, e in ognuna delle tre battaglie della fanteria, ne pose una per farle spalla.

Alle dodici ore si cominciò una grossissima e gran scaramuccia, la quale durò sino alle sedici. E avendo

già Francesi pigliate alcune case sovra certi colli, dove per avventura disegnavano essi di porre l'artiglieria per battere lo esercito nostro, Sua Eccellenza in una parte vi mandò Gottieres Chesada e don Giovanni de Ghevara, con quattrocento archibugieri spagnuoli, e nell'altra il signor Antonio Maria Sanseverino, con alcuni altri capitani italiani, a levarli di quel forte; i quali a colpi d'archibugiate ne li scacciarono, e guadagnarono i colli; nè per molto che s'affaticassero poi nemici di riacquistargli, poterono mai. Scaramucciato che s'ebbe sì lunga ora tanto strettamente, che era un orrore a rimirarlo, da tutte due le bande si appresentò la giornata.

Allor la battaglia degli Spagnuoli, nella fronte della quale era il conte Francesco Landriano mandato da Sua Eccellenza coi mille Alamanni, ruppe quella degl' Italiani e d'una parte de' Svizzeri, chiamati Grueri; e tanto innanzi si spinse, che non pur prese l'artiglieria, ma avrebbe ancor presa Carmagnola, se dalla viltà de' nostri non fusse stata richiamata. In quel punto la vittoria, che sino allor batteva l'ali sopra le nostre insegne, pentitasi della grandezza del signor marchese, s'accompagnò con le schiere nemiche, conciossiacosachè la battaglia degli Alamanni, nella quale stava la maggior parte della nostra speranza, essendosi riscontrata coi Guasconi, che non arrivavano a cinquemila, al primo abbassar delle picche non pur s'incominciò a ritirare, ma a fuggire.

La cavalleria, tuttochè il prencipe di Sulmona, il signor Carlo Gonzaga, il signor Ridolfo Baglioni, e 'l Silva, valorosissimamente combattendo, facessero ogni

opera, perchè essa ancora menasse le mani; non pure volse mostrar la fronte, ma nel fuggirsi fu per rovinar le nostre battaglie. Degl'Italiani; eziandio che la maggior parte il prencipe mio signore, per esser eglino archibugieri, avesse sbandata, perchè a loro toccò il sostentare la scaramuccia, la quale durò per tanto tempo; quel poco corpo che vi era rimaso, che non arrivava al numero di ottocento uomini, si difese valorosissimamente dall'impeto della cavalleria nemica, che venne ad investirli, di maniera che non ebbe forza di movergli dall'ordine loro; anzi, senza alcun segno di timore, nè di viltà, stettero sempre fermi e apparecchiati a combattere, qualora loro fusse comandato: innanzi la cui battaglia Cesare di Napoli mostrò grandissimo valore.

Vedendo l'illustrissimo signor marchese che la fortuna de' nemici combatteva con la sua virtù, e con la viltà de' cavalli nostri e degli Alamanni; poichè più volte in vano gli ebbe e con persuasioni e con l'esempio della persona sua invitati al combattere, e procurato di far loro volgere il volto; ferito d'una mazzata nella man manca, e d'un'archibugiata sopra il ginocchio diritto (non però di momento), per non perdere ogni cosa insieme, si ritirò in Asti: e tengo per fermo che, se non fusse stato soccorso da' suoi, sarebbe stato o prigione, o morto. Perchè avendosi nel principio della giornata posto fra le due battaglie degli Spagnuoli e degli Alamanni; vedendosi tór così certa vittoria di mano, e la faccia della battaglia cambiatasi per la viltà di quelli ne' quali più si sperava; quasi desideroso di perdere insieme con la vittoria anco la vita, due o tre volte

entrò nelle schiere nemiche con tanto animo, che a fatica si potè ritirare.

Il prencipe mio, che quasi primo feritore di quella giornata, aveva già combattuto con monsignor di Termes, generale dei cavalli leggieri del re, vedendo che il corpo degl' Italiani non era atto a sostentar cotanto peso, giudicando che più servizio farebbe a Sua Maestà salvando queste genti col ritirarle, che perderle col menarle a combattere, raccolta l' archibugieria, che, tutto il giorno avendo animosamente scaramucciato, era sparsa per quelle colline, si pose a retroguardia del campo nostro fuggitivo; e combattendo ora coi soldati, ora coi villani quanto durò il cammino, molta ora dopo Sua Eccellenza, essendo già passata gran parte della notte, aggiunse in Asti con quelle povere reliquie dell' esercito.

A me pare che la fortuna abbia invidiata la virtù del signor marchese. Ma, sia come si voglia, non si potrà mai dire che egli sia mancato nè di prudenza, nè di valore, nè che abbia lasciato di far alcun atto degno di savio capitano e d' animosissimo soldato. Il generale dei cavalli leggieri di Francia, allor che era alle mani col prencipe mio, da uno incontro gittato per terra, fu preso d' alcuni fanti italiani, e lo abbiamo prigione in casa. Viva lieta V. S. e dolgasi delle nostre disavventure. D' Asti, [1544].

III.

A la signora Porzia sua.

Argomento.

Avvisa di non sapere il termine prefisso al suo ritorno, e con saggi documenti insegna a la signora sua consorte la regola da governare e ammaestrare i figliuoli; e questa lettera dovrebbe volentieri esser letta da tutte quelle donne ch' hanno carico d' allevar figliuoli.

o vorrei, anima mia dolcissima, poter trasformarmi in queste lettere co 'l corpo, come mi trasformo con l' anima, ch' io so che sodisfarei in un tempo al vostro e al mio desiderio: appagatevi de la mia volontà, poi che non potete de l' effetto, essendo voi secura che sì spesso sovra l' ali de la mia affezione vi mando i miei pensieri vestiti d' una candida e inviolabil fede, che il più del tempo vivono con esso voi. E se il medesimo fate voi con meco (come spero e desidero), son certo che non solamente spesso, ma ognora s' incontrano i nostri pensieri nel camino. So che questa mia lontananza vi porta grandissimo fastidio e dispiacere, e sento nel mio cuore istesso i fieri colpi del vostro dolore; i quali tanto più mi trafiggono l' animo, quanto meno vi conosco forte a poterli sopportare: non perchè vi manchi prudenza, ma perchè vi sovrabbonda affezione e amore. Ma se il vero premio de l' amore non è

altro che essere amato, chiamatevi paga e contenta de l'amor che mi portate, poi ch'io amo voi in quello estremo grado che si possa amar cosa mortale. Io spero che 'l nostro ritorno sarà più presto, se non del nostro desiderio, almeno de la vostra credenza. Non voglio, nè potrei scrivervi il quando, poi che dipende più tosto da l'altrui volontà che da la nostra deliberazione: allora tanto vi sarà più caro, quanto meno sarà sperato, nè creduto. Ma perchè, se pur piacesse a Dio (de la cui volontà debbiamo restar quieti e contenti) che fusse più lungo forse di quello che sarebbe necessario, sappiate in questo mezzo come disciplinare i vostri cari figliuolini, sì che con molto nostro piacere e loro utile ed onore facciano testimonio al mondo de la nostra affezione e diligenza e de la loro virtù. Poi che l'isperienza per la giovane età non v'ha ancora insegnato ad educarli, vi darò alcuni documenti, cavati parte da gli antichi, parte da' moderni filosofi, co' quali governandovi, sarete certa di poter (con la grazia di Dio) riposare la vostra onorata vecchiezza nel seno de la loro virtuosa gioventù. E perchè la ragione de l'educazione, o de la creanza (per parlare co 'l vostro materno vocabolo) si divide in due parti, cioè ne' costumi e ne le lettere; l'una de le quali è cura comune del padre e de la madre, l'altra più propria del padre; parlerò con voi solo de i costumi; riserbandomi (se pur piacerà a Dio di darmi vita) la cura de gli studi di Torquato nostro, il quale l'infantile età non consente che si ponga ancora sotto il giogo de la disciplina. Dico adunque che, eziandio che il Datore d'ogni grazia ce gli abbia dati

(se la paterna affezione non m' inganna, per quanto in questa tenera età si può conoscere) belli di corpo e d' animo, nulladimeno, per ridurgli a quella perfezione che si desidera, hanno bisogno di coltura: perchè, sì come non è terra sì aspra, sì dura e sì infeconda, la quale cólta non divenga subito molle, fertile e buona; nè alcun buono albero, che non essendo co 'l trasportarlo o con l' innestarlo coltivato, non ritorni sterile e selvaggio; così non è ingegno di natura rustico e rozzo, che, con una lunga e buona instituzione e disciplina, non si faccia gentile e docile, nè sì buono e felice, che, senza buona e diligente creanza, non si corrompa e degeneri dal primo suo buono instituto. E perchè l' uso agevolmente si converte in natura, debbiamo con ogni studio affaticarci, mentre che l' albero è tenero e pieghevole, di volgere e piegare il tronco de' loro pensieri e i rami de le loro operazioni a la parte più virtuosa e più bella: chè sì come ne la tenera scorza d' un giovane arbuscello le picciole lettere stampate e iscolpite crescono co 'l tronco già fatto grande, e con lui vivono eternamente; così questi documenti ed essempi di virtù s' imprimono e pigliano tanto vigore e spirito ne l' animo del fanciullo, che non n' escono giamai; altrimenti, lasciandolo indurare e crescere in mal' uso, non si potrà, per alcuna diligenza, nè studio che si ponga, volgere a miglior parte, non più che si possa la ruota del carro già tórta ridrizzare. Però, poi che Cornelia nostra è omai uscita de l' infanzia, e si fa di giorno in giorno di corpo più grande e di spirito più acuto e più vivace, nel quale, come in terreno fertile

e atto, si può già incominciare a spargere alcun seme degno di noi; e perchè non è semenza più nobile, nè donde nascano in abbondanza più preziosi frutti, nè più utili o necessari per iscacciare la fame e la sete de le mondane dilizie, che quella del nome e de l'amor di Dio; è di mestieri che procuriate con tutte le forze vostre, con ogni vostra diligenza d'imprimere ne la pargoletta anima il nome, l'amore e i pensieri di Lui, affine che impari ad amare e ad onorare Colui, dal quale riceve non solo la vita, ma tutti i beni e le grazie, che possono fare l'uomo felice in questo mondo e beato ne l'altro. Studiate medesimamente d'innestare ne la tenera mente sua il timore di esso Dio; il timor, dico, non vile, non servile, il quale non piace a la maestà sua; ma quel nobile e gentile, il quale stia ad ogni ora sì unito e sì congiunto con l'amore, che non si possano in alcun modo dividere nè separare; perchè da questi due fratelli così congiunti e così uniti ne nasce la religione; la quale, a guisa d'ombra, che ancor che lasci l'erbe inutili e selvaggie germogliare, non le lascia però maturare, nè far frutto, così non lascia alcun vizio vergognoso, nè capitale fermar le radici ne gli animi loro, nè venir a tempo, che possa produrre alcun frutto di scelerità. Or, perchè sappiate ciò che importi questa parola *costumi,* vi dico, che costume non è altro, che in tutte le cose che si dicono, servare una certa modestia ed onestà, ed in quelle che si fanno, un certo ordine ed un certo modo atto e conveniente, ne' quali riluca e risplenda quella dignità e quel decoro, che non solamente gli occhi e

gli animi de' prudenti, ma de gli imprudenti ancora diletti e muova a meraviglia. I costumi si dividono poi da la ragione e dal tempo, perciocchè alcuni s' insegnano e s' imprimono ne' puerili animi da la ragione e da la diligenza d' altri, alcuni da le loro considerazioni e dal proprio loro giudicio co 'l tempo s' imparano. Piglierete adunque pensiero d' insegnar loro quella parte, ch' a voi più si richiede. Due sono i modi de l' insegnare: l' uno con le ragioni e con gli ammaestramenti, l'altro con gli essempi; e perchè il senso de l' occhio è più veloce che quello de l' orecchio ed ha maggior forza da la natura, bisogna, signora Porzia mia, volendo creare i vostri figliuoli e rendergli tali, che co' i loro costumi e virtù meritino d' essere laudati, che vi mostriate tale a loro, quali desiderate che essi si mostrino ad altri. La tacita disciplina, e quella che più ragiona co' fatti che con le parole, è quella che più giova: che se vorrete a' vostri figliuoli que' documenti dare, de' quali voi non vi serviate, sarà il medesimo che se uno volesse insegnare ad un amico un camino, ed egli s' inviasse per un' altra strada. È di mestieri, dovendo instituir bene i suoi figliuoli, che il padre e la madre siano di natura moderati e gentili, e con tanta diligenza e studio affettino la loro virtù, che a guisa d' un prezioso liquore s' affatichino d' infondersi per gli occhi e per gli orecchi ne l' animo e ne l' ingegno del fanciullo, e di trasformarsi tutti in lui, perchè subito che comincia con puerili pensieri a discorrere ed a spaziarsi, se non ne le interne, almeno ne l' esteriori e superficiali parti de la ragione, rivolge ed affissa

gli occhi e gli orecchi nel padre e ne la madre, e mira ed osserva con grandissima attenzione tutto ciò che essi fanno o dicono, e l'ammirazione de la paterna virtù è pungentissimo sprone per far correre lo spirito del figliuolo per quel medesimo camino che corre il padre. E sovra tutto abbiate pensiero a la disciplina domestica de la vostra famiglia, e procurate che niuna brutta, empia, nè lasciva parola pervenga a gli orecchi de i figliuoli, nè alcuno atto disonesto nè vergognoso a gli occhi loro si rappresenti. E questa dee essere propria cura e studio vostro, poi che il più del tempo gli tenete nel seno, e stando con voi, affissano gli occhi nel vostro volto, e da voi imparano e a parlare e a caminare. Non gli menate in alcuna casa, ove non sia una gentile e casta creanza, perchè sì come da i luoghi, che sono d'ogn' intorno salutiferi, non può venir aura che non sia benigna e vitale; così da la consuetudine de' buoni e de' virtuosi costumi non può venire se non fiato di buona disciplina. Ed eziandio che questi costumi, da alieno studio impressi ne la mente de' fanciulli, non siano vera virtù, ma similitudine, imagine ed ombra sua, nulladimeno avviene in corso di tempo, tanta è la forza de la consuetudine, come de la feminile statua di Pigmalione, che, per grazia di Dio, in spirito e vita di vera virtù si trasformano. Ed avvertite di non cadere in quell'errore, nel quale caggiono la più parte de le altre madri; le quali con la troppa indulgenza, co 'l compiacere di soverchio a le volontà ed al desiderio de' figliuoli, non pur non facendo o dicendo, ma non consentendo che altri faccia

o dica cosa contra la loro volontà, corrompono i costumi loro, e a questo modo gli dànno in preda a le delizie; facendo il piacere e'l senso signore, anzi tiranno de i loro giovani pensieri. Non dico per questo che debbiate correre per quello estremo del timore, nè de le battiture; anzi, biasimo quelli che battono i figliuoli, non meno che se ne la imagine di Dio avessero ardire di porre le mani. La virtù non si ha da conservare ne' pargoletti animi nè con sferza, nè con timore, perchè il timore è debile e infermo custode de la virtù; ma è di mestieri di servare quella mediocrità tanto lodata in tutte le nostre operazioni. E sì come si dee guardare che la troppa durezza e severità non divella l' amore del padre talmente de l' animo del figliuolo, che tutto ciò che conosca essergli grato, sia in odio a lui, così medesimamente si dee procurare che, per la troppa piacevolezza e indulgenza, non si spogli di quel timore e di quel rispetto, nè di quella reverenza, che egli è solito e debitore di portarli. E se pur a le volte (chè, per la imperfezione de la nostra natura, è impossibile altrimenti) cadono i figliuoli in qualche errore, se è picciolo, mostrate di non vederlo; s' è mediocre, riprendeteli con amorevoli più che con severe riprensioni; a guisa di buon medico, il quale vuol più tosto sanar l'infermo con la dieta e con la vigilia, che con la scammonea; se pur è grande, non usate più con loro de la solita piacevolezza e liberalità, mostratevi loro collerica, severa e difficile: e se per aventura in quell'errore istesso, che il figliuolo, cadesse qualche servo,

così come non mi pare che si percuota il fanciullo, e che non si venga d'una natura libera ed ingenua farla servile, così son di parere che con parole e con fatti si batta il servo,[1] affine che vedendo il fanciullo in altrui castigare le colpe sue, conosca il suo fallo e vegga di aver perduta la grazia vostra, mentre che si lascia trasportare da la forza del sentimento in questo errore. Infiniti altri sono gli ammaestramenti che a la buona educazione s'appartengono; ma perchè dubito co 'l troppo cumulo di non confondervi l'animo e perchè mi pare d'avere anco toccati tutti i capi principali e generali, sotto le cui leggi si ristringono gli altri particolari, mi contenterò d'averne parlato sin qui; lasciando, così come a me riservo la cura de li studi di Torquato, allor che l'età convenevole lo ricercherà, a voi, che donna sete, il pensiero d'insegnare a Cornelia tutti quegli esercizii, che a virtuosa vergine, quasi ornamento de la sua bellezza e virtù, sono dicevoli e necessari. Il che so che saprete fare perfettamente. Vivete lieta e co 'l piacere che pigliate de' cari figliuoli, che ognor presenti vi rappresentano l'imagine mia,

(1) Questo ci dipinge i costumi e la vita interna delle famiglie di allora. Qui Bernardo subisce i criteri del suo tempo. Più acuto, più gentile di animo, Torquato scrive invece nel dialogo *Il padre di famiglia:*

«... Tutta questa parte del castigo si debba lasciare adietro... in-« vece del castigo debba esser dal padrone usata l'ammonizione, la quale « tal non dee essere qual dal padre col figliuolo è usata, ma piena di « maggior austerità e di più severo imperio: e se questa anco non gio-« verà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente ed inutile, e « provedersi d'altro che maggiormente gli soddisfaccia ».

passate il fastidio de la lontananza del marito; e vivete lieta. D'Augusta.

(Senza data. Sembra però scritta nel gennaio del 1547 mentre Bernardo era col suo principe don Ferrante Sanseverino in Augsburg presso la corte imperiale).

IV.

A CORNELIA SUA FIGLIUOLA.

ARGOMENTO.

Adduce le cagioni che l' impediscono di non poter andare a veder la figliuola; alla quale promette marito degno della sua compagnia; e l' esorta a seguir lo stile da lui insegnatole per apprender la cognizione delle buone lettere.

E l' uomo potesse così mandare ad esecuzione le cose, come può deliberarle, senza alcun dubbio, figliuola carissima, non ti sarebbe la speranza del mio ritorno caduta di mano, anzi t' avrebbe ella condotta a quel fine, che aveva promesso al desiderio tuo: ma in nostro potere è la deliberazione, l' esecuzione in mano di Dio, che governa tutte le nostre operazioni. Troppo felice sarebbe l' uomo, se le sue deliberazioni, come e quando vuole, potesse mandare a compimento. Renditi certa, che sì come il pensiero e la speranza di ritornare tosto a rivederti mi porgevano consolazione, così gli impedimenti, che lo mi hanno vietato e lo mi vietano, mi danno fastidio: e che quanti piaceri la vista, le parole tue, e 'l viversi teco a tuo padre donavano, tante di noie e d' affanni gli porta la tua lontananza. S' io potessi co' i piedi del desiderio caminare, o (per meglio dire) volare con l' ali

sue costà, eziandio che queste lettere fussero portate con diligenza, sarebbono più tarde di me: ma poi che mi bisogna venire co' i piedi de la ragione, la quale è grave e tarda, se non verrò sì tosto, prenderai quella pazienza, che deve ogni animo governato più da la prudenza e da la ragione, che da l' appetito e dal senso. Verrò tosto che e da la commodità del prencipe, a cui servo, e dal rispetto de l' onor mio il venire mi sarà conceduto. E posto che in ogni tempo la mia venuta ti fusse stata di piacere, il lungo desiderio di me (come suole avvenire di tutte le cose lungamente desiderate) lo ti farà di gran lunga parere maggiore. Il quando, non ti voglio promettere; acciocchè di nuovo non ti gabbino le mie promesse; poi che l' attenerti quel che ti prometto, dipende da l' altrui volontà. M' è stato oltre modo caro d' intendere la mente tua circa il marito che ti vorrebbono dare que' nostri parenti; e tanto più m' è piaciuto, quanto al mio desiderio conforme l' ho ritrovata. Sta di buon' animo, che tal marito ti darò, qual degno de la tua compagnia giudicherai. E se de' beni de la fortuna, come quello che dar ti vorrebbono, non sarà così abbondante, sarà più ricco almeno de' beni de l' animo e forse de le parti del corpo meglio da la natura dotato. E renditi certa, che io cercherò sempre di darti uomo, che più tosto abbia bisogno di robba, che robba che abbia di mestieri di uomo. Perchè ad un animo nobile e virtuoso non mancano ricchezze giamai, essendo ricco da sè: a le ricchezze molte volte manca l'animo nobile e la prudenza, con la quale quelle sappia conservare, accrescere e spendere, come, quando e con cui si dee. Nè

ti caggia nel pensiero, che a persona che da me lontana viva, io ti donassi giamai: perchè misera vita sarebbe la mia, volendo vivere di continuo con desiderio di veder quella cosa, che io nel mondo più amo e più tengo cara. Chi ti sarà marito, sarà di mestieri che a me sia figliuolo e che non pur sotto un cielo, in una città, ma sotto un tetto medesimo alberghi con esso meco, e che insieme ci viviamo questa vita con quella maggiore tranquillità che in questo mondo avere si puote. A me soave e riposata sarà la vecchiezza, vedendo (come spero che Iddio ti conceda) eternarmi ne' tuoi figliuolini e la mia effigie dipinta nel volto loro. E men noiosa mi parrà la morte, qualor, vedendoti in istato d'onore e di quiete, con l'amor di tuo marito, con la contentezza de' tuoi figliuoli, mi chiuderai con le pallide mani questi occhi; certo d'aver gli ultimi basci, l'ultime lagrime ed ogni altro pietoso e grato ufficio che da ubbidiente ed amorevole figliuola verso caro padre usar si dee. Scriverò a m. Girolamo ciò che si conviene per tua sodisfazione e mia: e de l'altre due cose, che tu mi ricerchi, ti compiacerò tosto che io avrò commodità di venire a rivederti; perchè quella non fidarei al secreto de le scritture, in questa non usarei l'aiuto d'interposta persona. Bastiti ne l'una di saper d'essere nata di madre tale, che non ti hai a vergognare d'esserle figliuola: ne l'altra, che l'amor ch'io ti porto non sopporterà che lungamente possa da te vivere lontano. Nulla cosa mi poteva essere più cara, che l'avere inteso da la reverenda donna Eugenia, che la maggior parte del giorno consumi ne lo studio de le buone lettere, con quel medesimo stile ed

ordine che io ti lasciai. Renditi certa, che queste gli occhi de l' intelletto t' apriranno di tal maniera, che senza nube, che te li ricoprano, vedrai l'infinita bellezza de la virtù, e di quella innamorata, con ogni sollecitudine di possederla t' affaticherai; onde vedendoti ella vestita di abito virtuoso e degna de l'amor suo, essendo di sua natura nobile e gentile, non si sdegnerà d'amarti e di viversi teco: da la cui compagnia non solamente quelle vere contentezze, che avere si possono in questa vita mortale, te ne verranno; ma l'eternità de la tua memoria, la qual, dopo Iddio, si dee sovra ogni altra cosa desiderare. Ricórdati tanto esser maggiore la bellezza de l'anima che quella del corpo, quanto l'una, per essere partecipe de la divinità lucida, eterna e incorruttibile, è più degna de l'altro, oscuro, terreno e fragile. Però procura di non essere un vaso d'oro pieno di terra e di cose vili, ma di perle e d' altre preziose e rare gemme. Io non ti mando con questa alcuna de le mie composizioni, per non aver commodità di farle trascrivere. Procura di star sana e di venir tale, quale mi promette la speranza ch'io tengo di te: e fammi raccomandato a quelle onorate religiose; le quali amerai con quella ubbidienza e osservanza che tu sei tenuta ed esse meritano. Nostro Signore ti faccia virtuosa.

Di Napoli, &c. [Senza data; ma 1550, o 1551].

V.

A m. Gio. Angelo Papio.

Argomento.

In questa lettera... debbe esser considerato il prudente giudicio dell'autore, il quale avvisando il Papio de' successi fra l' imperatore e 'l re, e raccontando i disegni d' amendue, secondo che i più dicevano, v' aggiugne destramente il parer suo, e lo fonda sulle manifeste ragioni.

Io credo (se non sono di soverchio tardare nel camino) ch' a quest' ora alle mani le mie lettere capitate vi saranno: e perchè de' miei continui e famigliari fastidi vi scrissi a lungo, voglio che mi basti per alcuni giorni.

Io dubito che molte lettere, che con l' istesso corriere che portò le mie, sono state scritte da questa corte, abbiano posto a romor tutt' il mondo; perchè il medesimo effetto ho visto qui, ancor che fossimo più vicini alla verità del fatto: ed è cosa quasi naturale che la maggior parte degli uomini si movino piuttosto per gli romori, che per gli effetti. M' indovino, perciocchè io posso conietturare da quel ch' io qui vidi e udii dire, che vi crediate che l' imperatore, certo prudentissimo e invitto capitano, sia già in Parigi, e mezza la Francia presa e abbruciata: nulladimeno il romore è stato grande, il danno pochissimo. Dove concorre l' onore e la ripu-

tazione con l' utile, si ha sempre da preporre quello a questo.

L' intenzione di Sua cesarea Maestà fu di far venir quelle genti di Fiandra, dalli cavalli in fuora, tutte inutili, non perchè s' ingannasse di giudicio, nè pensasse che potessero far altro effetto di quel ch' han fatto, ma per veder se poteva divertir il signor contestabile con quello esercito; sperando, non essendo ancora fortificato Mez, nè Verdun, e levandone queste forze che gli facevano spalle, che gli venisse facilmente fatto di pigliar o l' uno o l' altro, e forse tutti doi. Ma quel savio signore, che col suo giudicio avea penetrato nel disegno del nemico, non consentì che gli riuscisse il desiderio suo.

Hanno corso e bruciato; ma non terre d' importanza, da Nojon in fuori; e fatto danno a pover' uomini, ma non ricuperate le terre che minacciavano di voler ricuperate, il che (al giudicio mio) è quello che importa alla reputazione e all' utile di S. cesarea M., perchè di questi incendii e rubarie nè ella n' ha avuto l' utile, nè questo re il danno, se non quanto, come re cristianissimo, tiene il danno de' suoi soggetti per suo. Nor, Mez, e Verdun sono fortificati; quelli, piuttosto ladroni che soldati, con la preda fuggiti; e l' esercito cesareo sta ancor due leghe lontano da Mez, dove ha già lasciati tanti giorni correr inutilmente; nè, da una scaramuccia in poi che fecero cinque o sei giorni sono, nella quale la fortuna fu pari, s' hanno fatto sentire. Ciò che se lo causi, non vi saprei dire: ma di necessità mi pare che nasca o da irresoluzione o da timore. Da irresoluzione credo non sia, sendo S. M. cesarea uno de' più prudenti ca-

pitani che abbia avuto il mondo: da timore, sarebbe indizio manifesto che vi fossero o poche forze per opprimer l' impeto de' nemici, o pochi danari per sostener la guerra; l' uno e l' altro de' quali mi par difficile a credere.

La cosa del marchese Alberto, detta e divulgata tanto diversamente, e sì lontana dalla verità del fatto, non ha mai dato qui molto fastidio, considerato che il re in ogni modo non se ne fidava, nè avea fatto fondamento tale sovra le forze sue, che, perdendolo, n'avesse da ricever danno: anzi era molto meglio, poichè non ne sperava molto servizio, di levarsi dalla molta spesa: nè so perchè il magnanimo imperatore dovesse procurare (come ha fatto) di tirarlo a sè, tirandosi con esso lui una spesa grossissima alle spalle, senza far minori punto le forze del nemico, come non fa, non fidandosene questo re, nè avendo fondata la sua difesa sovra le forze di costui.

Nè è da credere che S. M. cesarea l' abbia fatto per bisogno ch' avesse di genti, perchè non è da dubitare che, avendo danari, sia per aver bisogno di soldati.

Potrebbe anco esser di leggiero che molti avessero scritto che l' imperatore, lasciandosi alle spalle Mez e Verdun, dovesse passar in Francia con l'esercito: perchè qui ancora se ne fecero molti discorsi, e molti vi furono che difesero questa opinione, non so se persuasi dall' incomparabile ardir di Cesare, o fermandola sovra un fondamento, al parer mio, tanto debole, ch' ogni picciol vento di ragione contraria lo potrebbe ruinare; ed è, perchè il re si trovava disarmato, non considerando che

questo prencipe non è un regulo ch' abbia bisogno di forze esterne per difender il regno suo, e che eziandio che non abbia le sue forze unite, non le ha però tanto lontane, che in breve spazio di tempo non le potesse riunire; nel qual tempo Cesare, per molta diligenza che potesse usare, per molto ch' avesse (come non ha) la stagione favorevole, non potrebbe far progresso di momento.

Non sa l' imperatore che di cavalleria, che è uno de' maggiori nervi dell' esercito, di numero, che non vo' dir di virtù, per non far torto ad alcuno, il re gli è di molto superiore. Non sa egli che co' Svizzeri, Tedeschi e Guasconi ch' al presente si ritrova; con le genti buone che potrebbe, con mandarvi in suo cambio de' legionari, levar dalle terre presidiate; con alcuna quantità di Svizzeri più che, per la vicinità, in breve spazio si ritrovarebbono con gli altri, potrebbe andar a combatterlo in campagna.

Non considera S. M. Cesarea la difficultà delle vettovaglie, di condur l' artigliarie, la forza della stagione contraria, e l' altre cose degne d' un prudente ed esperimentato capitano, come con la esperienza ha sempre dimostrato d' essere. Io non son così però appassionato, ch' io osassi di dire altrimenti; e mi parrebbe, facendo questo giudicio che costoro fanno, che debbia passar in Francia, di far torto alla dignità e prudenza d' un tanto imperadore. E chi dubita che, se questo cristianissimo prencipe avesse e credute e temute queste minaccie di S. M., che non si fosse armato?

Egli è omai tanto tempo che s' è mosso con l' esercito, e che ha divulgato questo grido di venir in Francia,

che s' avrebbe possuto provvedere. Ma il re è prudente da sè, e ha prudentissimo Consiglio; e, misurate le forze del nemico con le sue, considerata la qualità de' tempi, l' incommodo dell' avversario, e 'l commodo suo, si sta senza porsi altrimenti in ispesa non necessaria, per non frustar le genti senza proposito; affine di ritrovarsi poi al tempo atto alle faccende con la borsa piena, e con l' esercito fresco e gagliardo.

Qui ogni giorno piove; si crede che 'l medesimo faccia dov' è l' esercito cesareo: e per esser loco basso e paludoso, troverà al suo disegno di molti impedimenti. E questo vi basti, m. Gio. Angelo mio; ch' io son stanco e occupato. Farete parte di questa a messer Girolamo, al quale scrivo brevemente. Vivete lieto a' vostri piaceri; che Dio vi ci conservi lungamente.

Di Rons, il XXVI di ottobre del LII.

VI.

A m. Vincenzo Laureo.

Argomento.

Descrive il sito dell' Imperiale, luogo del signor duca d' Urbino, dove il signor Tasso era stato mandato a vederlo perchè vi alloggiasse il patrone del Laureo,(1) e lodandolo da tutte le circostanze, lo celebra assai. Dice che il signor duca fortifica le sue terre per la passata dell' esercito francese, con molta gara di quei popoli, tutti suoi affezionatissimi.

ON mi pareva di poter soddisfar al desiderio di V. S., al bisogno di cotesto illustrissimo signore, e al debito mio, se non mostrava le lettere vostre all' eccellentissimo signor duca, il quale, poichè l' ebbe con quella sua singular prudenza non solo lette ma minutamente considerate, si risolse che le tante altre commodità ch' avrebbe avute S. S. illustrissima al-

(1) « Il cardinale Francesco Tornone, che fu per molti anni ministro del « re cristianissimo in Italia, principe d' incomparabile destrezza ne' maneggi « politici, letterato ed amantissimo de' letterati, de' quali molti n' ebbe alla « sua corte, e fra gli altri il Lambrino, il Mureto e Vincenzio Laureo, che « fu poi cardinale anch' egli. Fece molta stima del nostro Tasso, e gli si « mostrò anco assai liberale, donandogli buona somma di scudi per la « stampa del suo *Amadigi*. Fu celebrato da vari poeti di quel secolo e « particolarmente dal Casa con una superba ode latina ch' ei fece ad istanza « del cardinal Farnese ».

Nota del Serassi, *Lettere*, ediz. Comino, vol. III, pag. 71.

loggiando fuor del palazzo, potessero al difetto della strettezza della stanza supplire; e conobbe che quell'ultima offerta che nelle vostre mi scrivete, d'alloggiar dove voleva Sua Eccellenza, nasceva piuttosto da cortesia, che da volontà; di maniera che, nulla desiderando egli più, che compiacere a S. S. reverendissima, fece apparecchiare quell' altro alloggiamento, con isperanza che, vedendo S. S. illustrissima l'Imperiale, si contentasse poi di prenderlo per istanza, e con la commodità di quella, ricompensar l'incommodità di questa di Pesaro: e a questo fine mi raccomandò ch'io andassi a vederla, e mandò con esso meco un gentiluomo, il quale mi mostrasse tutte le commodità che S. S. illustrissima vi potrebbe avere.

E perchè mi pare che la vaghezza e l'altre belle qualità di quel loco meritino di esser descritte da miglior penna forse che non è la mia, non voglio (col tacer almeno il sito) fargli questo torto. Saprà dunque Vostra Signoria che questo palazzo è fuora di Pesaro poco più d'un miglio, posto su le spalle d'un colle da ogni parte dilettevole e ameno; famoso per la rotta che diede la felice memoria del duca Francesco Maria suo padre, allor che capitano di ventura venne per ricuperar lo Stato, alle genti di Leone; il quale con la fiorita imperiosa fronte dall'un lato vagheggia questo mar d'Adria, dall'altro un ben colto e spazioso piano, pieno di campagne di varia e piacevolissima verdura, sotto un cielo sì temperato e sì salubre, che, per giudizio de' medici e per l'esperienza di chi lunghissimamente l'have abitato, non si sa che desiderargli; e veramente mi parve così bello, eziandio che la qualità della stagione nascondesse

le maggiori sue bellezze, ch' io ardisco di dire che sia *Naturae gaudentis opus.*

Quivi S. S. illustrissima avrà varii lochi da gire a diportarsi, commodi d'andar o a piedi, o a cavallo, come più le sarà a grado, non pur con grande commodità del camino, ma con grandissima delettazione della vista. Il palazzo è diviso in due parti, l'una fatta da que' signori di casa Sforzesca che lo possedevano prima, ma aggrandita dalla gloriosa memoria del detto prencipe; l' altra fabbricata da lui.

Nella parte vecchia, come più sana, piena di molte stanze, vi sono fra gli altri duo appartamenti, uno de' quali, dov' è una gran camera tutta foderata di tavole, mi pare commodissimo per S. S. illustrissima; la parte nova, ancor che non sia finita, è piena di stanze (benchè picciole) ben compartite, e ornate di stucchi, di pitture e di diversi e vaghissimi ornamenti; con loggie, fontane, giardini e varii lochi dove potrà S. S. reverendissima con grandissimo suo piacere andar a spasso.

Ha un monasterio vicino, a cui si va sul dorso del colle per piano e piacevolissimo sentiero, nel quale, con alcune altre case vicine, vi sarà commodità di poter alloggiar agiatamente tutta la famiglia; nè vi mancherà in tutti questi lochi stalla per cinquantacinque o sessanta cavalli. Io non credo che S. S. illustrissima potesse trovar loco in Italia ch'aggiunto alla temperie e buona qualità del cielo, avesse tante commodità, nè tanti lochi da piacere. Io so ben certo che non è tale, quale desiderarebbe Sua Eccellenza per la commodità e delettazione di cotesto illustrissimo signore che fosse; che

qualsivoglia loco, per ricco, piacevole e dilettoso che fosse, non agguagliarebbe il suo desiderio. Ma di questo fin qui.

Sua Eccellenza, come prudentissimo prencipe, ancorchè non abbia cagione di temere, persuaso da questi romori di guerra, mandò a chiamar di molti capitani, di sorte che mi parve di vedere ciò che l' ambasciador di Dario, mandato ad Alessandro Magno, nel ritorno disse al re suo; cioè, ch' aveva visto Alessandro in mezzo d' un senato di capitani di molta esperienza. E quelli ha disposti ne' lochi necessari, per fuggir tutti gl' inconvenienti del tempo e della guerra: e, presa occasione da questo passar dell' esercito di S. M. Cristianissima, fa con grandissima diligenza cinger la città dove aveva bisogno di bastioni, con tanto concorso e allegrezza de' popoli, che è una maraviglia. Grandissimo argomento dell' amore e affezione che gli portano i suoi vassalli; la qual cosa non può nascere se non da un prudentissimo governo e da una egualità di giustizia.

Ma io sono omai troppo lungo e forse fastidioso. Conservatemi nella buona grazia di monsignor illustrissimo e continuate nella cura della mia protezione, col pregar monsignor di Villars che m' abbia per raccomandato.

Di Pesaro, il x di febbraro del LVII.

VII.

A m. Girolamo Ruscelli.

Argomento.

Qui si fa un bello e dotto discorso intorno al titolo dell'*Amadigi,* adducendo molte ragioni perchè d'Amadigi di Gaula, egli l'abbia chiamato di Francia, e prega il Ruscelli a informarsene dall'ambasciator d'Inghilterra, e avvisargli il suo parere sinceramente. Gli dà particolare avviso della nova condotta, e nobilissima capitolazione fatta fra il re cattolico e 'l signor duca d'Urbino, con molto onore e accrescimento di gloria di Sua Eccellenza.

Se non m'inganna la memoria, dottissimo signor Ruscelli mio, nelle prime lettere ch'io vi scrissi da Pesaro, ragionando con voi d'intorno al titolo del mio poema, a guisa che colui suole il quale d'alcuna indisposizione dubitandosi, per liberarsi da quel timore, a qualche eccellente medico ne va per consiglio, vi dissi di volerlo pubblicare sotto il titolo d'*Amadigi di Francia,* non per far favore a quel regno, nè per aggradire a quel cristianissimo re, il corso della cui fortuna era necessitato di seguire; chè questa cagione non sarebbe stata possente a farmi far tanto torto a quest'opera, nè a quella illustre e valorosa nazione; nè per particolare affezióne avrei al generale di così onorato regno volsuto pregiudicare: ma mosso, non da colorata, ma da vera ed efficacissima ragione.

E perchè a questa parte, la quale m' importa oltre modo, non mi rispondeste quanto avrei desiderato, per darvi materia di scrivermene più liberamente il vostro parere, ripiglierò di nuovo e quelle e alcune altre ragioni che a ciò fare m' hanno potuto consigliare.

Non è dubbio, giudiciosissimo signor Girolamo mio, che lo scrittore di questa leggiadra e vaga invenzione l' ha in parte cavata da qualche istoria di Bertagna, e poi abbellitola, e rendutala a quella vaghezza che il mondo così diletta: e nel dar quel nome della patria ad Amadigi, tengo per fermo ch' abbia errato, non per non dar quella riputazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabulo *Gaules,* il qual nella lingua inglese vuol dir *Gallia.* Nè io per altro (se però non m' inganno) credo che 'l primogenito delli serenissimi re d' Inghilterra si faccia prencipe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto re pretende d' avere sovra il regno di Francia.

E che sia vero che l' autore si sia ingannato nell' interpretazione, o, per meglio dir, traduzione, di quella parola *Gaula,* e che chi prima scrisse questa istoria, volesse intender della Francia, vedete nel secondo libro al capo vigesimo, dove Gandanello, invidioso della gloria e grandezza d' Amadigi, dice al re Lisuarte queste parole: *Già sapete, signore, come un gran tempo fu discordia fra questo regno della Gran Bretagna e quel di Gaula, perchè di ragione quello deve esser a questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, e riconoscono voi per superiore.*

Dalle quali parole si può agevolmente conietturare che costui non volesse intender d' altro regno, che di

quello di Francia. Non sa tutto il mondo; non son' elle piene tutte le istorie della guerra che lungamente, per occupar l' imperio l' uno dell' altro, è stata fra i prencipi supremi di questi duo regni? e se per avventura alcun dicesse che in quella opera, dove si parla di Perione, si parla come d' un re di picciolo Stato, ma di gran valore, e che perciò verisimilmente non si possa intendere d' un re di Francia, il quale è sì grande e sì possente; gli risponderò, che non bisogna misurare la grandezza e forza di questo regno dal presente stato delle cose del mondo.

E chi non sa che tutti questi Stati, che dal presente re sono dominati, erano divisi in più provincie, e obbedivano a diversi prencipi, ognuno de' quali per sè era grandissimo? Non sarebbe egli peccato veramente degno di riprensione, peccato non di trascuraggine, ma d' ignoranza, e di quelli che Aristotele vuole nella sua *Poetica* che siano indegni d' iscusazione, s' io pubblicassi questo poema sotto il titolo d'*Amadigi di Gaula,* senza saper dove fosse questo regno? non volete voi ch' io nomini qualche porto, qualche città principale?

Ma perchè potrei facilmente in questo, come in molte altre cose, ingannarmi, per non aver pratica delle cose d' Inghilterra più che tanto, vi supplico con quelle più affettuose preghiere che possono mover il gentilissimo animo vostro, che, avendo commodità, o dall' ambasciador d' Inghilterra, o da altri, che più di questo particolare vi possano dar notizia, d' informarvene, me ne scriviate sinceramente il vostro parere.

Sinceramente dico, affine che non vi lasciate trasportare dall' infinita affezione che portate alla nazione spagnuola; della quale, ancora ch' io segua le parti d' un re loro nemico, non mi vorrei concitar l' odio: perchè, se mi saranno allegate ragioni in contrario, atte a rimovermi da questa opinione, per mostrar loro che niuna mia particolar passione, o obbligo di servizio, a questo fare m' abbia potuto movere, ne levarò *Francia,* e rimetterò *Gaula.*

S' anche vi parerà che le ragioni che a ciò fare m' hanno persuaso, siano bastanti a divellere questo invecchiato abuso dall' opinion degli uomini, vi prego che, con l' autorità del vostro giudicio, il quale appo di loro averà molta forza, tenendovi essi per loro affezionato e per persona di molto sapere, vogliate difender la causa mia, e far loro conoscer che, senza esser ripreso d' ignoranza, non ho potuto far altramente. Fatelo, signor mio, perchè, sendomi amico in quel grado che, misurando dal mio l' animo vostro, penso che mi siate, come partecipe e della riputazione e del biasimo mio, sete obbligato di farlo.

E per ricompensa della fatica ch' al presente vi dono, vi vo' dar una nova, della quale, eziandio che ne sia stato qualche bucinamento, e avuto qualche sospetto in Italia, non se n' è però saputa la certezza: e credo che sarà tale il piacer che di ciò ne pigliarete, che non pur agguagliarà, ma di gran lunga avvanzerà il fastidio ch' io v' ho dato con la prima parte di queste lettere mie. Saprete dunque che questo illustrissimo e magnanimo prencipe s' è accostato alla parte del cattolico

re, con le condizioni che distesamente vi scriverò qui di sotto; e domenica mattina, religiosamente fatta cantar una messa, e rese grazie a Dio, ha pubblicato la cosa con gran solennità.

Di questa prudente risoluzione di Sua Eccellenza non so se sia maggiore l'allegrezza, o 'l dispiacer ch' io ne ho pigliato: perchè, da un lato, le tante cortesie e favori non volgari ricevuti dal liberalissimo e nobil' animo suo in questo mio esilio, molto maggiori certo che non era il merito mio, senza sostegno de' quali in questi anni calamitosi, abbandonato da chi col proprio sangue per legge di gratitudine mi doveva sostentare, sarei di certo caduto sotto il peso di tante mie necessità; l' infinite virtù che lo faranno in tutti i secoli riguardevole e reverito; il beneficio d' Italia, la quale è pur mia patria, e quella sotto al cui benigno cielo è piaciuto a Dio di farmi nascere; il quale evidentissimamente mi par di conoscere per questa confederazione; m' obbligano a rallegrarmi così del privato utile e riputazione di Sua Eccellenza come della pubblica quiete. Dall' altro lato, il danno che di ciò ne può seguire al re cristianissimo, la cui prosperità a par d' ogni altra cosa son tenuto desiderare, mentre ch' io seguo la sua fortuna, me ne fa prender dispiacere.

Maravigliomi oltre modo che cotesto illustrissimo ed eccellentissimo Senato, per la lunga esperienza per prudentissimo dal mondo conosciuto, s' abbia lasciato uscir di mano tanta ventura. Ventura dico, perchè averebbono avuto un capitano di molta prudenza, di molta integrità, di molta fede, amato e temuto da' soldati; e,

per dirlo in una parola, solo sostegno dell'onore della milizia italiana; un prencipe che nelle sue necessità gli poteva soccorrere col consiglio, col valore e con le forze.

Non sanno essi, non l'hanno veduto con l'esperienza, che li soggetti di questo virtuoso signore sono il fior de' soldati italiani, e che, ad un sol cenno suo, in ogni loro bisogno potevano servirsi d'otto, o dieci mila fanti esperti ed esercitati? Non sanno essi che tutto il resto de' prencipi d'Italia insieme non ha tanti capitani di molt' ardire, di lunga disciplina militare, e veterani, quanti ha esso solo?

Non veggiono il beneficio che giornalmente riceve cotesta maravigliosa città negli anni della carestia dal suo dominio?

Molte altre cose potrei e dovrei ad esaltazione di questo prencipe dire, ma, per non esser ora questa mia intenzione, riserbandomi a miglior loco, mi basterà di aver detto fin qui. Or passando alli particolari della capitolazione vi dico:

Che S. M. cattolica promette la protezion della persona e dello Stato di Sua Eccellenza in ogni caso, e contra qualsivoglia prencipe, senza eccezione di persone, nè di grado; obbligandosi con ogni sforzo di genti da cavallo e da piedi, e di danari in tempo di guerra aperta, e di suspetto, a difendere e guardare a tutte sue spese lo Stato suo, secondo la qualità del tempo, del bisogno e de' suoi avversari; dichiarando a quest' ora d'essere amico agli amici, e nemico a' nemici di Sua Eccellenza.

Le dà cento uomini d'arme per sua particular compagnia, dugento cavalli leggieri, con gli suoi capitani, luogotenenti e alfieri pagati.

Vuole che Sua Eccellenza non abbia altro superiore che S. M. medesima, e ch' in ogni parte dove servirà la persona sua, sia capitano generale; nel qual grado S. M. da ora lo riceve.

Le dà per trattenimento e piatto della sua persona scudi 12 mila d'oro per ciascun' anno.

Le paga ventiquattro capitani assistenti appresso la persona sua, quattro d'essi col soldo da colonnelli, il resto da capitani.

Le paga di continuo dugento fanti per la guardia della sua persona, con tutti li vantaggi soliti da pagarsi alla fanteria italiana, a mese per mese; obbligandosi, di più, d'accrescer la guardia, quanto crescerà il sospetto; e vuol che Sua Eccellenza faccia gli uomini d'arme, i cavalli leggieri e li fanti a sua volontà, e dove più le piacerà.

Che tutto il danaro per trattenimento della sua persona e delle genti sopraddette si paghi a tesoriero, o mandato di Sua Eccellenza, del qual danaro se le darà assegnamento securo e sufficiente nel regno di Napoli, sì ch' abbia li danari mese per mese. Nel giuramento datole da un personaggio mandato a questo effetto da S. M. con procura speciale, Sua Eccellenza, con consenso di detto serenissimo e cattolico re, eccettuò tutti li sommi pontefici presenti e futuri e la Sede apostolica: e tutta questa capitolazione è fermata di mano di S. M., non senza fermissima speranza, datale da lei, di farle ogni giorno maggior grazie.

Io non ho veduta, signor Ruscelli mio (per molte che n' abbia viste), la più onorata e favorita capitolazione di questa: ma contuttociò non eccede i meriti di questo magnanimo signore.

Mi duole (vagliami, come fuoruscito, a dire il vero), mi duole, dico, che con le forze di questo prencipe tanto vicine e congiunte con lo Stato suo, con la prudenza e col valore di sì illustre capitano, S. M. assicurerà il regno di Napoli per sempre; sendo giudicio universale che questo valorosissimo duce debba esser ministro della sua riputazione, dove si troverà, e che li nimici di quel cattolico re, che sanno molto bene la molta virtù e molto sapere di Sua Eccellenza congiunto con le forze, non penseranno a darle disturbo in queste parti.

E certo che, come in tutte l' altre sue onorate azioni, in questa ancora S. M. ha mostrato una grandissima prudenza; chè col guadagnar questo prencipe, tien munito di continuo di fortissimo presidio non solo il regno di Napoli, ma lo Stato del duca di Fiorenza, suo fedelissimo confederato, e tutti gli suoi Stati d' Italia; possendo questo invittissimo capitano in ogni loco, dove più il bisogno lo chiamerà, esser presto. Ma io m' avveggio che sono omai troppo fastidioso. Vivete lieto, e, quanto prima vi sarà possibile (che possibile vi sarà sempre che vorrete), rispondete alla prima parte della lettera mia, affine che possa ordinare il poema, per poter venir questo settembre a ritrovarvi. Dall' Imperiale, il quarto di maggio del LVIII.

VIII.

A MONSIGNOR D' ARAS.

ARGOMENTO.

Con argomenti diversi, e con esempi e autorità non men dotte, che a proposito, conclude in supplicar monsignor che appresso S. M. lo favorisca nelle sue sventure.

MENTRE son stato nel peccato dell' ostinazione, il tórto corso seguendo della fortuna del fu già prencipe di Salerno, a ciò fare da una certa legge di servitù e di gratitudine persuaso, eziandio ch' io desiderassi di giustificar le cose mie, non ho voluto contaminar con le mie lettere l' orecchie di V. S. illustrissima.

Ma, poichè dal principio della guerra di Roma, cac ciato dalle tempeste della mia calamità, son stato nel tranquillo porto raccolto dalla liberalità e magnanimità dell' eccellentissimo duca d' Urbino, la cui corte, quasi per dono del cielo, è stata sempre il refugio e 'l sostegno degli uomini virtuosi; ancor che non abbia fatti servigi a V. S. reverendissima, nondimeno, avendole in alcuna cosa mostrato l' animo ch' io aveva di servirla e d' onorarla, confidandomi nella sua virtù, e giustificando la mia innocenza, voglio (se posso) impetrar con le mie preghiere il suo favore, sperando, col mezzo della

sua autorità, d'ottenere da cotesto serenissimo e cattolico re grazia e mercede: perchè, ancor che il rigor della legge mi condennasse, m' assolverà l' equità; virtù degna di prencipe cattolico e cristiano.

Io vorrei esser breve, sapendo molto bene che con sì lunga scrittura un signore non mi si conviene di fastidire, di continuo nel governo de' regni e degli imperi occupato; ma la qualità della causa mia non mel consente.

Piacerà a V. S. illustrissima di donar questo poco di tempo, che spenderà in legger questa mia giustificazione, all' affezione e osservanza ch' io le porto.

Io, a guisa d'infermo che, desideroso di salute, tutte liberamente al medico le cagioni dice dell' egritudine sua, confessarò ingenuamente ogni colpa ch' in questo caso presso S. M. mi potrebbe condennare, e, con una candida verità narrando il fatto, mostrerò che le mie calamità sono degne di compassione, e 'l mio errore (se pur errore sarà giudicato) d' iscusazione degno e di perdono.

Saprà dunque V. S. illustrissima ch' io son gentiluomo di Bergamo, vassallo e ligio della eccellentissima repubblica di Vinegia; saprà ancora che dalla guerra d' Ungheria in poi, nella quale fui al servizio della felice memoria del marchese del Vasto, ho sempre servito il fu prencipe di Salerno, la cui liberalità aveva assai gratamente beneficiato la mia lunga, faticosa e fedel servitù. Venne il caso che detto mio padrone s' allontanò dalla devozione della Maestà Cesarea, e s' appoggiò alla fortuna del re di Francia, onde a me, che ventidue anni

in una prospera fortuna l' avea servito, e che da lui benificato mi trovava, non parve, nè per legge di servitù, nè per debito di fedeltà, nè per punto d' onore, di doverlo lasciar nell' avversa; e tanto maggiormente, non avendo alcuna obbligazion di fede, nè di servizio con S. M. cesarea; posto che assai m' obbligasse la divozione che ha sempre portata la famiglia de' Tassi alla serenissima casa d' Austria; per lo che sotto un color di ragione ch' io avessi moglie e abitazione nel Regno, fui condennato per ribello e confiscate le robe mie, di sorte che io mi trovava, vecchio, povero, con figliuoli maschi e femmine, nella calamità che sente V. S. reverendissima. Ma la fortuna, di questo non contenta, vedendo ch' ancora non m' aveva in quel più profondo abisso di miseria fatto traboccare, ch' essa aveva disegnato, la mia carissima moglie privò di vita; per la cui morte io di tutti i miei piaceri, i miei poveri e innocenti figliuoli della materna eredità, forse con più rigore ch' al peccato del padre non si conveniva, furono privati, e insieme di mille e cinquecento ducati dell' antifato, applicati alla regia Camera: e ancor ch' essi pretendano col mezzo della giustizia di potere la materna dote recuperare, dubitano d' averla a litigare con li zii tutto il tempo della vita loro, se la benignità e clemenza di S. M., a cui non è legata la mano, non vi provvede.

Io non so, monsignor reverendissimo, qual pena potessero maggior darmi, s' io fossi stato vassallo ligio di S. M., se le avessi giurato fede, omaggio, e avessi contra la sua propria persona conspirato. Chi sa meglio di

lei che 'l castigo deve da' giusti giudici darsi conforme alla qualità del peccato? Se così è, merito io dunque quella punizione che meriterebbe uno di questi scellerati?

E, perchè potrebbono per ventura dire ch' io andai a capitolar col re di Francia per lo fu prencipe, io confesso d' esservi andato, e d' averlo così servito in questo negozio come tante volte alla corte di S. M. cesarea l' aveva prima servito: confesso d' aver alla fel. mem. dell' invitto imperadore con la lingua e con la penna diservito, come, correnď io quella fortuna, era necessitato di fare: confesso medesimamente d' aver al re di Francia, in ricompensa del danno e della perdita mia, caso che conquistasse il Regno, un officio dimandato.

Ma nulla di queste imputazioni, non avend' io alcuna obbligazione di vassallaggio, nè di fede con S. M., mi dovrebbe per rubello condennare. All' incontro desidero ch' ella sappia che, ritornato il fu prencipe da Costantinopoli, parendomi, con l' aver perduto per suo servigio tutte le mie facultà, d' averli a pieno pagato l' obbligo ch' io gli aveva, quasi pentito de' diservizi ch' io aveva fatti a S. M., restituendogli le ziffere, e lasciando tutti i suoi negozi, me ne venni in Italia: e, posto ch' io mi sia alquanto di tempo trattenuto, non avendo altro modo da sustentarmi, con la provvisione ch' egli mi dava, gli son piuttosto servidor stato di nome che d' effetti: e che ciò vero sia, tutta la corte romana sa che nel tempo ch' io mi trovava in Roma, egli vi tenne un altro agente.

Sa l' eccellentissimo duca d' Urbino che dal principio della guerra di Roma mi ritirai in Pesaro. Sa medesi-

mamente che 'n questa ultima guerra, infelicemente per l' impresa di Napoli da' Francesi cominciata, non pur l' ho servito, ma a pena per compimento di creanza andatolo a veder in Ancona, e nell' istesso giorno ritornato ad Urbino. Ecco, monsignor illustrissimo, ch' io le ho scoperto tutte le piaghe mie, affine che le piaccia di darvi quel remedio che si conviene alla virtù sua.

Io son certo che, se cotesto invittissimo re volesse da quella suprema grandezza dello stato suo inchinar l' animo al basso stato di gentiluomo, e per breve spazio transformarsi in Bernardo Tasso, giudicarebbe ch' avendo io ventidue anni un padrone servito, e trovandomi beneficato da lui, senza aver maggior obbligo a S. M. che dell' abitazione, io avessi quello fatto ch' ogni gentiluomo d' onore era tenuto di fare; e che, il contrario facendo, avrei mancato al debito e all' onor mio. E che ciò sia vero, successo il caso di mia moglie, li reverendissimi Trento, Carpi, Santafiore, Morone e Medici scrissero in mia raccomandazione all' illustrissimo signor duca d'Alva; il che fatto non avrebbono, essendo essi servitori di S. M., se l' onestà e giustizia della causa non gli avesse persuasi; e tanto maggiormente, continuand' io allora, se non con gli effetti, almen col nome, nella devozion del fu prencipe.

Supplico dunque V. S. illustrissima con quelle più umili e oneste preghiere che possono movere un animo ben composto dalla ragione, e ornato di pietà e di virtù, com' è il suo, che voglia, per una causa tanto pia e degna di compassione, pigliar la protezione mia e di questi poveri figliuoli, e, interponendovi la sua autorità,

ottener da S. M. ch' io sia assoluto da quella rigorosa sentenza e rimesso nella buona grazia sua, e che mi siano restituiti, se non le robe che per la prima sentenza furono confiscate (il che però poco sarebbe alla grandezza e magnanimità d' un prencipe supremo), almeno li mille e cinquecento ducati per la morte di mia moglie devoluti alla regia Camera, e abilitati questi poveri e innocenti figliuoli alla successione della eredità materna.

Chi meglio sa di lei, esser officio di buon prencipe d' emendar con l' equità il rigor delle leggi? sendo impossibile, per l' infinito numero de' casi che succeder possono, di porgli tutti sotto determinata legge. Oda V. S. illustrissima ciò ch' a questo proposito, nel capitolo *De aequitate, aequo & bono,* dice Aristotile: *Quando la legge parla in universale, e che ne' casi quello avviene ch' è fuora dell' universale, allora sta bene da quella banda onde ha mancato il dator della legge, e ha errato assolutamente parlando, correggere il suo difetto; il che farebbe il legislatore se fosse presente. La natura dell' equità non è altro ch' una correzione della legge dov' ella manca.* Ecco, monsignor illustrissimo, che l' opinione d' un tanto filosofo mi fa degno, non pur di perdono e di grazia, ma d' iscusazione.

Molte altre ragioni per difesa del caso mio potrei allegare, le quali, per non esser troppo fastidioso, voglio tacere. Nulladimeno, ancor che sia d' equità, il tutto riconoscerò dalla mera grazia di S. M. e dal suo favore. Io non voglio pregarla con più lunghe nè artificiose parole, perchè la causa è onestissima; il mio errore di

iscusazione degno e di perdono; questi poveri pupilli, figliuoli d' un suo servidore, e degni di compassione; e l' animo suo pieno di carità cristiana, e confirmato in quest' abito di giovar altrui dall' officiosità della natura sua. Facendomi S. M. questa grazia, acquisterà nell' opinion del mondo il nome di clemente; al quale, per esser io persona conosciuta, sarà quest' atto noto degno di molta commendazione.

E siccome la qualità del caso mio muove a compassione gli animi di quelli che mi conoscono, ch' infiniti sono, così stabilirà nella loro opinione che S. M. sia prencipe clemente, pio e d' incomparabile virtù. E questi poveri miei figliuoli rimarranno eredi della mia volontà e del desiderio ch' io ho di servirla e d' onorarla, e terranno perpetua memoria dell' obbligazione che vi avranno di tanto beneficio.

E, perchè so ch' all' autorità di V. S. illustrissima con S. M. ottener questo agevole sarà, spero che 'l successo al mio desiderio debbia esser conforme. In questo mezzo pregarò N. S. che d' ogni suo onorato desiderio la faccia contenta. Di Vinegia, il XIV di marzo del LIX.

LETTERA DI PORZIA DE' ROSSI

ALLA SIGNORA

PACE GROMELLA

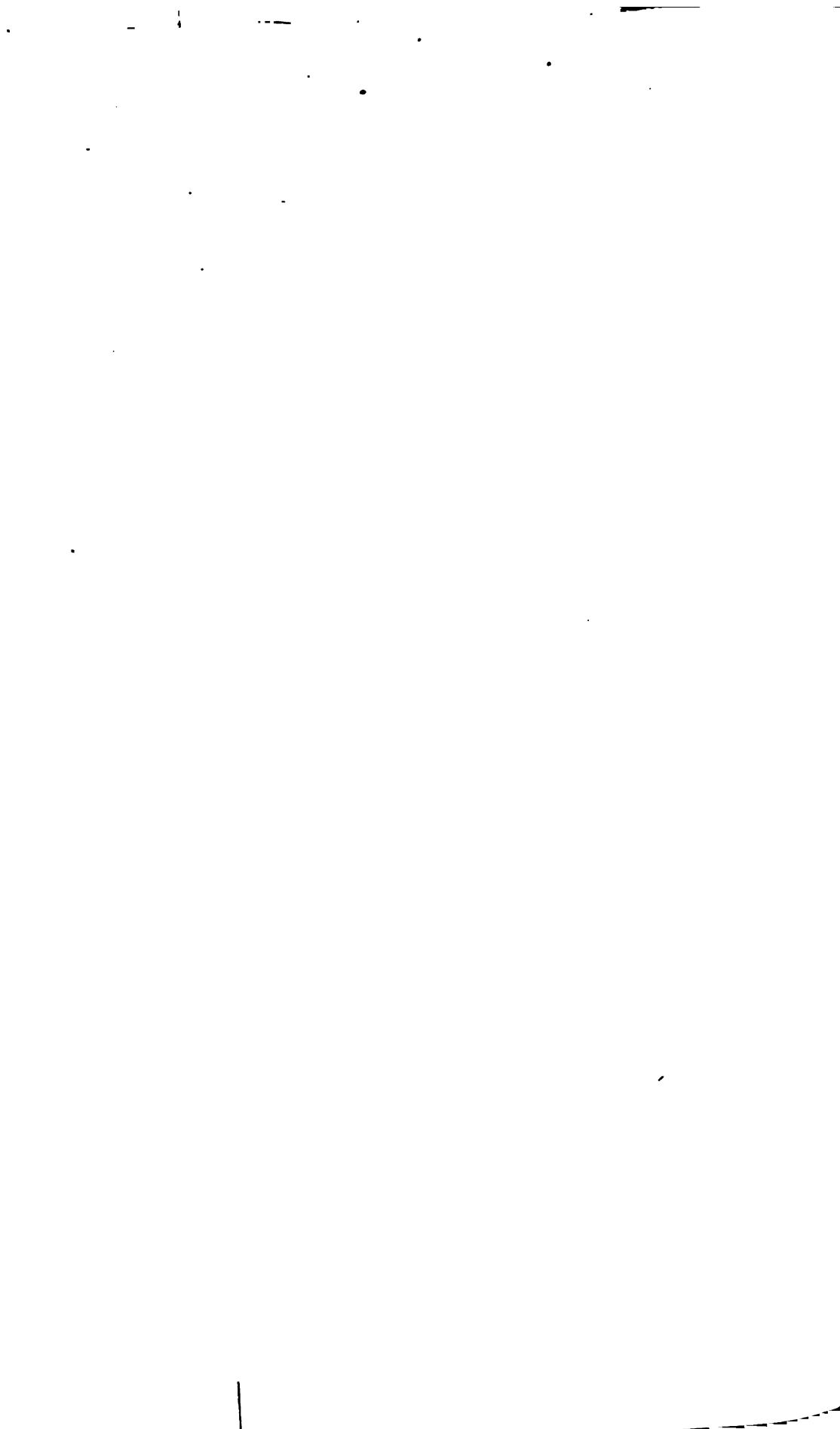
E MEMORIA INEDITA

SU QUEST' ULTIMA

ma non potendo egli fare a gran lunga testimonio del desiderio ch'io
le di farle servitio, la saperà da questa mia, che sempre mi sarà
gratia

gratia, che si voglia de l'opera mia se da queste bande sarà cosa che le
sia di sodisfatione. M. Gironimo mi diede speranza che la S. V. forse a questo
novembre venirà a Roma; se a Dio piacerà che così sia forse haverò commodità
di vederla et di satisfare in parte a l'animo mio. Et poiche questa non ha
da servire per altro, le basciarò le mani, pregando N. S. che la conservi insieme
col S. Cavaliero, et con i figl. Di Salerno il XXIIII di Sett. 1549

De V. S. che desidera servirla
Porcia de Rossi

LETTERA CON FIRMA AUTOGRAFA DI PORZIA DE' ROSSI
MADRE DI TORQUATO TASSO

Lettera di Porzia de' Rossi.

Alla molto magnifica signora la signora cavaliera Pace Gromella. Bergamo.

Molto magnifica signora. Poichè m. Gabriele sarà l' apportatore di queste, e potrà far fede a V. S. della salute nostra, io non piglierò fatica di fare il medesimo. Ma non potendo egli fare a gran lunga testimonio del desiderio ch' io ho di farle servizio, la saperà da questa mia che sempre mi farà grazia che si vaglia dell' opera mia, se da queste bande sarà cosa che le sia di soddisfazione. M. Geronimo mi diede speranza che la S. V. forse a questo novembre venirà a Roma: se a Dio piacerà che così sia, forse averò comodità di vederla e di satisfare in parte all' animo mio. E poichè questa non ha da servire per altro, le bascierò le mani, pregando N. S. che la conservi insieme col signor cavaliero, e con li figliuoli. Di Salerno, il XXIII di settembre MDXLIX.

Di V. S. che desidera servirla

Porcia de' Rossi.

La firma autografa di Porzia de' Rossi, che io riporto qui di contro riprodotta in fototipia, è tratta da un diligentissimo ed autorevole facsimile,

condotto con magistrale arte grafica dall'abate Antonio Serassi, il celebre biografo di Torquato Tasso. Il facsimile si trova nel fine di una copia di questa lettera di Porzia « alla signora cavaliera Pace Gromella », che il Serassi trascrisse dall'originale.

Questa lettera firmata dalla Porzia, fu pubblicata dal Serassi nelle *Lettere di m. Bernardo Tasso*, vol. III, stampato a Padova dal Comino nel 1751, a pagine 125-26. Alla firma di Porzia, il Serassi appone la nota seguente: « Benchè la soscrizione sia di mano di Porzia de' Rossi, « pure si comprende essere stata scritta dal marito: e perciò s' è stimato « bene di pubblicarla assieme coll' altre ».

È evidente che il Serassi, il quale nel secolo passato fu così perseverante e fortunato raccoglitore di quanto si riferisce alla famiglia del Tasso, non trovò che questo solo autografo di Porzia; per questo ne fece tosto il facsimile, come di cosa nuova e preziosa.

Questo facsimile mi venne cortesemente comunicato dal signor Giuseppe Ravelli, bibliotecario comunale di Bergamo.

Impossibile sapere dove sia andato l'originale.

Cenni storici inediti su la cavaliera Pace Gromella Tassi alla quale è diretta la lettera di Porzia.

Pace Gromella, la più bella tra le belle fanciulle di Bergamo, sposa Gian Giacomo Tasso conte e cavaliere, e nella casa de' Tassi, di nome e di fatto, porta il bene della pace.

Condotta a Milano, è veduta in una festa da re Filippo II di Spagna il quale, tócco da cotanta bellezza, la sceglie tra tutte, più d' una volta balla, e si gode ragionando a lungo con lei. Il marito, conscio che simili favori non vanno mai a finir bene, la notte medesima la riporta a Bergamo, dove è lodato come savio, e Pace per molt' anni vi conduce tranquilla e castissima vita.

Sì come vantossi Argo con favolosa finzione, e l' altre città della Grecia, Delo e Cipro, d' essere di Venere il vero nido, come che in altro luogo non fosse quella beltà, che fra le lor donne si scorgeva dedite a Venere, e dell' idolatria di Venere cultrici; così Bergomo poteasi gloriare con patente verità essere nei buoni tempi dei nostri padri (che non so se tale oggidì si conservi) teatro della più vera, pudica bellezza, che mai ne' trapassati tempi in alcun luogo si vedesse.

Fra le degne e illustri donne, che in non poco numero già in questa città fiorivano di bellezza, di leggiadria e di grazia, risplendeva sopra tutte, come Cinzia fra le stelle, anzi come sole fra tutti i celesti lumi, Pace,

figliuola di Marc' Antonio Gromello cavalier, giovane ella d' etade anco acerba, qual luce pellegrina che su nel cielo d' improvviso fiammeggia posta indizio di futura novità, trasse a sè gli occhi di tutti gli uomini della sua patria, riguardandola come nuova meraviglia. Fra i molti vagheggiatori e amanti di lei, che tutti erano della più fiorita nobiltà di Bergomo, uno fu Gio. Giacomo Tasso, conte e cavaliere, che per le sue nobili condizioni ed egregie virtù, essendo uno de' principali soggetti della città, sì come ella era per simili qualità di sangue delle più nobili, amandola e servendola meritò d'averla per sua sposa; felice e avventurato legame, per cui restorono due anime le più illustri ed eccelse della patria in un sol nodo santamente agroppate.

Pace ella fu di nome, e con l'affetto portò la pace; poichè la casa de' Tassi, per la nobile fraterna che allora insieme viveva, vivendo in quel tempo Cristoforo, fratello del cavalier Giacomo, ornato del titolo eminente che se non a' grandi veniva conferito dal cavalierato di S. Jago, come di ricchezze e di tutte le commodità doviziosa, non provò mai tanta concordia, quanto fe' mediante la venuta in casa della novella sposa, i cui costumi sentivano di Paradiso, sì come di fattezze era veramente angelica. Pace portò alla casa con le sue soavissime maniere, ed egualmente conforto a tutti i riguardanti col suo modesto dolcissimo sguardo.

Avvenne in questo tempo, che fu nel mese di novembre l'anno 1548, che il grandissimo monarca Filippo II, re di Spagna (che però allora non aveva che il titolo di prencipe, regnando ancora l'imperatore Carlo

suo padre, che poco dopo gli fece assoluta rinuncia della corona), venne a Milano, ove, trattandosi di onorare il suo supremo signore, la città ordinò spettacoli ben corrispondenti, per qualità e grandezza, alla grandezza di così gran prencipe, allora giovine e inclinato a tutte le maniere dei piaceri ben proprii d'una generosa e regia indole, e massime con opportunità celebrandosi allora le nozze di donna Ippolita, figliuola di don Ferrante Gonzaga, governatore dello Stato di Milano, maritata a don Fabrizio Colonna.

Fra li spettacoli e trattenimenti ordinati da quel pubblico, principalissima fu la festa che fu fatta in una delle regie sale di Milano, con il concorso di tutte le più belle e riguardevoli dame che fra l'ampio circuito di tutta la Lombardia si potessero avere, a ciò invitate. Invitata, e con preghiere astretta fu Pace ad andar a Milano fra tanta pompa ad onorare il più celebre ballo che mai si fusse preparato a ricordanza umana in quella grande città. Andò Pace condottavi dal cavalier Giacomo suo marito, che fra i cavalieri della corte fu il ben veduto per la grazia che tenevano i Tassi di devota servitù con la serenissima casa d' Austria.

Venne la notte destinata allo spettacolo giocondo. Il fosco delle tenebre già faceva fra le gemme, ond'erano ornate, maggiormente lampeggiare il lustro e chiaro di tante dame, che con superbissime vesti e sovrani abbigliamenti, aggionti con arte e studio in abbellimento della natural bellezza, concorrevano da tutte le parti alla famosa radunanza. Furono poste a sedere in amplissimo circolo queste principali donne, raccolte al numero di

duecento. Cominciavano i suoni con ammirabile sinfonia a rallegrare gli orecchi. Accesi i doppieri, sepellivano la notte ne' fiammeggianti lor chiarori. La maestà risplendea da tutte le parti di così nobil teatro, a cui s' aggionse la corona con la maestosa presenza del re Filippo.

Entrò, si può dir, in campo il principe regio passeggiando nel bel mezzo della gran sala e fra l' egregia moltitudine di tante illustri bellissime donne scorrendo con l' occhio cupido d' elegger quella che per beltà e per grazia stimasse la più degna d' esser ristretta fra le sue gloriose mani; scelse fra tutte la più bella, Pace, che non pace in questo arringo, ma guerra, novella amazzone, apportò ad un re d' Alessandro il Magno assai maggiore, che con eterna invidia di quella feminea superba schiera condusse per mano in mezzo a quel teatro a carolare. Il favore fu segnalato perchè nel corso di quel ballo più d' una volta la fe' danzare, e con lei ragionare si godeva, mostrando amarla come bellissima dama e di stimarla per le sue degne condizioni sopra tutte. Passata conveniente ora di notte, cessò la festa.

Giov. Giacomo Tasso, marito di Pace, avendo osservato lo straordinario favore fatto dal re alla sua moglie, prevedendo che simili favori de' gran principi sogliono portar ciarle e mormorazioni per le corti, a pena pervenne a casa, che egli con la moglie montò in una carrozza, la qual, tratta da sei velocissimi corsieri, la stessa notte, senza framezzar dimora in alcun luogo, si condusse nel Bergamasco. Così fu egli di preav-

vertenza provvida e di gelosia commendabile lodato, ed ella portò il titolo così della più pudica come della più bella, e la sua mano, che fu preda di quel potentissimo re per breve ora mentre danzò, potè puoi gloriarsi di esser fatta predatrice, anco finito il ballo, dell'invitto suo cuore.

Ritornatasene alla patria, Pace fu per sempre ella additata per una delle più illustri e delle più saggie donne non solo della sua patria, ma di tutta la Lombardia. Visse lungamente in perpetua pace e matrimonial concordia col marito, a cui generò quattro figliuoli maschi, Enea, cioè, che fu cavaliere, Cristoforo canonico e abbate, Ercole filosofo, e Flaminio, il qual, militando capitano di fanteria sotto don Giovanni d'Austria negli Stati della Fiandra, morì di peste in Diste di Brabanza d'anni venticinque.

Ella sopravvisse al marito, e, vedova, di somma onestà conservandosi sino alla morte, con gran desterità, valore e prudenza governò de' Tassi la casa, e dopo aver dato sepoltura alla maggior parte de' suoi figliuoli, rimasto solo Ercole dopo lei, morì questa matrona molto vecchia, d'anni settantasei, l'anno 1598, e fu seppellita nella chiesa di San Francesco in un bellissimo sepolcro fregiato d'oro, locato in alto, dalla pietà d'Ercole suo figlio alle riverite ceneri della madre pomposamente fabbricato. [1]

(1) Tratta dalle *Memorie inedite* di LORENZO GHIRARDELLI, cancelliere della città (nato nel 1600, morto nel 1641). Comunicata dal signor Giuseppe Ravelli di Bergamo.